



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

LUGLIO 2022 € 3,90

Montagne360. Luglio 2022. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.118/2022. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 Giugno 2022

UN SECOLO IN DIFESA DEL TERRITORIO

I cent'anni del Parco Nazionale
del Gran Paradiso e del
Parco Nazionale d'Abruzzo,
Lazio e Molise

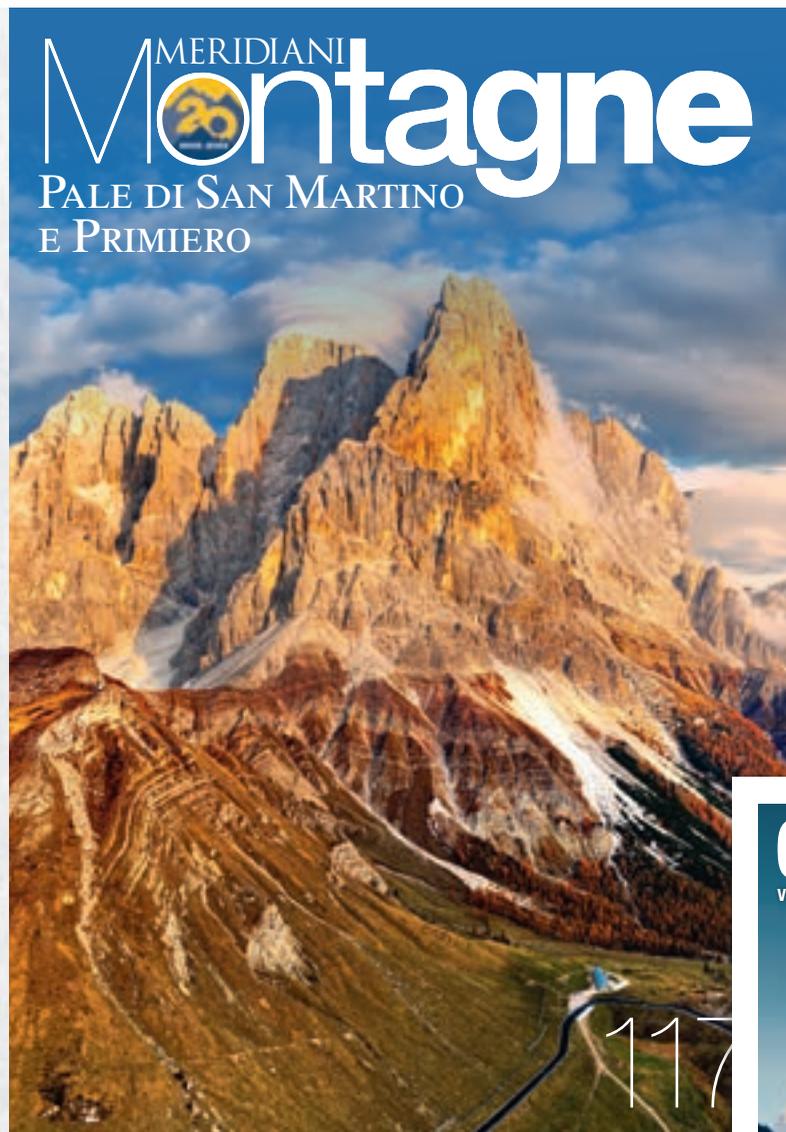


Pale di San Martino e Primiero

PEAK&TIP

Toccare il cielo con tre dita

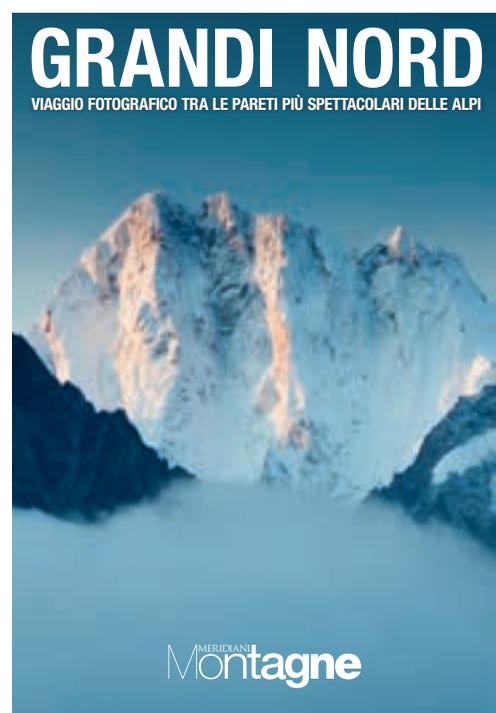
Luca Calzolari, Direttore di Montagne360



Meridiani Montagne + Libro € 13,50 - Solo rivista € 7,50

- Una grande estate nelle Pale di San Martino: sentieri, ferrate e arrampicate tra i rifugi del Palaronda
- L'incanto delle Dolomiti, dai paesaggi di Buzzati alle falesie di Manolo
- Pascoli, alpeggi e caseifici: tutto il buono del Primiero
- Avventura: con le Aquile sul Cimon della Pala

IN ALLEGATO LA CARTINA



A soli €6,00 in più un prezioso volume di 160 pagine

GRANDI NORD

Viaggio fotografico tra le pareti più spettacolari delle Alpi

IN EDICOLA

Di lui c'è chi dice che fa sembrare facili anche le cose più difficili. E infatti è proprio così. Questo è solo uno dei motivi per cui è interessante conoscere Andrea Lanfri e la sua storia.

Non tanto – e non solo – per le straordinarie imprese alpinistiche che è riuscito a realizzare. L'ultima? La salita dell'Everest, il 13 maggio scorso. La straordinarietà di questa impresa sta nel fatto che lui è il primo pluriamputato al mondo a esserci riuscito. E poi già che c'era ha realizzato un altro primato mondiale, ottenuto proprio durante la spedizione per aver corso il miglio "più alto al mondo" (a 5160 metri) in meno di dieci minuti. Anzi, per dovere di cronaca lo ha coperto in soli 9 minuti e 48 secondi (record che verrà certificato dal Guinness dei primati). Lo ha fatto sotto gli sguardi increduli dei nepalesi, in parte inseguito da un cane e con suo padre – sì, l'ha accompagnato fino al Campo base – che vedendolo correre a più non posso, a un certo punto gli ha urlato «Andre, fatica io per te». Di lui abbiamo scritto in più di un'occasione. Ma se parliamo ancora di Andrea e se ho deciso di dedicargli questo ritratto all'interno della rubrica è perché ritengo che in lui ci sia qualcosa che va oltre la montagna, oltre le pareti di roccia, oltre gli obiettivi alpinistici che di volta in volta si pone. L'ultimo in ordine di tempo è quello di scalare le *Seven Summits*, ovvero le montagne più alte di ciascun continente della Terra. Due sono già archiviate: Monte Bianco ed Everest. Il prossimo sarà il Kilimangiaro, in Africa durante l'estate. «Ma quello è "facile", ci andremo durante le vacanze» dice Andrea con leggera ironia alla fine della prima presentazione pubblica che ha voluto fare a casa sua, in Toscana, di fronte alla sua gente di Pieve e Sant'Andrea di Compito (Capannori). Ho avuto il piacere e l'onore di dialogare con lui sul palco, quella sera. Trovo che la scelta di condividere questo successo prima con i suoi compaesani e poi con il resto del mondo sia straordinaria, perché è un tributo al senso di comunità. È un grazie a chi lo ha sostenuto nei momenti più bui della sua vita. Da quegli stessi amici ha ricevuto un regalo: un portafotografie multiplo con tante cornici quante sono le cime da raggiungere. E in due di esse c'erano altrettante foto delle vette già salite. Lì, davanti agli amici, Andrea celava l'emozione. Quella sera su quel palco era contemporaneamente l'ospite d'onore, il tecnico audio e il tecnico video. Fantastico.

Non è stata una conversazione banale. Abbiamo sorriso e scherzato, facendo sembrare facili anche le cose difficili. In quel momento ho capito che chi lo conosce bene ha proprio ragione. Quella sera, appunto, abbiamo

parlato di tutto. La preparazione, l'esperienza della scialata, la vita al campo base, e via e via ancora. Abbiamo parlato di alpinismo ma anche del senso di comunità. Ma di una cosa non abbiamo parlato pubblicamente: del perché è senza gambe e sulle mani ha solo tre dita. Che poi questo è anche il titolo del suo ultimo libro, *"Toccare il cielo con tre dita"* (edizioni Porto Seguro), di cui ho preso a prestito il titolo per questa rubrica. Non l'abbiamo fatto perché, come ho già accennato, di fronte c'erano il suo paese (quasi tutto), la sua gente, i suoi amici. Tutte persone che hanno vissuto il dramma della meningite fulminante che l'ha colpito nel 2015 e che hanno assistito alla sua personale rinascita, dalle prime corse sulle lame alla conquista dei podi ai mondiali e agli europei paralimpici fino all'ascensione dell'Everest, solo un paio di mesi fa. Lo hanno visto allenarsi un giorno dopo l'altro sui Monti Pisani, che lui conosce e ama fin da quando era bambino. Per tutte queste ragioni non c'era alcun bisogno di ripercorrere una storia nota. E con lo stesso approccio di chi fa sembrare facili tutte le cose difficili, su quel palco, quella sera, Andrea ha mostrato le protesi che lui stesso ha modificato (lo snodo che ha montato è stato pensato e progettato per donne che indossano i tacchi, e con quello ha raggiunto l'Everest), ma anche il piede di riserva che fortunatamente non ha utilizzato («Due erano troppo pesanti, quindi ho portato con me solo un piede destro. Alla peggio avrei usato due piedi destri...»). A proposito di "piedi": uno di quelli arrivati sull'Everest sarà donato al Museo Nazionale della Montagna di Torino; l'altro è andato in Islanda, nella sede centrale dell'azienda che produce le protesi. Ma questi, per quanto importanti o prestigiosi possano essere, sono e restano dettagli. Piccole narrazioni marginali destinate alle cronache. Quello che davvero conta è la straordinaria determinazione di questo ragazzo che ha visto la morte in faccia e che fin da subito ha deciso di reagire, e per farlo ha scelto la montagna. La montagna è stata - ed è - il suo luogo di libertà e anche di cura. La passione per l'alpinismo è stato un motore importante nella sua battaglia, che lo ha aiutato a vivere una condizione difficile per trasformarla in opportunità. E mi piace pensare che la montagna gli sia stata al fianco restituendogli forza, senso e bellezza. Andrea rappresenta un esempio. Di vita, di passione, d'impegno. Qualsiasi sia il problema che ci affligge, non c'è miglior cura che porsi nuovi obiettivi e lavorare per raggiungerli, anche se l'obiettivo - come in questo caso - si trova a 8848 metri. ▲

SOMMARIO

- 01 Peak&tip
- 05 L'intervento del Presidente
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

UN SECOLO IN DIFESA DEL TERRITORIO

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 Aree protette tra ricorrenze e futuro
Raffaele Marini
- 16 La conservazione e lo sviluppo
Italo Cerise
- 18 L'importanza dei limiti
Paolo Crosa Lenz
- 20 Il parco, custode dell'ambiente
Massimo Bocca
- 22 Un patrimonio di tutti
Giovanni Cannata
- 24 Una storia di formazione e crescita
Filippo Di Donato
- 26 100 anni di natura protetta
Antonio De Ioris

- 28 La montagna persa nell'oceano
Paolo Ascenzi
- 32 Everest, via normale,
la storica Cresta Sud
Lorenza Giuliani
- 38 La lunga traversata
Antonio Santeusano
- 42 Due granducati separati dalle Apuane
Marco Giordanino, Emanuela Rosio
- 46 Guglie e foreste
Cesare Re
- 52 Trekking e riequilibrio motorio
Tullio Bernabei
- 56 Scalare il tempo
Chiara Borghesi

PORTFOLIO

- 62 Dolomiti, la luce invisibile
Cesare Re

RUBRICHE

- 70 Arrampicata 360°
- 72 Cronaca extraeuropea
- 74 Nuove ascensioni
- 76 Libri
- 80 Foraging
- 82 Salendo si impara
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 86 Lettere



Lupo appenninico (foto Angelina Iannarelli, Ente Autonomo Parco Nazionale D'Abruzzo, Lazio e Molise)

IN EVIDENZA

12 UN SECOLO IN DIFESA DEL TERRITORIO

I cento anni del Parco Nazionale del Gran Paradiso e del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise stimolano riflessioni sul ruolo delle aree protette e sui rapporti con i territori che abitano



ANTEPRIMA PORTFOLIO

62 DOLOMITI, LA LUCE INVISIBILE

Dal Sassolungo alla muraglia del Sella, dal Cimon della Pala alle Odle: le montagne raccontate da Cesare Re con scatti all'infrarosso, per cogliere luci e riflessi che a occhio nudo non si possono catturare



In questo numero

Dal centenario di costituzione dei Parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo, Lazio e Molise, al trentennale dell'emanazione della Legge quadro nazionale sulle Aree Protette n. 394/91 e dell'istituzione della Rete Natura 2000. Una serie di anniversari e ricorrenze di grande valore per l'ambiente sono protagonisti del focus di questo numero di *Montagne360*, nel quale potrete leggere il primo intervento del neopresidente generale del Cai Antonio Montani. Nella sua rubrica, il direttore presenta l'emozionante ritratto di Andrea Lanfri. Vi raccontiamo anche la "montagna persa" nell'Oceano Indiano Meridionale, il Monte Ross, nelle Isole Kerguelen: una delle vette meno frequentate e più difficili al mondo. Mentre in un'intervista esclusiva, Davide Chiesa, documentarista e appassionato di montagna, ci racconta il suo film *Fino alla fine dell'Everest*, con riprese realizzate a 8849 metri, sul tetto del mondo. E poi ancora itinerari escursionistici da percorrere a piedi o in mountain bike, consapevoli che camminare fa bene e ve lo dimostriamo con l'aiuto della propriocezione: un sistema di controllo che agisce su movimento, equilibrio e stabilità articolare. Grazie alle immagini di Cesare Re, ospitate nel portfolio, la luce invisibile dell'infrarosso disegna i profili delle Dolomiti, evidenziando la materia, l'anima della roccia chiara dei Monti Pallidi. E attualità, cronache di nuove ascensioni, libri e notizie dal mondo Cai.



Bormio, il saluto al presidente uscente, Vincenzo Torti

Tre minuti e mezzo di applausi hanno salutato, nel corso dell'ultima Assemblea dei Delegati del Cai a Bormio lo scorso maggio, il Presidente generale uscente Vincenzo Torti, che ha terminato il suo secondo mandato triennale. Il lungo e sentito tributo è avvenuto al termine dell'intervento con il quale Torti ha illustrato la sua ultima Relazione morale sullo stato del Club alpino italiano, sottolineando la crescita di 37.000 iscritti rispetto al maggio 2021. Tutti i Consiglieri centrali sono poi saliti sul palco (nella foto a destra) esprimendo il proprio sentito ringraziamento a Torti per gli anni di proficuo lavoro e comune collaborazione a favore di Soci, Sezioni e territorio (foto Stefano Morcelli).





ACQUISTA IL BINOCOLO Z-CAI IN OMAGGIO LO ZAINO DA MONTAGNA

Presenta la tessera
CAI al rivenditore:
per te uno sconto
del 10%.



I prodotti CAI sono progettati per prendersi cura della vista e del benessere di chi li utilizza.

+ 39 0421 244432 | info@ziel.it | ziel.it

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO

Offerta valida presso tutti i rivenditori ufficiali CAI fino al 31/08/22 salvo esaurimento scorte



Le scelte condivise

Antonio Montani, Presidente generale Cai

Caro Socia, dopo diversi mesi di confronto che hanno portato, durante la recente Assemblea dei Delegati di Bormio, a un esito elettorale sofferto, sono a presentarmi a voi nella mia nuova veste di Presidente generale del Club alpino italiano.

È per me un onore ricoprire questo ruolo di grande responsabilità che assumo consapevolmente al servizio di tutti gli iscritti al Sodalizio, conscio delle grandi aspettative e necessità di rinnovamento manifestate dalla nostra realtà associativa.

Nell'approcciarmi al grande lavoro che ci aspetta, non dimentico di avere iniziato il mio cammino ricoprendo la carica di presidente di una piccola sezione, quella di Pallanza, poiché pienamente convinto che le realtà sezionali siano le cellule vitali del Cai: il luogo dove si concretizzano, con il lavoro delle tante volontarie e volontari, i nostri valori e la nostra comune idea di frequentazione della montagna.

Considerata la scelta degli ex Vicepresidenti generali Lorella Franceschini e Francesco Carrer di rassegnare le proprie dimissioni, ci troviamo oggi a operare a ranghi ristretti, ciò nonostante desidero rassicurarvi poiché il Comitato Direttivo Centrale risulta pienamente operativo con il raggiungimento del numero legale dato dall'elezione da parte del Comitato Centrale del componente aggiunto Angelo Schena.

L'attuale squadra che mi supporterà alla guida del Cai nel prossimo futuro, composta dalla Vicepresidente Laura Colombo e dal componente aggiunto Angelo Schena, verrà da subito integrata con membri del Sodalizio di grande competenza e volti nuovi che ci permetteranno, insieme, di raggiungere obiettivi allo stesso tempo arditi ed edificanti.

I principali temi su cui da subito abbiamo iniziato a lavorare, anche grazie al mirato e coscienzioso utilizzo dei fondi proveniente dal Ministero del Turismo, sono le tematiche che hanno caratterizzato tutta la mia campagna elettorale: la comunicazione, il mondo dei giovani, l'alpinismo, e la fruizione sostenibile della montagna.

Insieme a essi va posto un particolare focus sulla pie-

na ripartenza delle attività in ambiente.

Nel prossimo triennio è mia intenzione porre in atto iniziative e azioni, anche con l'attribuzione di risorse importanti, per aumentare l'attrattività del Cai nei confronti dei giovani, soprattutto con una declinazione volta alla diffusione dell'alpinismo, attività sicuramente modificatasi negli ultimi decenni, la quale tuttavia ritengo mantenga ancora possibilità di avventura e, allo stesso tempo, di crescita umana e personale.

È giunto il momento per il Sodalizio di credere, ancora una volta, e dopo quasi 160 anni di storia, in un futuro giovane e innovativo che faccia tesoro del proprio passato fondato sull'idea di "promuovere l'alpinismo in ogni sua forma". Oggi più che mai, ritengo infatti indispensabile favorire una frequentazione delle Terre alte attenta a chi le abita, a chi le frequenta e alla loro tutela.

Per fare questo dobbiamo tutti assieme, a ogni livello del Cai, divulgare la cultura di un approccio sostenibile, consapevole e inclusivo all'ambiente montano, a partire dalla promozione di un turismo lento, attento e rispettoso dei luoghi e delle persone. Con un occhio particolare al nostro immenso patrimonio di rifugi, ecologici e sicuri, e alla rete sentieristica di cui si occupano le nostre Sezioni. Si tratta di un'immensa infrastruttura, indispensabile per una fruizione corretta della montagna, che va mantenuta e valorizzata con l'impegno di tutti.

Particolare riguardo, da parte mia, sarà rivolto all'eccellente offerta formativa che, nelle varie discipline, distingue il Club alpino italiano rispetto alle altre associazioni proprio per l'altissima qualità della proposta garantita dai nostri titolari.

La condivisione delle scelte strategiche sarà alla base del mio programma di lavoro perché i veri cambiamenti sono possibili solo grazie a un reale gioco di squadra. Chiedo quindi a tutti i Soci del Club alpino italiano di guardare nella stessa direzione e di essere al mio fianco verso un orizzonte comune: il futuro delle montagne italiane e della nostra famiglia, il Club alpino italiano.

In Italia vivono oltre 3000 lupi

Sono disponibili i risultati del primo Monitoraggio nazionale del lupo realizzato nel nostro Paese. Il Cai ha partecipato alla raccolta dei segni di presenza con 250 Soci

Una popolazione stimata di 3307 individui (forchetta 2945 – 3608), di cui 946 (forchetta 822 – 1099) nelle regioni alpine e 2388 (forchetta 2020 – 2645) nelle regioni dell'Italia peninsulare. Sono questi i risultati del primo Monitoraggio nazionale del lupo realizzato in Italia, coordinato dall'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale (Ispra) su mandato del Ministero della Transizione Ecologica. «Questi risultati indicano che la popolazione di lupi del nostro paese è molto cresciuta negli ultimi anni, soprattutto nelle regioni alpine», si legge sul sito di Ispra. «Sulla base dei dati raccolti, il range minimo di presenza del lupo nelle regioni alpine nel 2020-2021 è stato stimato di 41.600 km². Nelle regioni peninsulari, l'estensione complessiva della distribuzione è risultata pari a 108.534 km² (forchetta: 103.200 – 114.000 km²). Il lupo occupa quindi una larga parte del Paese e nelle regioni peninsulari ha colonizzato la quasi totalità degli ambienti idonei». In altre parole, Ispra prevede un'espansione limitata del lupo in Appennino, in quanto ha già occupato gran parte degli ambienti nei quali può vivere. Espansione che potrebbe invece interessare ampie zone della Pianura Padana non ancora occupate. Sono infatti ambienti nei quali questo predatore si è già adattato a vivere, pur non essendo a lui ottimali. I risultati espressi come valore medio, accompagnato dalla forchetta di errore, sono spiegati dal fatto che i segni di presenza del lupo, che ha una bassa contattabilità, potrebbero non essere intercettati in un dato territorio anche se la specie fosse presente. Per ovviare a questo problema si ricorre a dei modelli statistici. Nella campagna di campionamento, svolta da ottobre 2020 ad aprile 2021 e coordinata da LifeWolfAlps Eu per l'area alpina, sono state coinvolte circa 3000 persone, opportunamente formate e appartenenti a 20 Parchi nazionali e regionali, 19 Regioni e



Province autonome, 10 università e musei, 5 associazioni nazionali (Aigae, Cai, Legambiente, Lipu e Wwf Italia), 34 associazioni locali e 504 reparti del Comando Unità Forestali Ambientali e Agroalimentari dell'Arma dei Carabinieri. In tutto sono stati percorsi a piedi 85.000 km e sono stati raccolti 24.490 segni di presenza della specie: 6520 avvistamenti fotografici da fototrappola, 491 carcasse di ungulato predate dal lupo, 1310 tracce di lupo e 171 lupi morti. Su 1500 escrementi, dei 16.000 registrati, sono state condotte analisi genetiche che hanno permesso l'identificazione della specie. «I risultati ottenuti rappresentano una base di conoscenza per indirizzare le scelte gestionali e permettere di valutare il raggiungimento degli obiettivi di conservazione, assicurando il mantenimento, a livello nazionale, di uno status di tutela favorevole della specie e al contempo mitigando i conflitti che il lupo causa», riporta la nota di Ispra. «L'adozione di protocolli standardizzati a scala nazionale ha permesso di superare la disomogeneità delle strategie di monitoraggio effettuate a scala locale negli anni passati». Il Cai ha

Un esemplare di lupo italiano
(foto Mauro Sanna - Adobe Stock)

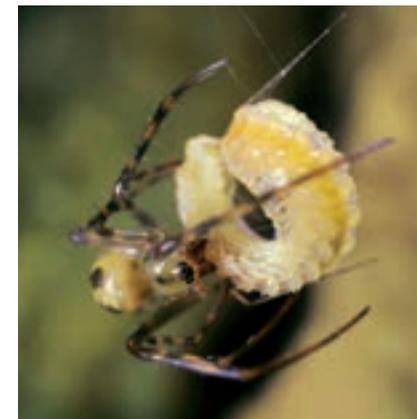
partecipato attivamente alla rilevazione dei segni di presenza con 250 Soci, coordinati dal Gruppo grandi carnivori. «Sin da subito lo spirito che ci ha mosso è stato quello di poter arrivare a dati solidi e scientifici, sui quali finalmente gli organi competenti potessero impostare e progettare il futuro della popolazione di lupi in Italia», afferma il coordinatore del Gruppo Davide Berton. «È un percorso che deve tener presente i forti contrasti in atto, le problematiche con la pastorizia e il comparto zootecnico, il problema dell'ibridazione con il cane e naturalmente la necessaria conservazione della specie. Il tutto, speriamo, in un'ottica di equilibrio, con decisioni importanti che dovranno essere coraggiose, soprattutto ora che abbiamo una visione più chiara di come stia il lupo nella nostra penisola». Per il dettaglio dei risultati del monitoraggio: www.isprambiente.gov.it ▲

SPELEOLOGIA Echi sotterranei

A CURA DI MASSIMO (MAX) GOLDONI

NUOVO – 1000 NEL CANIN SLOVENO

A primavera inoltrata, gli esploratori dell'abisso Krsko nel Canin sloveno hanno raggiunto la profondità di 1000 metri. L'abisso Krsko, il cui ingresso è stato trovato a fine 2017, è la tredicesima cavità che raggiunge o supera i -1000 m nel massiccio del Canin; ha uno sviluppo di circa 3600 m e si dirige verso la risorgente di Krnica, dove confluiscono e riemergono molte delle acque sotterranee dell'altipiano del Rombo. Le esplorazioni sono state condotte da diversi singoli speleologi che si sono riuniti in un unico progetto. La notizia del raggiungimento di quota -1000 è stata data da Roberto Antonini in un articolo sul blog *Scintilena*.



Un ragno del genere Troglodyphantes preda un miriapode Polydesmus. Grotta Mauro Lozza, Valle del Vellone, VA (foto Luana Aymar)

ESPLORAZIONI NELLE ACQUE DELLA DAVORJEVO BREZNO

Alla Davorjevo Brezno, durante l'ultima punta esplorativa dello speleosloveno Simon Burja (Dzrj Domžale), che si è immerso nell'attuale sifone terminale a -304 m, sono stati rilevati circa 200 ulteriori metri di gallerie sommerse. La Davorjevo Brezno, nel comune di Kozina in Slovenia, ha ormai raggiunto i 6 km di sviluppo. L'immersione è stata possibile grazie alla collaborazione di quattro gruppi speleologici, tre sloveni e uno italiano. Hanno partecipa-

to Louis Torelli, Marco Armocida, Maurizio Ravalico, Domagoj Korais della Commissione Grotte Eugenio Boegan (Sag, sezione Cai di Trieste), Matjaž Hreščak e Tjaša Vezovnik del gruppo Dzrj Ljubljana, Matjaž Božič e Simon Burja, Dzrj Domžale, Rok Stopar del JDDimnice.

IL LUNGO RACCONTO DELLA SPELEOLOGIA SUBACQUEA

La scrittura della storia delle esplorazioni del mondo sotterraneo non è impresa semplice poiché permangono divergenze, interpretazioni non sempre fondate

su atti, ecc... Dobbiamo accogliere, dunque, con interesse l'agile volume *Storia delle esplorazioni subacquee*, racconto a più mani e con ricca iconografia, sulla progressione nelle acque delle grotte, da tempi lontani sino ai giorni nostri. Questo complesso lavoro permette di avvicinare e forse riconsiderare la speleologia subacquea, attività altamente specializzata, ma con obiettivi affini a quelli di tutti gli esploratori del mondo sotterraneo. Trovate ulteriori informazioni sulla pagina fb di Attilio Eusebio; il volume sarà anche scaricabile in bassa risoluzione dal sito www.speleosubtek.com

CONGRESSI INTERNAZIONALI PROSSIMI E FUTURI

Dal 24 al 31 luglio, si svolgerà in Francia in Alta Savoia il Congresso internazionale dell'Uis, Unione Internazionale di Speleologia, già previsto per il 2021 e rimandato per la pandemia. Il luogo del congresso è sul Lago di Bourget, il più grande della Francia, alla base del massiccio dei Bauges, Geoparco Unesco (per maggiori informazioni: uis2021.speleos.fr/). L'Uis ha anche già comunicato che il prossimo congresso internazionale si terrà a Belo Horizonte, in Brasile, nel 2025, anno del sessantesimo anniversario della stessa Uis.

Osservatorio ambiente A CURA DI CCTAM

TRANSITARE O CONVERTIRSI?

La transizione energetica identifica ormai qualsiasi azione legata al contrasto del cambiamento climatico, e come effetto della guerra, anche ogni intervento per tenere in piedi le nostre esigenze economiche. Sul fatto che sia necessaria non ci possono essere più dubbi, visto che le mutazioni del clima sono qualcosa che colpisce ormai ogni settore della nostra vita quotidiana, compreso l'andare o il non andare in montagna. Forse però è necessario puntualizzare alcuni aspetti: più che di transizione converrebbe parlare di conversione, un termine che implica un concetto ben più ampio di un cambiamento deciso dello stile di vita di tutti noi, e che si collega meglio alla realizzazione di tutti i 17 goal dell'agenda 2030, compresi quelli sociali e culturali. Non si tratta, infatti, di cambiare le fonti energetiche spingendo verso le rinnovabili, ma di agire a 360° in ogni set-



tore in modo coordinato. Il problema non è, quindi, il superamento della burocrazia con una liberalizzazione selvaggia, come suggerito anche da fonti autorevoli, ma la capacità di una visione più ampia e più condivisa che al momento sembra ancora latitare.

IN OSSOLA ESCURSIONISMO PER TUTTI

«In montagna è possibile trovare luoghi incantevoli, ricchi di storia e di panorami di grande bellezza. Gli strumenti adatti permettono di scoprirli anche a persone con mobilità ridotta». Leggiamo queste parole nella

presentazione della seconda edizione di "A ruota libera", il raduno nazionale di escursionismo adattato del Cai. Dopo la prima edizione del 2021 in Val Parma, quest'anno l'evento si terrà in Val d'Ossola, sabato 10 e domenica 11 settembre. L'appuntamento è rivolto a persone con mobilità ridotta, ai loro accompagnatori e agli

interessati al tema dell'accessibilità in ambiente montano. Il programma ricalca quello dello scorso anno: il pomeriggio del 10 settembre si terrà una passeggiata per il centro di Domodossola, il giorno seguente l'escursione collettiva con joëlette, handbike e tandem mtb. Organizza il Cai Seo Domodossola con la collaborazione delle



Sezioni del Raggruppamento Est Monte Rosa.
Info: www.seocaidomo.it

NUOVA CONVENZIONE TRUPPE ALPINE E CAI

Formazione, prevenzione, sperimentazione di materiali alpinistici, studio e divulgazione di conoscenze tecniche, scientifiche e didattiche legate all'ambiente montano, all'alpinismo e allo scialpinismo, al soccorso alpino,

alla neve, alle valanghe e alla meteorologia alpina. Sono questi gli ambiti della collaborazione tra Comando Truppe Alpine dell'Esercito (Comalp) e Club alpino italiano (Cai), formalizzata il 26 maggio con la firma della convenzione triennale da parte del Comandante delle Truppe Alpine, il Generale di Corpo d'Arma-

ta Ignazio Gamba, e del Presidente generale del Cai uscente, Vincenzo Torti. I firmatari intendono intraprendere un percorso condiviso, che coinvolgerà il personale militare e gli Istruttori, i tecnici e i corsisti del Cai nella promozione delle attività alpinistiche e scialpinistiche attraverso i più moderni criteri metodo-

logici e didattici, con particolare attenzione alla sicurezza. Nelle attività congiunte sono coinvolte, per il Comalp, il Centro Addestramento Alpino e, per il Cai, la Commissione nazionale scuole di alpinismo, scialpinismo e arrampicata libera, il Centro studi materiali e tecniche e il Servizio valanghe.

RICONOSCIMENTO CONSIGLIO A SPEDIZIONE SUL TENGKANGPOCHE

«Dovendo trovare una soluzione alternativa alla linea prevista (impraticabile per scariche di sassi), il gruppo è riuscito a immaginarne una nuova, tecnicamente valida, da accoppiare a

un'avventura su una lunga cresta. Due prime ascensioni (due linee vicine, salite in simultanea, a indicare il valore e l'esuberanza degli scalatori) su una parete mai scalata per raggiungere l'obiettivo finale lungo una lunga cresta, percorsa in precedenza solo nell'ultimo tratto». Con questa motivazione il Club alpino accademico italiano ha con-

ferito il Riconoscimento Paolo Consiglio 2022 ai componenti della spedizione alpinistica che nel novembre 2021 ha raggiunto la cima del Tengkangpoche (6487 metri), in Nepal. Roger Bovard, François Cazzanelli, Emrik Favre, Leonardo Gheza, Jerome Perruquet e Francesco Ratti sono arrivati in vetta percorrendo la cresta est, raggiun-

ta dopo aver aperto due nuove vie in stile alpino sulla parete nord del Kondge-Ri (6187 metri). La spedizione, come prevede il regolamento del premio, è stata "di carattere esplorativo e di elevato contenuto tecnico, organizzata da piccoli gruppi di alpinisti a prevalente composizione giovanile nell'anno precedente".

TORNA LA GIORNATA SULL'IPERTENSIONE ARTERIOSA IN MONTAGNA

Studi recenti dell'Istituto Auxologico Italiano e dell'Università di Milano-Bicocca hanno dimostrato come la pressione arteriosa salga in modo significativo durante la permanenza a un'altitudine superiore ai 2500 metri, iniziando a modificarsi anche in caso di salita ad altitudini moderate (attorno ai 1800-2000 metri). Questo si verifica sia in soggetti normali, sia in pazienti già affetti da ipertensione arteriosa. Per questi motivi il 16 e il 17 luglio di quest'anno torna la giornata di sensibilizzazione sull'ipertensione arteriosa in montagna, organizzata dalla Società europea dell'ipertensione arteriosa (ESH), dalla Commissione centrale medica del Club alpino italiano e dalla Società italiana di medicina di montagna. In oltre trenta rifugi alpini e appenninici del Cai gli escursionisti potranno ricevere informazioni, misurare la propria pressione arteriosa, frequenza cardiaca e saturazione di ossigeno nel sangue, e compilare un breve questionario. Quest'ultimo servirà come raccolta dati per la ricerca scientifica sul comportamento della pressione arteriosa e sul rischio cardiovascolare degli escursionisti. La giornata, che vede la collaborazione dell'Istituto Auxologico Italiano e dell'Università di Milano-Bicocca, rientra nella campagna internazionale "Blood pressure at moderate and high altitude", che ha come scopo la promozione, in chi si avvicina alla montagna, della consapevolezza sulle reazioni dell'apparato cardiovascolare alle quote moderate e alte. L'elenco dei rifugi aderenti è disponibile su www.cai.it



LA CAPACITÀ DI RINASCERE DI CARLO MAURI

«La mostra vuole ricordare la figura di mio padre non solo ripercorrendone le imprese, ma anche mettendo in evidenza lo spirito che lo ha sempre animato. Ciò che vogliamo raccontare è la capacità di fare i conti con quello che il destino ci riserva, ma anche di continuare a sognare e di rinascere, andando oltre i propri limiti». Francesca Mauri presenta così la mostra "Carlo Mauri, nato in salita", dedicata al grande alpinista ed esploratore lecchese scomparso quarant'anni fa, che con le sue imprese e i suoi reportage ha fatto sognare generazioni di italiani. Allestita al Palazzo delle Paure di Lecco fino al 30 novembre, l'esposizione dà ampio spazio anche alla seconda vita di Mauri, quella di viaggiatore, esploratore e reporter. Una vita iniziata dopo un incidente sugli sci che nell'inverno del 1961 gli procurò una grave menomazione alla gamba da cui non si riprese mai completamente.



La notizia dal mondo

A CURA DI MARIO VIANELLI

EVEREST 1922



1922 British Mount Everest expedition

Nell'estate di cent'anni fa si concludeva la spedizione britannica che tentò per la prima volta di raggiungere la cima dell'Everest. Quasi eclissata nella memoria da quella del 1924 dove persero la vita George Mallory e Andrew Irvine, la spedizione guidata da Charles Bruce nel 1922 fu importante nella storia dell'alpinismo himalayano, fornendo preziose indicazioni a coloro che seguirono, a partire dalla necessità di precedere l'arrivo del monzone, con le sue copiose nevicate, scelta che fu condivisa dalle spedizioni successive. Con il Nepal ermeticamente chiuso agli stranieri, l'approccio alla montagna avvenne dal versante tibetano seguendo il percorso della ricognizione dell'anno precedente che aveva individuato nel Colle Nord la via di salita più favorevole. Da lì due diverse squadre si spinsero oltre la barriera simbolica degli Ottomila metri: il 21 maggio Mallory, Howard Somervell ed Edward Norton salirono la Cresta Nord fino a 8225 metri; pochi giorni dopo George Finch e Geoffrey Bruce raggiunsero la quota di 8320 metri usando per la prima volta bombole di ossigeno e indossando un innovativo giaccone imbottito di piuma progettato da Finch. Un terzo tentativo finì con la morte di sette portatori travolti da una slavina, tragedia che pose fine alle attività alpinistiche e che mise drammaticamente in evidenza i pericoli dell'ambiente himalayano. Al ritorno in patria il documentario *Climbing Mount Everest*, realizzato da John Noel, riscosse un vivo interesse: fu il primo filmato a raccontare l'alpinismo d'alta quota e il lento avvicinamento da Darjeeling attraverso l'Himalaya e il Tibet, nonché il reclutamento e la fatica dei portatori; e non manca neppure una sezione dedicata alle danze religiose tibetane.

Web & Blog

intodolomitesblog.com



«Le Dolomiti: un mondo naturale e selvaggio. Le Dolomiti Bellunesi, sentieri infiniti e vallate che richiamano la voglia di movimento. I loro dintorni, ciò che a volte in maniera piacevole porta leggermente oltre il confine regionale». Queste le parole di Stefano Germano, Socio del Cai Camposampiero (PD) che alle Dolomiti di Veneto, Trentino e Alto Adige ha dedicato un blog. Ricchi di foto, i contenuti raccontano le escursioni, a piedi e in Mtb, e le attività che Stefano svolge in questo territorio. «Il mio obiettivo è quello di poter spaziare all'interno di questo mondo in modo ampio, dando visibilità alle strutture ricettive come rifugi, malghe e tutto ciò che concerne l'ospitalità di queste straordinarie vallate». Il blog ha profili anche su Facebook, Youtube e Instagram.

La lezione del *Dust Bowl*

Novant'anni fa le tempeste di polvere iniziarono a flagellare le pianure centrali americane, costringendo all'esodo migliaia di famiglie di agricoltori



US Department of Agriculture

“Venne l'alba, ma senza giorno. Nel cielo grigio apparve un sole rosso, un fioco cerchio rosso che spandeva un po' di luce simile al crepuscolo; e con l'avanzare del giorno il crepuscolo ricadde verso il buio, e il vento ululò e mugolò sul mais abbattuto”. Il successo del romanzo *Furore* – di John Steinbeck, pubblicato nel 1939 – portò all'attenzione il dramma di un mondo ridotto in polvere e l'odissea di intere popolazioni costrette a cercare un po' di fortuna migrando. Alle origini di questa fuga di massa si colloca la gravissima catastrofe ambientale e climatica conosciuta come *Dust Bowl* (“la conca della polvere”), che colpì le regioni centrali del Nord America negli anni Trenta del secolo scorso in concomitanza con la profonda crisi economica e sociale nota come Grande depressione.

Il *Dust Bowl* fu generato da un intreccio di cause naturali e di interventi umani. Dall'inizio del secolo l'agricoltura era avanzata nelle Grandi pianure americane, asportando il mantello di erbe tenaci che avevano nutrito mandrie di bisonti e poi di bovini domestici, il cui valore era in calo. Anni insolitamente piovosi, aumento del prezzo dei cereali durante la Prima guerra mondiale, incentivi alla coltivazione e l'affermarsi della mecca-

nizzazione portarono campi arati in profondità nel cuore del “mare d'erba della prateria”, distruggendo la stratigrafia del suolo e l'antico groviglio di radici che lo tratteneva. La crisi del '29 provocò un esodo di disoccupati verso le praterie, dove speravano di sistemarsi sulle terre fornite dal governo, ma in quegli anni il pendolo climatico delle Grandi pianure invertì direzione, andando verso la siccità. Il vento raschiò il terreno cominciando a sollevare nuvole di polvere sempre più vaste e più frequenti: nel 1932 gli episodi di “black blizzards” furono 14, ma l'anno dopo arrivarono a 38. L'11 maggio 1934 gli abitanti di New York e Washington, oltre duemila chilometri a est del centro del *Dust Bowl*, si svegliarono sotto un cielo plumbeo e polveroso, preludio della “Black Sunday”, la domenica della più spaventosa tempesta ricordata sul continente. Il 14 aprile 1935 nell'arco di poche ore “una nuvola nera come la morte” (nelle parole di Woody Guthrie, altro grande cantore di questa tragedia), attraversò tutti gli stati centrali, trasportando 300.000 tonnellate di polvere che ricoprirono vaste aree di Oklahoma, Kansas, New Mexico, Texas e Colorado. Caricati su camion sbilenchi masserizie e familiari, in molti si unirono all'esodo mise-

revole verso i frutteti della California, dove ripresero a vagare, malvisti, alla ricerca di lavori a giornata.

La gravità della situazione costrinse il governo federale a un'energica reazione. Nell'ambito dei programmi del *New Deal* voluto dal presidente Roosevelt furono istituiti il *Soil Conservation Service* e, nel 1937, la *Farm Security Administration*, agenzia dedicata all'assistenza e al reinsediamento dei contadini indigenti, che fra i suoi meriti ebbe quello di “arruolare” una squadra di fotografi del calibro di Dorothea Lange, Arthur Rothstein e Walker Evans, a cui dobbiamo una messe di foto indimenticabili.

Tecniche agricole più rispettose e lungimiranti e il ritorno delle piogge hanno posto fine al *Dust Bowl*, ma la sua memoria rimane a monito di quanto può nuovamente accadere. La diminuzione delle precipitazioni, coniugata con l'aumento delle temperature e con gli alti prezzi dei prodotti agricoli, stanno riportando le pianure centrali in uno stato di allarmante squilibrio. Negli ultimi giorni di aprile una tempesta di polvere ha percorso il Colorado meridionale, provocando chiusure di autostrade, aeroporti e scuole; e altre sono attese con l'arrivo dell'estate. ▲

ANTONIO MASSENA LA MEMORIA DELLA LUCE

“Il cinema è la scrittura moderna,
il cui inchiostro è la luce”

Jean Cocteau



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento



Un compleanno importante

È interessante andare alla ricerca delle parole e scoprire le definizioni e i loro mutamenti nel tempo. Attingendo dalla Treccani si scopre ad esempio che per parco naturale s'intende "un'area protetta, tramite la promulgazione di leggi statali oppure regionali, le cui finalità sono la conservazione e il mantenimento del livello di biodiversità presente, delle caratteristiche del paesaggio e delle risorse culturali presenti in essa". Già, la biodiversità. Se riteniamo che tutto questo sia scontato, noto o conosciuto dai più, be', probabilmente siamo in errore. Un tempo non troppo lontano ci si limitava infatti a parlare di tutela ambientale, ma non di concetti assai più determinanti come biodiversità (appunto), servizi ecosistemici, sviluppo sostenibile, turismo lento e così via. Non conoscevamo il significato valoriale di quelle parole, cui necessariamente corrispondono consapevolezza e azioni. Il centenario della costituzione dei parchi nazionali del Gran Paradiso e d'Abruzzo, Lazio e Molise ci offre lo spunto per riflettere su tutto questo. Ricordare tali ricorrenze - cui si aggiungono due trentennali, quello della legge quadro sulle aree protette e quello dell'istituzione della Rete Natura 2000 - non significa compiere una mera operazione che fa leva sulla memoria. Celebrare non significa solo ricordare o tenere a mente; il nostro obiettivo è piuttosto quello di utilizzare date così importanti come utile pretesto per compiere analisi, bilanci, ma anche e soprattutto per offrire un contributo alla costruzione di prospettive e di futuro. Vogliamo farlo in perfetta coerenza con quello che è l'impegno del Club alpino italiano, che negli anni è sempre stato al fianco dei parchi contribuendo con progetti, protocolli, azioni concrete e percorsi destinati alla tutela dell'ambiente e dell'identità dei territori. È importante aggiornare la riflessione su questi temi. Un secolo sembra un lasso di tempo enorme, e in realtà per noi, uomini e donne di questa terra, lo è davvero. Gli ultimi cento anni sono stati determinati da numerosi cambiamenti, spesso radicali. Le guerre, lo sviluppo urbano ed economico, lo sfruttamento indiscriminato del suolo, i mutamenti sociali, le innovazioni tecnologiche, le emergenze sanitarie. E per fortuna anche la nascita e la crescita di una sempre maggiore coscienza ambientale. Questo e molto altro ha contribuito a determinare le nostre vite e anche le politiche ambientali. Un secolo, dicevamo, sembra tantissimo. Ma per le montagne, i boschi e i Parchi che accolgono e curano anche alberi monumentali - molti dei quali più che cinquecentenari - questo è un lasso di tempo relativo che il rapporto di convivenza tra uomo e natura ha profondamente condizionato. Ogni Parco è per la sua stessa essenza un luogo da preservare, in ogni forma e in tutta la sua bellezza. È uno spazio prezioso, indispensabile alle nostre vite, da rispettare e tutelare. Ed è inoltre il motore di dialogo e sviluppo sostenibile di ciascun territorio. ▲

Luca Calzolari



Nella foto, i guardiaparco in osservazione (foto di Viviana Verthuy)

Aree protette tra ricorrenze e futuro

2021 e 2022: sono anni caratterizzati oltre che da fatti di cronaca poco edificanti anche da una serie di anniversari e ricorrenze di grande valore per l'ambiente e le aspirazioni di tutela

di Raffaele Marini*

Dal centenario di costituzione dei Parchi nazionali del Gran Paradiso e dell'Abruzzo, Lazio e Molise, ai tre decenni dell'emanazione della Legge quadro nazionale sulle Aree Protette 394/91, trentennale della istituzione della Rete Natura 2000 in attuazione della Direttiva Habitat 92/43 Cee.

Soffermando un momento la nostra attenzione sulle date e sugli intervalli fra queste ricorrenze possiamo iniziare a distinguere chiaramente alcune fasi della cosiddetta politica ambientale e di come si sia sviluppata nel nostro paese.

Se i centenari celebrano l'istituzione di aree protette con la principale motivazione di porre in salvaguardia specie animali a severo rischio di estinzione (stambecco e orso bruno marsicano), i trentennali richiamano l'emanazione di leggi e provvedimenti con cui si intendeva indicare una strategia e una po-

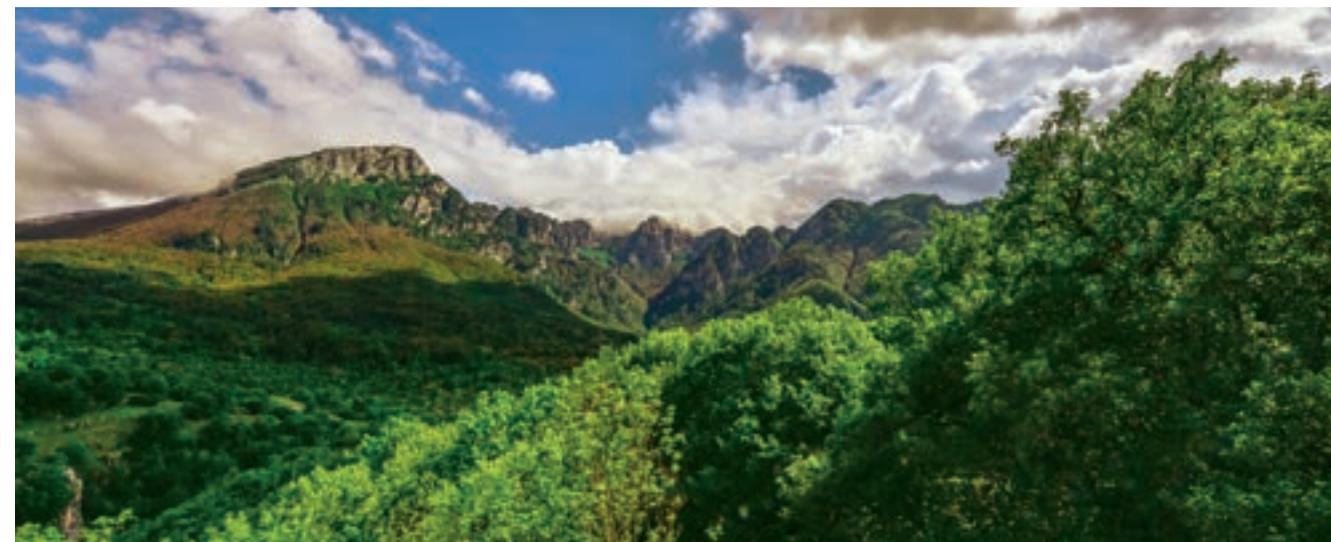
litica di sistema per la tutela dell'ambiente.

Da situazioni emergenziali a iniziali politiche pianificatorie.

In mezzo la Seconda guerra mondiale, l'immediato periodo post-bellico, la ricostruzione, lo sviluppo industriale con i suoi conseguenti e profondi mutamenti economici e sociali e la presa di coscienza che in qualche modo l'ambiente nel senso più ampio del termine aveva necessità di essere messo a tutela.

IL SISTEMA DELLE AREE PROTETTE

Non possiamo trascurare e ignorare – pur semplificandola – l'evoluzione dell'idea di protezione dell'ambiente sia perché è stata determinata da almeno due fattori sostanziali: il sempre maggior apporto della ricerca scientifica di settore (e in parallelo la crescita del benessere economico e sociale), sia perché, cogliendo a pieno il significato di ciò che in quei tempi fu fatto, si può e si deve oggi guardare al



Sotto, la catena del Gran Paradiso (foto Archivio FGP). Sopra, un'immagine del Parco Nazionale D'Abruzzo Lazio e Molise (foto Valentino Mastrella, Ente Autonomo Parco Nazionale D'Abruzzo, Lazio e Molise)

futuro con la piena consapevolezza di queste combinazioni di fattori.

Abbiamo già ribadito in altra sede come oggi si debba parlare di Sistema delle Aree Protette: questo ci permette di racchiudere sotto un'unica dizione sia le zone identificate dalla legislazione italiana (i Parchi nazionali, le aree marine protette, i Parchi naturali regionali o interregionali, le riserve e altri siti tutelati), sia le aree che ricadono sotto le direttive europee "Habitat" e "Uccelli", le quali hanno dato vita alla Rete dei Siti Natura 2000, estesa in tutta l'Unione Europea.

Le aree protette già esistenti (parchi naturali, parchi nazionali o altri siti protetti) si integrano e a volte si sovrappongono alla Rete Natura 2000, disegnando sul territorio nazionale ed europeo un effettivo sistema grazie al quale iniziano a trovare pratica attuazione idee di tutela generalizzata di habitat e specie, corridoi ecologici, corridoi di migrazione, ecc. Dopo anni di dibattito scientifico e culturale, l'idea di tutela della biodiversità si va affermando nelle politiche nazionali, determinando l'acquisizione di una sempre maggiore consapevolezza collettiva del valore, non solo teorico, della necessità di preservarla in favore delle generazioni che verranno dopo di noi.

Le moderne aree protette assolvono a compiti via via più complessi. Infatti, da un'iniziale idea di conservazione di alcune specie e tipologie di paesaggio, si è progressivamente affermato il concetto che parchi, riserve e siti Natura 2000 possano e debbano anche custodire valori preziosi, quali la biodiversità in generale e l'integrità degli ecosistemi, la funzionalità dei servizi ecosistemici, la stabilità del clima locale e globale, dei cicli dell'aria, dell'acqua e delle sostanze nutritive, l'identità sociale e culturale delle popolazioni locali, oltre a essere luoghi di

educazione e rappresentare modelli sia di gestione del territorio, sia di sviluppo e sperimentazione di innovative attività economiche in armonia con i fini di conservazione.

IL CAPITALE NATURALE

La nostra prosperità economica e il nostro benessere dipendono dal buono stato del Capitale Naturale, compresi gli ecosistemi che forniscono beni e servizi essenziali: terreni fertili, mari produttivi, acque potabili, aria pura, impollinazione, prevenzione delle alluvioni e dei dissesti, regolazione del clima, ecc...

Il futuro, anche immediato, ci interroga su quale strada percorrere. Da un lato possiamo avvalerci di strumenti sia finanziari che normativi europei; dal Green Deal, alla Strategia per la biodiversità, alla Strategia per le foreste, alla Strategia alimentare Farm to Fork, tutte tarate sul 2030.

Dall'altro è indispensabile l'impegno congiunto e concreto della Società Civile a partire dalle Associazioni di protezione ambientale.

In tal senso il Cai può e deve assumere una posizione di guida e garanzia al fine del raggiungimento effettivo della coesione sociale territoriale; coesione fra Città e Montagna, fra Alpi e Appennini, fra economia diffusa territoriale e protezione ragionata delle risorse naturali, ambientali e paesaggistiche.

La maggiore responsabilità, però, resta e sarà in capo al Decisore politico. A quest'ultimo, prima di tutto come Cittadini e poi come Soci attivi del Cai, chiediamo di ispirarsi alla morale ambientale secondo questa declinazione: *"la morale ambientale è traducibile come attenzione da parte dell'amministratore a un comportamento, costume, responsabilità sociale, che va oltre il dettato normativo"*. ▲





La conservazione e lo sviluppo

Rispettando l'equilibrio delicato tra uomo e natura, il Parco nazionale Gran Paradiso ha trovato la sua identità riuscendo a garantire politiche di tutela e iniziative che hanno coinvolto il territorio

di Italo Cerise*

Il Parco Nazionale Gran Paradiso, conosciuto universalmente per aver salvato dall'estinzione lo stambecco e per averlo reintrodotta in tutto l'arco alpino, occupa un territorio nel quale l'equilibrio delicato tra uomo e natura, a differenza che in altre zone, si è mantenuto grazie alle comunità umane che hanno conservato enormi spazi naturali per le generazioni future. Pur tra grandi difficoltà e incomprensioni che ne hanno accompagnato la nascita e l'azione nel tempo, la grande area protetta, con il concorso di tutti i soggetti istituzionali preposti alla gestione del territorio, è riuscita a conservare questo equilibrio cercando, in particolare negli ultimi trent'anni, di coniugare in modo sempre più incisivo la conservazione con lo sviluppo sostenibile delle comunità che vivono al suo interno.

BIODIVERSITÀ, PAESAGGIO E CULTURA

Ai Parchi, istituiti all'epoca con finalità esclusivamente di conservazione, il legislatore, con la legge quadro del 1991, ha affidato anche lo sviluppo dei territori di riferimento, partendo dalla valorizzazione di ciò che essi tutelano: biodiversità, paesaggio e cultura. L'esperienza del Gran Paradiso al riguardo è molto significativa poiché ha evidenziato quanto sia stato difficile fare per metà della sua vita solo conservazione: una politica sostanzialmente passiva, contrastata dalle comunità locali che vedevano nel Parco un soggetto esterno ed estraneo alla cultura locale, capace solo di imporre vincoli. Si deve arrivare al 1955 per vedere da parte del Parco il primo atto concreto a favore dello sviluppo locale, vale a dire la creazione del giardino alpino Paradisia in Valnontey, nel Comune di Cogne,

Sopra, un'escursione sul Colle del Nivolet (foto Olivero Giordano)



Sopra, a Campiglia Soana (TO), nel Centro "L'uomo e i coltivi" i visitatori possono conoscere le produzioni agricole tradizionali, le tecniche antiche e anche quelle contemporanee (foto Andrea Virgilio). Sopra a destra, le lontre nel Centro "Acqua e biodiversità" di Rovenaud-Valsavarenche, in Valle d'Aosta (foto Enzo Massa Micon)



creato per favorire il turismo nel Parco, intervento finalizzato a rendere fruibile a tutti, in uno spazio limitato, la flora del territorio che comprende più di 1000 specie, valorizzando un elemento essenziale della sua biodiversità. Da allora a oggi e grazie in particolare all'impulso della legge quadro del 91, innumerevoli sono state le azioni a favore dello sviluppo che hanno evidenziato un significativo cambio di strategia del Parco, passato da politiche passive basate su vincoli, a politiche attive caratterizzate da azioni e progetti che hanno coinvolto il suo territorio nella definizione delle strategie per lo sviluppo sostenibile senza mai trascurare la conservazione e la ricerca scientifica.

DA POLITICHE PASSIVE A POLITICHE ATTIVE

Tra le iniziative più significative sono da ricordare la realizzazione dei centri visitatori, il "Marchio di Qualità Gran Paradiso" che ha coinvolto gli attori del sistema produttivo locale, i corsi per Guide del Parco e, in collaborazione con i Comuni, le associazioni e altri enti, come la Fondation Grand Paradis sul versante valdostano, diversi eventi culturali, sportivi, didattici, finalizzati a rendere attrattivo il territorio del Parco a un pubblico vasto e composito. In questi ultimi anni sono stati realizzati nuovi e importanti centri visita e, grazie ai fondi dei bandi "Parchi per il clima" del Ministero della Transizione Ecologica, sono state attivate iniziative volte a promuovere la mobilità sostenibile e l'efficientamento energetico di edifici pubblici, coinvolgendo i comuni del Parco nella definizione delle proposte progettuali. Infine, sono state sviluppate varie attività di educazione ambientale volte a favorire la funzione sociale e l'avvicinamento da parte di tutti a un ambiente naturale di notevole pregio.

Questo circolo virtuoso instauratosi tra Parco e

territorio è posto oggi alla base dell'agire dell'Ente Parco, il quale intende proseguire nei prossimi anni su questo grande progetto tra conservazione e sviluppo. La conservazione della straordinaria biodiversità che il Parco possiede continuerà a essere la sua attività primaria poiché è grazie a essa che il Parco ha potuto ottenere i prestigiosi riconoscimenti internazionali quali il Diploma Europeo delle Aree Protette dal 2006 e l'inserimento nella Green List Iucn dal 2014, riconoscimenti che derivano dal lavoro collettivo svolto con competenza, professionalità e passione da tutto il personale amministrativo, tecnico e dal Corpo di Sorveglianza del Parco: un Corpo la cui progressiva specializzazione ha permesso di svolgere un ruolo fondamentale di supporto e collaborazione nell'ambito della ricerca scientifica applicata alla conservazione. Nei prossimi anni il Parco intensificherà le attività di ricerca per capire le trasformazioni in atto dovute ai cambiamenti climatici e per contrastarli grazie alla capacità di resilienza degli habitat e degli ecosistemi naturali presenti al suo interno.

LE SFIDE DEL FUTURO

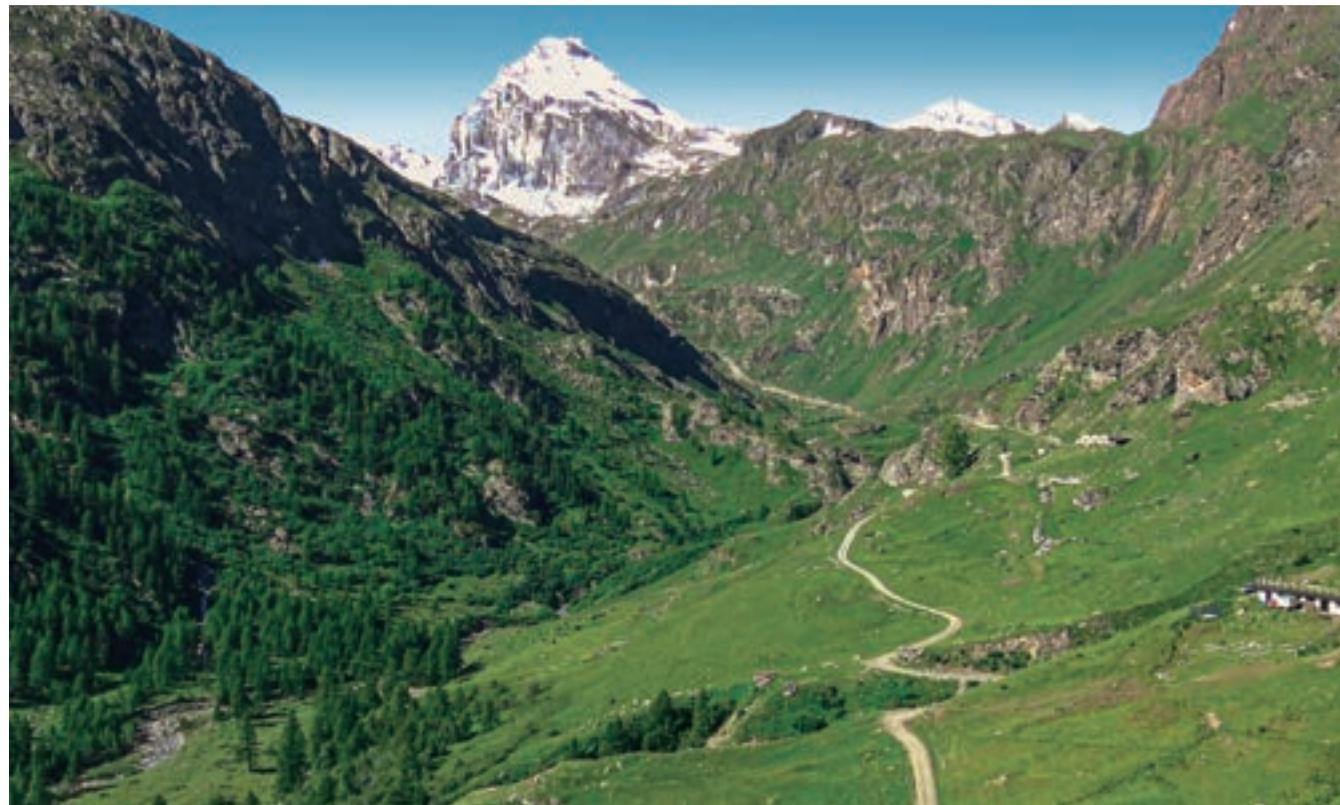
Pur tra molte difficoltà e anche con sacrificio da parte della comunità di riferimento, il Parco nel suo centenario ha prodotto un grande sforzo per quanto concerne la tutela e la conservazione del suo patrimonio naturale e ambientale che oggi è l'elemento caratterizzante del suo territorio, posto alla base dell'offerta turistica. Le sfide che attendono il Parco nel prossimo futuro riguardano il difficile compito di preservare le peculiarità del suo ambiente naturale e di promuovere, contestualmente, politiche innovative e consapevoli a favore dello sviluppo locale e della transizione ecologica. ▲

* *Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso*

L'importanza dei limiti

Quelli dello sviluppo, ma anche quelli posti dai Parchi, che nascono per porre dei confini e per essere straordinari laboratori dove sperimentare nuovi modelli di convivenza tra l'uomo e gli ambienti naturali

di Paolo Crosa Lenz*

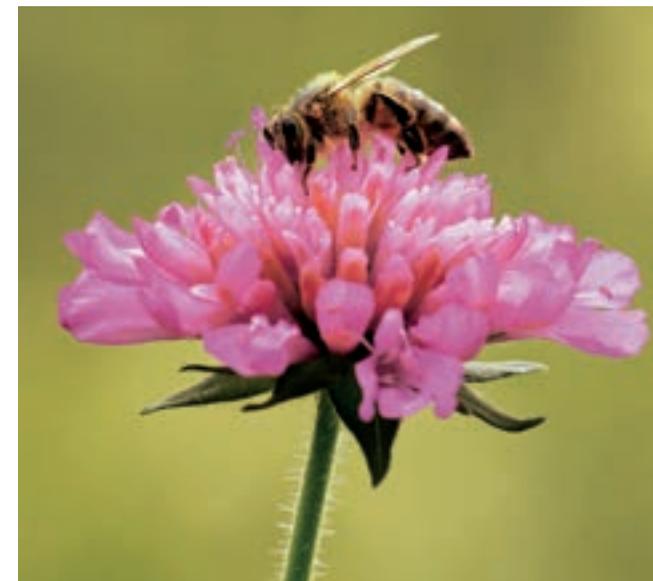


Il Gran Paradiso (4061 m) è un Quattromila famoso e frequentato sia in estate che in inverno. Come tutte le montagne, una “gran bella montagna”. Nel 1922 Vittorio Emanuele III di Savoia donava allo Stato Italiano il territorio della riserva reale di caccia, con il vincolo di istituirvi un'oasi di tutela delle specie presenti, a partire dallo stambecco alpino. Lo stambecco (*Capra*

ibex) era estinto negli altri settori delle Alpi. Pochi esemplari sopravvivevano in un limitato settore del massiccio del Gran Paradiso. Oggi, grazie a 100 anni di tutela del Parco nazionale ad attenti interventi di reintroduzione, la specie è tornata vitale e diffusa sull'intero arco alpino. Un paradosso buono: una specie che è sopravvissuta grazie alla caccia esclusiva della nobiltà del tempo. Anche per questo lo stambecco è una



Nell'altra pagina, uno scorcio dell'alta Valle di Rhêmes e, sullo sfondo, la Granta Parey (foto Archivio FGP).
Sopra, un esemplare di stambecco maschio e di ape su fioritura (foto Archivio FGP)



specie iconica, simbolo delle Alpi e di capacità di adattamento al severo ambiente dell'alta quota.

L'EQUILIBRIO TRA UOMO E ALTRE SPECIE

Il Parco nazionale Gran Paradiso tutela un territorio complesso distribuito su due regioni, Piemonte e Valle d'Aosta, quest'ultima regione autonoma. Non ha avuto vita facile, ma ha assolto sempre con dignità il compito affidatogli dalla legge: la tutela della natura e l'equilibrio tra gli uomini e le altre specie viventi.

Quest'anno il Piemonte celebra due anniversari. Oltre all'istituzione del Parco nazionale del Gran Paradiso, il trentesimo di istituzione del Parco nazionale della Val Grande (1992) che tutela l'area wilderness più vasta delle Alpi. Anche qui un paradosso: montagne selvagge a meno di 100 chilometri da Milano. Come il Gran Paradiso ha dato inizio alla tutela ambientale in Italia, così La Val Grande è stato il primo parco di “seconda generazione”.

Con l'espressione si intende il superamento dei soli valori conservazionistici, per l'estensione alla più generale tutela della biodiversità e l'assunzione del ruolo di laboratorio per lo sviluppo sostenibile delle comunità alpine. Un compito nuovo reso urgente dalla globalizzazione della società contemporanea.

C'è un terzo aspetto. Come possono contribuire le Alpi alla costruzione di una nuova Europa di domani dove donne e uomini, bambini e vecchi, professanti di fedi diverse possano convivere e vivere con dignità e rispetto reciproco? Con il recupero e la conferma convinta dei valori fondanti la civiltà alpina. Le Alpi non danno più

solo erba e legna, ma offrono beni ecosistemici come acqua e biodiversità. Soprattutto valori etici indispensabili oggi. Quali? La solidarietà con gli altri, vissuta concretamente perché da sempre in montagna da soli non si vive; la dignità orgogliosa della fatica per un lavoro ben fatto; il rispetto per l'ambiente naturale (fonte di vita da conservare gelosamente).

Sono i valori del Club alpino italiano. Sono convinto che, nonostante tante debolezze culturali in un momento convulso e l'emergere di progetti folli di urbanizzare le montagne, le donne e gli uomini delle Alpi svolgeranno ancora una volta un ruolo forte e positivo nel cuore dell'Europa.

LO SVILUPPO SOSTENIBILE

Solo a partire dagli anni Sessanta si è iniziato a parlare di limiti allo sviluppo. Questo cammino è giunto sino ai giorni nostri, quando ormai la transizione ecologica è un obbligo. I 100 anni del Parco nazionale Gran Paradiso offrono l'occasione per maturare nella società italiana una più radicata coscienza ecologica. I Parchi naturali sono nati per porre dei limiti, ma allo stesso tempo costituiscono un laboratorio dove sperimentare nuovi modelli di convivenza tra l'uomo e gli ambienti naturali.

Per questo tutti gli amanti e i frequentatori delle Alpi e delle Terre alte, in primo luogo i Soci del Club alpino italiano (nato a Torino dove ha sede istituzionale il Parco nazionale Gran Paradiso), sono chiamati alla consapevolezza di un centenario che, oltre che celebrativo, sarà occasione di nuovi impegni per il futuro degli uomini e della natura di cui tutti facciamo parte. ▲

* *Cai GR Piemonte*

Il parco, custode dell'ambiente

Nato per tutelare una specie a rischio di estinzione, il Parco nazionale Gran Paradiso è un buon esempio di come le attività umane possano essere indirizzate verso forme sostenibili di utilizzo delle risorse

di Massimo Bocca*

Il centenario di due Parchi nazionali consente di tracciare un bilancio di lungo periodo sulla conservazione dell'ambiente nel nostro Paese. Il bilancio, pur presentando come quasi sempre succede luci e ombre, evidenzia il ruolo centrale che i parchi rivestono nel promuovere buone pratiche di gestione del territorio.

LA VALORIZZAZIONE DEL TERRITORIO

L'Italia può vantare di essere fra i primi stati ad aver istituito grandi aree protette. Nel contempo – rispetto a numerosi altri paesi europei e non – lo studio e la conservazione della natura hanno avuto sicuramente un peso ridotto a livello nazionale, nonostante la straordinaria ricchezza di ambienti e specie viventi che la caratterizzano. L'importanza delle scienze naturali nel comprendere le dinamiche ambientali e nell'indirizzare le attività umane verso forme sostenibili di utilizzo delle risorse è fortunatamente sempre più riconosciuta anche in Italia negli ultimi decenni e l'azione dei Parchi ha

sistematicamente percorso e favorito tale positiva evoluzione.

Il Parco nazionale Gran Paradiso è un buon esempio in proposito. È nato per tutelare una specie animale a rischio di estinzione in un momento storico in cui la protezione degli animali non era sentita come una priorità. Ha garantito l'integrità di preziosi e delicati ambienti alpini altrove spesso alterati da infrastrutture e sfruttamento eccessivo delle risorse naturali, sostenendo posizioni talvolta scomode e anticipatrici di norme di pianificazione in seguito codificate a livello comunitario e statale. Ha promosso da diversi decenni una valorizzazione del territorio basata su un turismo legato agli aspetti ambientali, prendendo spunto da esempi altrove già consolidati e rendendo le valli del Gran Paradiso mete internazionalmente riconosciute. Ha stretto contatti con altre aree protette per realizzare programmi comuni in ambito faunistico (si pensi alla progressiva diffusione dello stambecco sulle intere Alpi) e collaborazioni con parchi di altre nazioni, azioni che hanno poi avuto un organico sviluppo



A sinistra, un esemplare di marmotta nel Parco nazionale Gran Paradiso (foto Archivio FGP). Sopra, uno scorcio del Giardino Botanico Alpino Paradisia nella Valnontey, Cogne (foto Archivio FGP)

con la nascita della rete delle aree protette alpine Alparc. Ha istituito al suo interno servizi operativi di carattere tecnico-scientifico che hanno consentito la realizzazione di programmi di studio di lungo periodo in svariati campi delle scienze naturali (botanica e zoologia in particolare).

ATTUALITÀ E PROSPETTIVE

Di recente il Parco ha opportunamente sviluppato azioni riguardanti numerosi aspetti della biodiversità, affiancandole allo studio dei grandi mammiferi e in particolare dello stambecco, che per decenni avevano caratterizzato in modo quasi esclusivo il Gran Paradiso. Ha inoltre saputo rivalutare e modificare attività del passato alla luce di recenti acquisizioni scientifiche, come nel caso dell'eradicazione di popolazioni di pesci alloctoni immessi proprio dall'ente in alcuni specchi lacustri nel secolo scorso.

Il miglior modo per festeggiare i cent'anni del Parco nazionale Gran Paradiso è sicuramente quello di riconoscere i molti risultati ottenuti, ringraziando per questo gli amministratori e i dipendenti che si sono succeduti nel tempo. A ciò si aggiunge l'augurio che le attività future dei parchi possano essere

sempre più efficaci e supportate dai diversi attori pubblici e privati operanti sul territorio. Le aree protette hanno la prioritaria missione di tutelare le dinamiche ambientali, ripristinarne eventuali squilibri e favorire la diffusione della cultura naturalistica. La promozione di attività antropiche sostenibili è un aspetto aggiuntivo, che favorisce l'accettazione di parchi e riserve naturali da parte delle popolazioni locali fornendo opportunità economiche che bilanciano la presenza di vincoli. Il marchio di qualità istituito dal Parco nazionale Gran Paradiso va in questa direzione, essendo basato su criteri di sostenibilità ambientale e di tipicità.

L'auspicio è che i parchi non vengano mai intesi come agenzie di promozione turistica e di sviluppo (altri enti sono preposti a tale scopo), quanto piuttosto come competenti custodi di ambienti e comunità di specie vegetali e animali, promotori di buone pratiche gestionali, centri di didattica ambientale, laboratori per lo studio di aspetti naturali e partner di istituti di ricerca per la realizzazione di studi e monitoraggi di lungo periodo, altrove ben difficilmente realizzabili. ▲

* *ex Direttore Parco Naturale Mont Avic e membro Consiglio di amministrazione di Alparc*

Un patrimonio di tutti

Istituzioni dedicate alla conservazione della natura, i Parchi sono anche uno strumento cardine delle politiche ambientali e parlano di identità e di futuro

di Giovanni Cannata*

Cento anni non sono pochi ma non sono neanche tanti, soprattutto se pensiamo all'evoluzione della biodiversità.

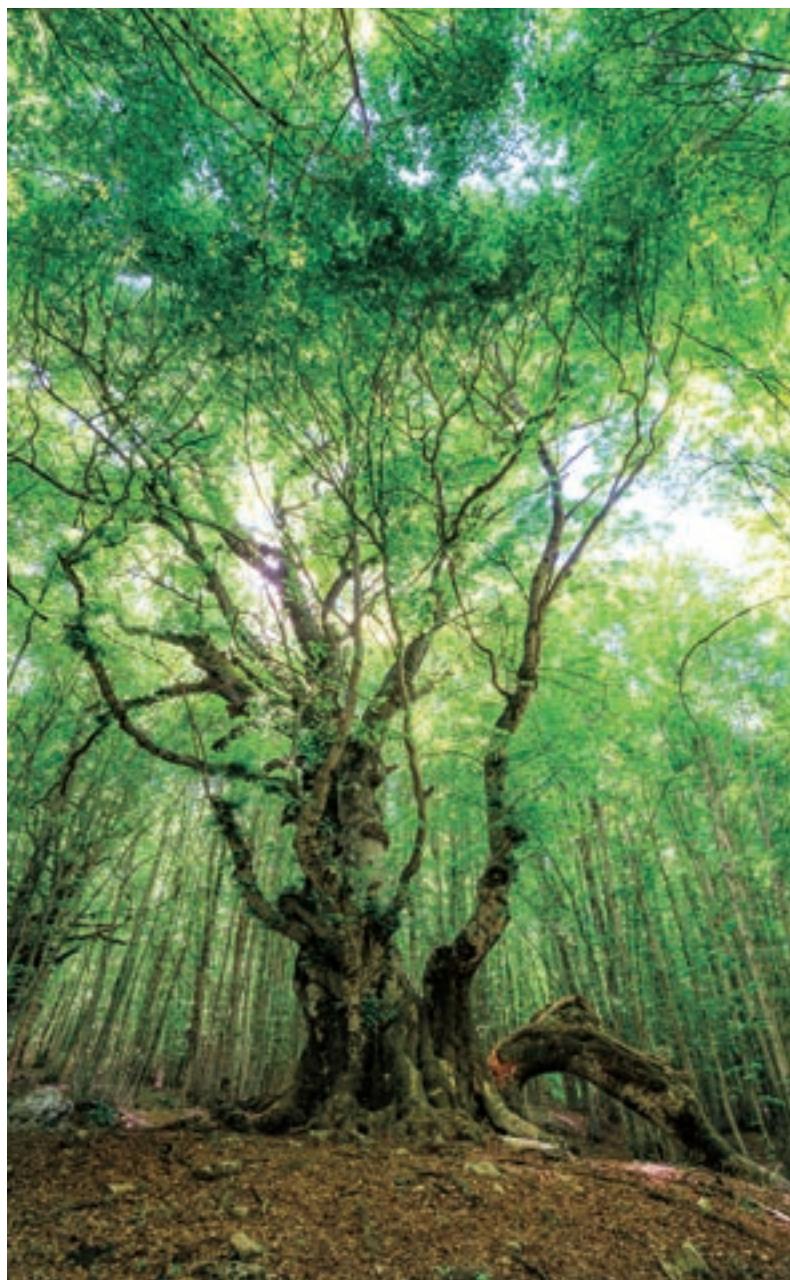
Sul finire dell'aprile scorso abbiamo voluto celebrare a Roma, al Parco della Musica (con la partecipazione di tutti i Parchi nazionali, del Ministero della Transizione ecologica, di Federparchi e la collaborazione dei Carabinieri forestali), il Centenario congiunto tra il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise e il Parco Nazionale Gran Paradiso. Il Centenario è un'importante ricorrenza per i nostri due parchi storici, ma anche un'occasione concreta per dare vita a un momento di riflessione sociale e culturale circa l'importanza strategica delle aree protette.

VALORE ECOLOGICO E VALORE SOCIALE

I Parchi sono le principali istituzioni dedicate alla conservazione della natura e questo, anche in relazione al recente inserimento della tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi in Costituzione, fa di loro uno strumento cardine delle politiche ambientali nazionali.

Ma sono anche istituzioni identitarie (come sinteticamente espresso dalle specie simbolo che li contraddistinguono), patrimonio condiviso tra cittadini e tra generazioni. Luoghi da vivere e da visitare per una vera e consapevole immersione nella Natura al fine di comprendere quanto i delicati equilibri naturali siano importanti per la vita quotidiana di ognuno di noi.

Al Presidente in carica del Parco il dovere di riconoscere il merito di chi nel tempo ha contribuito a rendere il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise così come è oggi. Cento anni di storia del Parco, nel rispetto attento della conservazione, hanno insegnato come connettere il valore ecologico della conservazione con il valore sociale della valorizza-



Nella pagina precedente, il faggio del Pontone (foto V. Mastrella). In questa pagina, a sinistra, l'orso bruno marsicano (foto V. Mastrella)

zione del territorio, hanno sollecitato ad ascoltare, accogliere suggerimenti ove compatibili, contribuire a educare e formare, contrastare gli elementi problematici delle diverse fragilità locali, dare opportunità ai giovani. Oggi occorre raccogliere questa storia e, nel riconoscimento dei meriti e dei valori ereditati, camminare con determinazione nel solco tracciato verso la conoscenza, verso la scienza con una visione di futuro.

E la mia personale visione di futuro, che ho proposto alla *governance* del Parco e sulla quale mi confronto con i territori, è fondata su una concezione di sviluppo sostenibile che, nella salvaguardia dei non negoziabili diritti della natura, consenta un rapporto con la stessa per le generazioni future tenendo conto dei bisogni compatibili con l'ambiente dell'economia, della società e delle istituzioni. In questo senso ci piace guardare al Parco come laboratorio dello sviluppo sostenibile.

L'ORIZZONTE EUROPEO

Un'estrema attenzione va posta al limite della autoreferenzialità. Occorre creare un clima favorevole, un dialogo costante, avendo però chiara una dimensione di sviluppo strategico. Occorre incrementare la formazione di tutti i soggetti che collaborano per realizzare gli obiettivi del Parco al fine di svolgere con adeguatezza i ruoli assunti. Ruoli fissati dal senatore Sipari che ne volle l'istituzione (conservare le specie vegetali e animali, tutelare la bellezza del paesaggio, superando i conflitti e

le rivalità dei piccoli Comuni di montagna), dalla Legge quadro, dallo Statuto del Parco, tenendo conto dell'evoluzione culturale, sociale, ambientale. Le questioni odierne sono relative al modo di inserirsi nel controllo del cambiamento nelle aree fragili dal punto di vista climatico-ambientale e dal punto di vista economico e sociale mantenendo saldo il principio della conservazione, ampliando la partecipazione locale attraverso un dialogo costante nei territori, narrando e rappresentando gli stessi, sperimentando l'innovazione istituzionale e sociale e rendicontando l'operato attraverso strumenti quali il bilancio sociale. Ma il Parco deve essere un catalizzatore territoriale per orizzonti nuovi e ampi come l'orizzonte dell'Europa (Strategia 2030), la PAC, la Strategia forestale, le Green communities, le Strategie per la montagna e per le Aree interne, il rapporto tra Parchi e aree metropolitane, le Reti e connessioni materiali e digitali, la garanzia di servizi essenziali come Scuola e Salute, i processi burocratici che molto spesso allontanano, anziché favorire i soggetti coinvolti. Molto importante il consolidamento e l'espansione del dialogo con l'associazionismo come nel caso del Cai. Il territorio sta cambiando volto: nascono nuovi partenariati pubblico-privati, nuove cooperative di comunità, nuove reti e un nuovo ruolo della cittadinanza attiva. Questa è la nostra impegnativa agenda. ▲

*Presidente Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise



Una storia di formazione e crescita

1922-2022: i 100 anni del Parco nazionale d'Abruzzo Lazio e Molise parlano anche di Club alpino italiano e della sfida per un futuro possibile

di Filippo Di Donato* - foto di Anna Floriana Garofalo

La storia di un territorio è raccontata dalle vicende di animali, paesaggi e uomini. Quanto segue è avvenuto nell'Appennino centrale, nell'Alto Sangro, dove si incontrano minuti paesi incastonati, luminosi e a presidio di ambienti ricchi di bellezze naturali, zoologiche e vegetali. Luoghi di grande pregio riconosciuti come riserva reale di caccia dal Re Vittorio Emanuele (come il Gran Paradiso). Crescendo la consapevolezza, la Federazione Pro Montibus, dopo studi attenti, promosse l'idea di un Parco nel 1917. La visione era ampia, tant'è che i confini proposti superavano gli attuali. Una scelta raccolta con

entusiasmo da personalità di cultura e scienza, tra i quali il grande animatore Erminio Sipari e Benedetto Croce.

La tutela effettiva nasce attorno ai primi ettari della Camosciara e dell'Alta Val Fondillo, zone impervie di sicuro rifugio per orso bruno marsicano, camoscio d'Abruzzo, lupo appenninico e aquila reale (animali simbolo del Parco).

CAMOSCIO D'ABRUZZO, ACROBATA DELLE ROCCE

Dopo la sua istituzione, il Parco diventa subito un contributo all'alfabetizzazione, alla natura e alla cultura, e pone al centro di ogni progres-

Nella foto in alto, due paesi del Parco affacciati sul lago di Barrea (a sinistra Civitella Alfedena e sulla destra Villetta Barrea) illuminati dalla luna e con il monte Marsicano innevato



In alto, camosci d'Abruzzo, animali di montagna che prediligono le parti più scoscese, in genere al di sopra dei 1800 metri. Sopra, cuccioli di orso bruno marsicano. I famosi quattro orsacchiotti dell'orsa Amarena nati due anni fa all'interno del Parco

so il dialogo aperto e proiettato oltre i confini istituiti, con valori cardine ritrovati nella Costituzione. La zonizzazione del territorio ha dato senso e continuità alla tutela come modello per la conservazione della natura e la promozione socio economica delle popolazioni residenti. È diventata riferimento per il Sistema delle Aree Protette.

Un esempio di frequentazione sostenibile e mobilità dolce è la chiusura alle auto della strada dal Casone Antonucci alla Camosciara, che consente l'avvicinamento escursionistico: a piedi, cavallo e bici, a uno dei luoghi simbolo del Parco. Negli anni Novanta Cai e Parco avviarono il Progetto "Camoscio d'Abruzzo, acrobata delle rocce", simbolo di ripresa e resilienza, salvato dell'estinzione grazie al Parco (tornato a correre in tutti i Parchi d'Abruzzo e sui Sibillini). Le tre fasi del Progetto Camoscio d'Abruzzo del Cai hanno

comportato il ripopolamento sul Monte Marsicano e le riuscite reintroduzioni su Gran Sasso d'Italia (Riserva Corno Grande di Pietracamela gestita dal Cai) e Maiella (Rifugio Fonte Tari).

IL CAI E IL PARCO

Il 2009 è stato sottoscritto il Protocollo nazionale di collaborazione Cai-Parco ed è stato svolto il Corso per addetti alla segnaletica, portando sui sentieri il segnavia Cai "rosso/bianco/rosso".

Nel 2012 tra le proposte del Cai per il 90° del Parco, con il Cea "gli aquilotti", Progetto Di Scuola in Cea (della Regione Abruzzo), circa 200 alunni delle scuole di Fontanelle di Atri, Teramo e Trasacco hanno soggiornato a Civitella Alfedena con piene giornate di escursioni e studio tra paesi e ambienti forestali (il Parco è coperto per due terzi da faggete, tra le maggiori estensioni continue di tutto l'Appennino, riconosciute come faggete vetuste diventate Patrimonio Mondiale dell'Umanità).

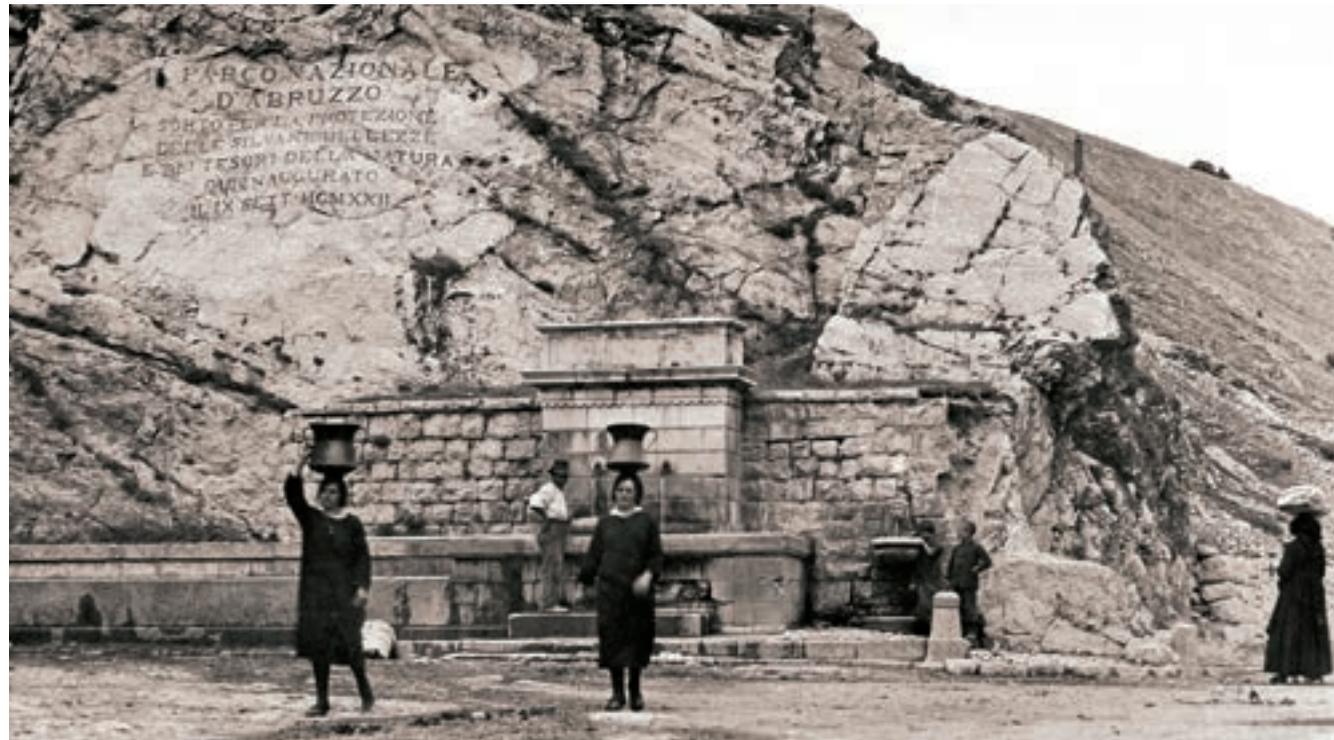
Nel 2016 a Civitella Alfedena, d'intesa con il Parco, si sono svolti il 6° Corso Nazionale Cai per Operatori Tutela Ambiente Montano e il Progetto internazionale Cai-UIAA rispetta la montagna.

Nel 2019 il Cai ha vinto il Bando MATTM con la Proposta di educazione ambientale: Montagna, clima e uomo: cambia il clima e cambiano i comportamenti dell'uomo, svolta nel Parco, laboratorio di buone pratiche per la mitigazione dei cambiamenti climatici.

Nel 2022, tra le molte iniziative, è già pronto un Corso Cai di Aggiornamento nazionale per docenti, a Civitella Alfedena, in programma dal 6 al 9 ottobre. Alfieri e sintesi di quanto svolto è il Sentiero Italia CAI, straordinario mezzo di avvicinamento e conoscenza, che dal Lazio attraversa il Parco in tre tappe (nel nucleo centrale che dette vita alla nascita del Parco), sale agli Altopiani Maggiori d'Abruzzo e prosegue nel contiguo Parco Nazionale della Maiella. L'Escursionismo educante è grande volano di conoscenza del Parco con la rete dei sentieri tra paesi, valli, vette, innervato dalle vicende della Transumanza e la via verde del tratturo Pescasseroli-Candela

Il Cai si interroga sulla sfida che ci attende in montagna, per un domani che consideri le vulnerabilità date da crisi climatica, economica ed energetica, spopolamento e perdita di biodiversità. Si chiede un coeso sistema di gestione delle Aree Protette e di Rete Natura 2000, riconosciute per Patrimonio Naturale e Patrimonio Culturale, rispondendo alle aspettative di qualità della vita delle nuove generazioni di Montagna. ▲

* *Giornalista ambientale, Socio Cai*



100 anni di natura protetta

La storia e le intuizioni che hanno portato il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise a diventare un importante laboratorio che unisce conservazione della natura e sviluppo sostenibile delle popolazioni locali

di Antonio De Ioris*

Il 9 settembre 1922, grazie alla grande intuizione e lungimiranza dell'Onorevole Erminio Sipari si caratterizzò in maniera ufficiale, con una cerimonia pubblica, il Parco Nazionale d'Abruzzo, con la prima area di 12mila ettari, ricadenti nei Comuni di Opi, Civitella Alfedena, Pescasseroli, Bisegna, Gioia dei Marsi, Lecce nei Marsi e Villavallelonga, insieme a una Zona di Protezione Esterna di 40mila ettari, la Condotta Forestale Marsicana – la prima del suo genere in Italia – istituita il 1° ottobre. La cerimonia ebbe luogo a Pescasseroli presso la Fontana di San Rocco, dove ancora oggi una lapide a ricordo reci-

ta: *“Il Parco Nazionale d'Abruzzo sorto per la protezione delle silvane bellezze dei tesori della natura qui inaugurato il IX Sett. MCMXXII”*. Con Regio Decreto Legge 257 dell'11 gennaio 1923, lo Stato Italiano ufficializza l'istituzione del Parco d'Abruzzo, con un territorio di 18.000 ettari (comprendeva già diversi Comuni del versante laziale) che ben presto fu esteso a 30.000 ettari, dando così avvio a un periodo di intensa attività. Dopo cinque successivi ampliamenti, l'ultimo avvenuto nel 2000 con l'ingresso della Valle del Giovenco, si raggiunge l'attuale superficie di 502,43 chilometri quadrati e un'ulteriore superficie relativa all'Area Contigua di



Nella pagina a sinistra, la Fontana San Rocco a Pescasseroli (Archivio Storico del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise). In questa pagina, sopra, camosci (foto A. Iannarelli) e, a sinistra, un esemplare di *Iris marsica* (foto V. Mastrella)

IL PARCO IN CIFRE

Il parco oggi mette a disposizione dei turisti e del territorio:

- 159 b&b, affittacamere, appartamenti in affitto
- 137 alberghi
- 120 ristoranti
- 50 campeggi e rifugi gestiti in modo continuativo
- 11 residence
- 13 ostelli
- 42 guide del Parco (guide alpine e accompagnatori media montagna qualificati)
- 44 strutture tra Centri Visita, Aree Faunistiche e Musei di cui 37 gestiti da operatori
- 12 associazioni che si occupano di far conoscere la pratica sciistica
- 39 associazioni sportive
- 944 piccoli coltivatori che pongono l'accento sulla qualità (produzione di varietà tipiche locali)
- 1682 aziende zootecniche sono registrate nel database del Parco perché hanno subito almeno un danno da fauna selvatica e ottenuto un indennizzo
- 109 imprese di servizi
- 123 aziende per la vendita di prodotti tipici del territorio
- 55 laboratori artigianali
- 163 professionisti, tecnici, imprese specializzate, impegnati ad applicare criteri di sostenibilità e a utilizzare in maniera più efficiente le proprie capacità d'impresa
- 34 agriturismi e 13 fattorie
- 16 istituti scolastici convenzionati con il Pnaln ai quali ogni anno vengono proposti tre progetti di educazione ambientale

855,27 chilometri quadrati. Nel 2001 l'Ente cambia ufficialmente la propria denominazione aggiungendo i riferimenti alle altre due Regioni parti integranti del Parco, divenendo così Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise (Pnaln).

C'È DIFFERENZA TRA ENTE E STRUTTURA

Oggi il parco è una realtà consolidata, che unisce conservazione della natura e sviluppo sostenibile delle popolazioni locali, in una simbiosi imprescindibile che lo ha reso un esempio virtuoso e un modello per altre realtà. Il parco nasce senza dubbio per la tutela e conservazione della biodiversità della natura e del paesaggio, ma negli anni ha saputo conseguire e valorizzare anche finalità proprie, riguardanti la conservazione di

valori culturali, storici, artistici, identitari e di promozione di attività compatibili e sostenibili quali il turismo, le attività agrosilvopastorali, l'artigianato, le produzioni tipiche, i servizi ai cittadini e ai visitatori. Nel corso del tempo c'è stata un'evoluzione/rivoluzione del concetto di parco, da ente "burocratico" a struttura "identitaria", capace di agire come laboratorio di sviluppo sostenibile per il territorio. E questo si è concretizzato e consolidato con l'ingresso di circoli virtuosi per le comunità locali, in grado di produrre reddito attraverso strutture, servizi, professionalità, imprese e associazioni.

Altra grande strategia, praticata dalla presidenza e direzione attuali, è stata quella di portare il parco fuori dal parco, creando un'eco importante a livello internazionale e consolidando i rapporti con il territorio. Tutti, in questi 100 anni, sono stati parte attiva del percorso tracciato e condiviso di ciò che oggi è il Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Il Parco è stato fatto dagli uomini ed è fatto anche di uomini, oggi sicuramente più consapevoli. ▲

* **Membro Consiglio Direttivo Parco nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise**

Il Parco è stato fatto dagli uomini ed è fatto anche di uomini, oggi sicuramente più consapevoli



La montagna persa nell'oceano

Le coordinate 49°35'32"S 69°29'45"E indicano una delle vette meno frequentate e più difficili del mondo: il Mont Ross nelle Isole Kerguelen (dette anche Isole della Desolazione) nell'Oceano Indiano meridionale

di Paolo Ascenzi

Le Isole Kerguelen furono scoperte dal navigatore francese Yves Joseph de Kerguelen-Trémarec il 12 febbraio 1772 salpato in direzione dell'Antartide, in cerca della leggendaria *Terra Australis* nel viaggio era accompagnato dal naturalista Jean Guillaume Bruguière. Per le difficili condizioni meteorologiche, Yves Joseph de Kerguelen-Trémarec non riuscì a sbarcare sulle Isole Kerguelen, pur effettuando diversi tentativi di approdo, e si limitò a inviare con successo a terra pochi marinai per prenderne simbolicamente

possesso. Quattro anni dopo, le isole furono raggiunte da James Cook, il quale disse: «Queste isole della desolazione i francesi se le possono tenere». Nella sua relazione al Re Luigi XV, Yves Joseph de Kerguelen-Trémarec sovrastimò il possibile valore delle isole Kerguelen che furono oggetto di una seconda spedizione, ma quando fu evidente che le desolate isole erano di scarsissima rilevanza strategica e commerciale e non erano la *Terra Australis* il loro scopritore fu incarcerato. Considerato vittima dell'Ancien Régime, Yves Joseph de Kerguelen-Trémarec fu riabilitato durante la

GEOFISICA, GEOLOGIA E BIOLOGIA MARINA

Buona parte dell'interno e delle coste era ancora sconosciuta a distanza di quasi due secoli dalla scoperta e dalla presa di possesso dell'arcipelago delle Isole Kerguelen, vasto come la Corsica. Nonostante le diverse spedizioni scientifiche che vi avevano soggiornato nel XIX secolo e la presenza della base baleniera franco-norvegese Port Jeanne d'Arc, ben riparata in fondo alla vasta baia di Morbihan, soltanto nel 1968 fu disponibile una mappa abbastanza realistica 1/100.000 dell'arcipelago.

Negli anni 1901-1903, le Isole Kerguelen furono sede della stazione meteorologica, diretta dal famoso alpinista Josef Enzensperger, della prima spedizione antartica tedesca sotto la guida di Erich Dagobert von Drygalski. Negli anni 1908-1909 e 1913-1914, il navigatore e scrittore Raymond Rallier du Baty e suo fratello Henri esplorarono i corsi d'acqua, le baie e le terre dell'arcipelago e introdussero la toponomastica ufficiale. Il geologo Edgar Aubert de la Rüe e la moglie Andrée (soprannominata "la Vendéenne") furono gli artefici delle quattro campagne geografiche e geologiche che ebbero luogo nel 1928-1929, 1931, 1949-1950 e 1952. Nel 1952, il capo missione Mouzon e la sua squadra di rilevamento fecero diverse ricognizioni dell'altopiano centrale dell'isola Grande Terre e raggiunsero il ghiacciaio Cook.

Nel 1924, le Isole Crozet, Saint-Paul, Amsterdam e Kerguelen furono poste alle dipendenze dell'amministrazione del Madagascar, come distretto delle Iles Éparses dipendenti dalla provincia di Tamatave. Dal 1955, le isole Kerguelen costituiscono uno dei cinque distretti del territorio d'oltre-mare, dotato di autonomia amministrativa e finanziaria, delle Terre Australi e Antartiche Francesi (TAAF) con le Isole Crozet, le Isole Saint Paul e Amsterdam, le Isole Eparses (ossia le isole tropicali dell'arcipelago delle Isole Glorieuses, Juan de Nova, Europa e Bassas da India nel canale del Mozambico e Tromelin a nord dell'Isola della Réunion) e la Terra Adelia nel Continente Antartico, rivendicata dalla Francia. La base permanente di Port-aux-Français fondata nel 1950 ha permesso lo svolgimento di importanti studi di geofisica, geologia e biologia marina animale e vegetale. All'inizio degli anni Sessanta del XX secolo, le Isole Kerguelen furono prese in esame come possibile poligono per esperimenti nucleari.

IL GRAND ROSS E IL PETIT ROSS

Le Isole Kerguelen sono dominate dal Mont Ross, il cui nome fu coniato dai componenti della spedizione inglese imbarcati sulla nave HMS Challenger nel 1874 per rendere omaggio all'esploratore



In alto, il Mont Ross (foto wikipedia). Sopra, cartolina con gli autografi dei componenti della "South Indian Ocean Expedition to Heard Island 1964-65" (proprietà Paolo Ascenzi)

Rivoluzione Francese e morì nel 1797 con il grado di contrammiraglio e comandante del porto di Brest.

Soltanto nel 1893 le Isole Kerguelen furono ufficialmente riconosciute come possedimento francese e date in concessione ai fratelli Henry e René-Émile Bossière per cinquant'anni per l'allevamento delle pecore e la caccia delle foche. Se l'interesse per l'olio di foca presto svanì per la rapida estinzione di questi mammiferi marini, le pecore si sono ben ambientate e tuttora prosperano rappresentando uno dei responsabili della devastazione del fragile ecosistema.



polare Sir James Clark Ross, che aveva visitato l'arcipelago nel 1840 con le navi Erebus e Terror. Peraltro, i balenieri che frequentarono l'arcipelago nel XIX secolo soprannominarono il Grand Ross e il Petit Ross rispettivamente Mont Fourchu e Pic Enneigé.

Il Mont Ross è uno stratovulcano dai versanti scoscesi, coperto in parte dai ghiacci e di difficile accesso. Situato nella penisola Gallieni, a est della baie Larose, a breve distanza dalla costa meridionale sull'isola Grande Terre, è il risultato dell'esplosione di un vulcano avvenuta circa ventimila anni fa di cui rimane soltanto la parte occidentale della caldera che reca le cime del Grand Ross (1850 m) e del Petit Ross (1721 m). Nella caldera a forma di ferro di cavallo, aperta verso est, si trova il ghiacciaio Buffon da cui emergono due piccole vette, il Pic du Cratère e il Piton Central. I versanti meridionali e occidentali della montagna precipitano verso l'Oceano Indiano. Il versante orientale della caldera guarda i Monti Andrée Aubert de la Rüe e il versante settentrionale è in continuità con altre montagne della Penisola Gallieni.

Le cime del Gran Ross e del Petit Ross sono separate da una lunga cresta accidentata, irta di

Un'isola e una montagna che, come direbbe Andrea Gobetti, rappresentano “una frontiera da immaginare”

pinnacoli e torrioni generalmente ricoperti di ghiaccio, che si abbassa fino a 1500 m. La parete est, pressoché verticale, supera i 1100 m di altezza, mentre il ripido e complesso versante ovest si innalza per circa 800 metri. La roccia è friabile e caratterizzata dall'alternanza di strati di basalto, breccia, cenere e conglomerati di origine vulcanica. Una dozzina di ghiacciai, sospesi o vallivi, circondano il Mont Ross. Il ghiacciaio Buffon, che occupa il cratere alla quota di circa 680 metri, scende per 10 chilometri fino alla costa meridionale.

Persa nell'impressionante solitudine dell'Oceano Indiano meridionale, esposta alla furia incessante dei “cinquanta urlanti” e splendente nelle rare giornate di bel tempo a 60 chilometri in linea d'aria da Port-aux-Français, la cima del Mont Ross ha fatto sognare molti alpinisti.

LE ESPLORAZIONI DEL MONT ROSS

Il primo uomo a porre il piede sulla vetta del Mont Ross fu l'ingegnere militare francese Henri Journoud, utilizzando un elicottero dell'Aéronavale all'inizio degli anni Sessanta, ma il merito fu del pilota il cui nome è caduto nell'oblio.

I primi tentativi, senza autorizzazione, di salire il Mont Ross furono opera di Georges Rens e Georges Polian che svernarono nell'Arcipelago delle Isole Kerguelén dal dicembre 1960 al marzo 1962. Alle esplorazioni, che ebbero luogo nei mesi di giugno (in pieno inverno australe) e settembre 1961, parteciparono, fra gli altri, Yves Besnus e André Badaire. Nel mese di novembre 1961, Georges Rens, Georges Polian, Jean Volot e Laurent Meister esplorarono il ghiacciaio Cook.

Sopra, un'immagine ravvicinata del Mont Ross (commons.wikimedia). Nella pagina a destra, vista del Monte Ross dal Plateau Central a Kerguelén (foto Pascal Subtil Creative Commons)



Dal 7 al 13 febbraio 1962, ebbe luogo una nuova spedizione, con il supporto di un elicottero dell'Aéronavale, che provvide al trasporto di uomini e materiali sul versante sud del Mont Ross. Alla spedizione parteciparono, fra gli altri, Georges Polian e Jean Volot. Il tentativo di salita avrebbe dovuto essere condotto lungo la parete sud e il ghiacciaio sospeso del versante est. Bloccati da una improvvisa e violenta tempesta, i membri della spedizione vennero evacuati grazie alla perizia del pilota dell'elicottero.

Dal 15 al 25 ottobre 1964, Jacques Ballay, Claude Bercy e François Gadat tentarono di entrare nel cratere Ross, ma furono respinti dal maltempo. Il 1965 vide l'arrivo nell'Arcipelago delle Isole Kerguelén della “South Indian Ocean Expedition to Heard Island 1964-65” sotto la guida di Warwick Deacock; al timone del auxiliary schooner Patanela era l'alpinista e navigatore Harold William "Bill" Tilman. Membri della spedizione erano Graham Budo, John Crick, Malcom Hay, Tony Hill, Russ Pardoe, Colin Putt, Ed Reid e Phil Temple. Dal 18 al 24 gennaio, una squadra composta da Jacques Ballay, Claude Bercy e tre membri dell'equipaggio lasciò Port-Jeanne d'Arc con la speranza di salire il Petit Ross. Dopo aver trascorso una notte nelle caverne del Puy Saint Théodule e una seconda oltre la Pyramide Branca, tentarono di entrare nel cratere, ma le pesime condizioni del tempo glielo impedirono. Stessa sorte subì la seconda squadra composta da Jean Volot, L. Rey e due australiani.

Nel 1966, ebbe luogo il tentativo di salita del Petit Ross da parte di Francis Massart e Demai che fu interrotto dall'arrivo del maltempo alla quota

di circa 1500 metri. Dal 20 febbraio all'8 marzo 1972, la guida alpina e glaciologo Yves Morin, Boitard e Luquin tentarono di salire il Grand Ross di cui individuaronò la via di salita lungo la quale avrebbe avuto luogo la prima ascensione, ma non avendo né il tempo né il supporto logistico sufficiente dovettero rinunciare anche per il tempo pessimo.

Dal 20 dicembre 1974 alla fine del gennaio 1975 ebbe luogo la “Expédition Nationale FFM-TAAF”, organizzata e diretta da Jean Rivolier. Il 5 gennaio 1975, Patrick Cordier e Jean Afanassieff raggiunsero la vetta del Grand Ross salendo la cresta sud-est. Il 12 dello stesso mese vide in vetta Patrice Bodin, Denis Ducroz e Georges Polian. La vetta del Petit Ross venne salita il 16 gennaio 1975 da Jean Afanassieff, Patrice Bodin, Patrick Cordier, Denis Ducroz, Georges Polian e Jacques Regnard. Il Mont Ross fu l'ultima massima vetta di un territorio francese a essere stata salita.

Alla fine del febbraio 1975 ebbe luogo il tentativo da parte di alpinisti sudafricani di salire il Grand Ross che fu funestato da diversi incidenti, fra cui la caduta, fortunatamente non letale, della cordata di punta a causa del vento fortissimo, la perdita dell'elicottero e la morte del medico della spedizione colpito dal rotore di coda del velivolo.

Il 26 novembre 2001, il Groupe Militaire de Haute Montagne, composto da Philippe Renard, Thierry Bolo, Laurent Miston, Antoine Cayrol, François Savary, Grégory Muffat-Joly e Vasken Koutoudjian, compì la seconda ascensione della vetta aprendo una variante sul ghiacciaio pensile superiore della parete est. L'8 dicembre 2006, la spedizione francese “TelRoss” guidata da Lionel Daudet e formata da Sebastien Foissac, Philippe Pellet, Emmanuel Cauchy e Véronique Grilleau-Daudet effettuò la prima ascensione del Pic du Cratère, la salita “direttissima” della parete est e la prima traversata del massiccio salendo dapprima il Petit Ross e poi il Grand Ross per la cresta di collegamento estremamente difficile battezzata “La Traversée de la Lune”.

Un'isola e una montagna che, come direbbe Andrea Gobetti, rappresentano “una frontiera da immaginare”. ▲

Bibliografia

- Georges Polian (2012) La Saga du Mont Ross, *Le Crampon* 364, 14-17
- Philip Temple, *The Sea and the Snow, The South Indian Ocean Expedition to Heard Island*, Cassell, Melbourne, 1966
- William H. Tilman, *Mostly Mischief*, Hollis & Carter, London, 1966.

Everest, via normale, la storica Cresta Sud

Fare un film documentando una salita a 8849 metri è un'impresa complessa.

Ce la racconta Davide Chiesa, documentarista e appassionato di montagna, che ha raggiunto la vetta dell'Everest nel 2017 e che da quella esperienza ha tratto il film *Fino alla fine dell'Everest*

di Lorenza Giuliani - foto di Davide Chiesa

Davide Chiesa, alpinista e scrittore, nato nella pianura piacentina ma appassionato di montagna da sempre, documentarista e film maker di montagna, amante dell'alpinismo classico su Alpi e Appennini, negli ultimi anni ha partecipato ad alcune spedizioni in Himalaya e nelle Ande. Nostro collaboratore da oltre due decenni, Davide ha salito l'Everest nel 2017. A distanza di cinque anni pubblica foto inedite in esclusiva per *Montagne360*, e per la prima volta fa due chiacchiere con noi sull'argomento e ci parla del suo film, *Fino alla fine dell'Everest*.

L'UOMO E LA MONTAGNA

Davide, raccontaci che cosa ti ha spinto ad affrontare questa avventura.

«Fare un film è stata la spinta principale per me: andare di persona, vivere l'esperienza direttamente, verificare e infine raccontare. Ho cercato di mostrare cosa può essere una salita sul tetto del mondo,

qualcosa di immenso, che richiede una messa in gioco notevole. Una spedizione di questo genere dura circa due mesi, ma non tutti i giorni si scala. Buona parte del tempo si aspetta la condizione climatica giusta, ci si riposa, si ascoltano i segnali che ci vengono inviati dal nostro corpo. La giornata è scandita solo dall'alba e dal tramonto, dimentichi il calendario, smetti di guardare l'orologio. Ho cercato di documentare tutto questo. E dopo due mesi di spedizione la fortuna ha voluto che il 20 maggio 2017 fossimo in vetta con poco "traffico". Con me un altro italiano, Angelo Lobina – il primo sardo in vetta – due indiani, un australiano e cinque sherpa del nostro gruppo oltre ad altre quindici persone



Sopra, la spettacolare cresta finale vista dai pressi della cima. In secondo piano il Lhotse e il Chamlang

circa, dopo che il vento di jet stream aveva terminato la sua azione durata ben due giorni consecutivi, durante i quali siamo stati bloccati a Colle Sud».

Parlaci del tuo film, già il titolo presuppone un lungo viaggio.

«Il racconto di *Fino alla Fine dell'Everest* è punteggiato da considerazioni essenziali per capire cosa si prova durante la salita. Pochi riferimenti "specialistici", poca tecnica fine a se stessa, ma molte sensazioni e agganci al vissuto quotidiano, conditi con i pensieri che ti riportano a casa. Un filo conduttore è il rapporto uomo-montagna: prima assieme alle genti del Nepal, poi insieme al popolo variopinto degli alpinisti, tra i crepacci e i seracchi dell'alta

quota, nelle tende dei campi alti, dove si combatte con il vento, per arrivare, finalmente quasi in solitudine, in vetta. Portare lo spettatore, mano nella mano e giorno per giorno, a condividere la scalata con l'alpinista, trasmettendogli le proprie sensazioni, le paure, le emozioni, le gioie, ossia tutto quanto si prova durante l'intero percorso. Filmare e parlare in presa diretta oltre gli 8000 metri di quota comporta uno sforzo fisico e mentale al limite e anche un grande rischio: i congelamenti nel giorno di vetta. Si parte dal Colle Sud con la consapevolezza costante della morte, la quale è una delle spinte più forti verso la vita, verso la cima. Finché ci imbatiamo in un cadavere dell'anno precedente appena

sotto il Balcony, a circa 8300 metri, mezzo sepolto dalla neve ghiacciata. Poi, dalla notte all'alba, verso l'affilato salto finale, superando il famoso Hillary Step sin dove "non c'è più nulla da salire". Qui, nei momenti di "crisi" cresce in me la voglia di documentare. Dopo aver raggiunto la vetta, invece, c'è stato un crollo fisico e creativo: l'obiettivo era stato raggiunto e volevo tornare al campo base il più presto possibile. Durante la discesa, infatti, non ho raccolto molto materiale».

Sappiamo del tuo presenziare in tante Sezioni Cai. Tanti Soci del nostro Sodalizio hanno visto il film: quali sono state le reazioni?

«La pellicola è già stata vista da migliaia di persone, in numerose serate e conferenze in giro per l'Italia, nelle Sezioni Cai, a raccontare dal vivo che anche un alpinista comune, "uno come noi", può vivere questo tipo di esperienze. Ho conosciuto tanti Presidenti sezionali, con alcuni siamo diventati amici; essi hanno visto un Everest che non si aspettavano. Metà del film (che dura 54 minuti totali) riguarda il giorno di salita alla vetta, e il giorno precedente al Colle Sud, ed è questa la novità rispetto ad altre opere. Il film non è in commercio e neppure sul web; è una esclusiva "live" per chi lo vuole vedere. È stato inoltre selezionato per la fase finale di importanti concorsi film/festival di montagna in Italia, Svizzera e Francia dal 2018 a oggi».

FILMARE IN CONDIZIONI ESTREME

Parlaci dell'aspetto tecnico, di cosa significa girare video a quelle quote.

«Ecco, la differenza la fa il giorno di vetta, perché in quel contesto è difficilissimo realizzare tante riprese. Anche negli anni passati c'erano stati cineasti eccellenti, pensiamo a Kurt Diemberger nell'autunno del 1978, che salì con i francesi lungo la cresta finale con una videocamera pesantissima, un'impresa pionieristica per quegli anni, o anche allo stesso Messner che con una piccola videocamera in Super 8 fece clip durante la prima assoluta senza ossigeno, nella primavera sempre del 1978. Ora però siamo nell'epoca del full hd e del 4k, la qualità video è eccezionale, la rapidità di ripresa è immediata, le macchine sempre più piccole (però anche più delicate). Il grande problema è il freddo, sia per lo scalatore che per la macchina stessa. Avevo una compatta di alta qualità che tenevo sotto la giacca, presumibilmente al caldo (per modo di dire) e la estraevo per fare le riprese, sottolineo in apnea (non avevo stabilizzatori e nemmeno trepiedi). A un certo punto, a mezz'ora circa dall'arrivo in vetta, lo sportellino dell'apparecchio era congelato dall'umidità interna alla giacca e non si apriva, il freddo era atroce, una leggera brezza gelida impediva qualsiasi operazione.

Riuscii e togliere i guanti e la maschera e, rischiando, scaldai con l'alito lo sportello pregando gli dei, proprio dopo l'Hillary Step, nel momento clou. Andò bene, per fortuna...».

Il 2017 è stato un anno particolare all'Everest. Raccontaci di Ueli Steck, e come mai ne parli a distanza di 5 anni.

«Non ne ho mai voluto parlare pubblicamente nell'immediatezza, ora a distanza di 5 anni spesso lo penso, come tanti alpinisti: la sua mancanza si sente nel nostro mondo. Il nostro gruppo era vicino al suo accampamento e così abbiamo condiviso alcuni momenti degli ultimi giorni della sua vita. Cadde il 30 aprile 2017 dalla ripida e difficile parete del Nuptse, accanto all'Everest, durante un allenamento estremo in vista del progetto di traversata Everest/Lhotse. Nel film sono eccezionalmente presenti esclusivi video e immagini di Ueli, al campo base, un personale e struggente ricordo. Già lo conoscevo personalmente da mie interviste del passato, mi aveva fatto entrare nella sua vita di spedizione, nella sua tenda. Ci divertivamo con gli sherpa a fare le trazioni sulla barra di alluminio davanti alla tenda che aveva costruito. I "se" e i "ma" dopo la sua morte erano e sono superflui. È stato molto doloroso vedere la sua tenda vuota».

L'Everest è una montagna bella, difficile, ambita, sofferta e molto rischiosa ma prestigiosa. Perché è così tanto criticata?

«Parecchi "commentatori", da anni puntualmente in ogni primavera, parlano impropriamente di chi lo affronta con le spedizioni commerciali, anche con giudizi offensivi e in modo generalizzato, senza rispetto. L'idea di partenza del nostro gruppetto era di creare un team autonomo, un po' meno "commerciale": all'Everest ciò è impossibile, almeno per chi non è professionista. Come non è possi-

Sotto, magie del Nepal, gli yak arrivano al campo base dell'Everest a 5300 m



Sopra, il Tetto del Mondo visto dal Kala Pattar. Everest, Ice fall, campo base e Nuptse. Sotto, il campo 1 a circa 6000 metri di quota, all'inizio della Valle del Silenzio dominata dal Lhotse. Sotto a destra, una palestra spettacolare, Ueli Steck in azione a secco

bile praticare lo stile alpino. Anche all'epoca della conquista e in quelle degli anni Settanta e Ottanta, c'era un dispiego di grandi "servizi", trasporto carichi, scalette, corde fisse, ossigeno. A volte può sembrare di non essere più un'impresa come un tempo, ma non per questo l'Everest è meno pericoloso, appunto perché più frequentato; si può sempre morire lassù. Il grande pubblico recepisce che è una grande camminata e basta pagare per esser portati in cima. Non è proprio così, sono solo cambiati i tempi rispetto a 30-40 anni fa».

QUELLA NOTTE D'INFERNO
Molti criticano l'uso dell'ossigeno.

«Argomento trito e ritrito: basta dirlo, tutto qui. È implicita e ormai arcinota la differenza tra uso o meno dell'ossigeno. Sembra che l'uso dell'ossigeno sia accettato o no a seconda di chi lo usa o delle opportunità. Tanti rispettabili alpinisti e professionisti che collezionano gli Ottomila lo hanno usato solo sull'Everest. Prendiamo per esempio la star del momento, il fortissimo Nirmal Purja e il suo record dei 14 Ottomila in 6 mesi con ossigeno: tanti che





criticavano il gas prezioso in questo caso lo tollerano: ognuno ha la propria spiegazione o giustificazione. Chi lavora sull'Everest usa ossigeno, nel mio caso mi ha aiutato a lavorare, oltre che salire. Penso che l'argomento ossigeno sia una cosa strettamente personale e libera, e se ci si addentra sul terreno dell'etica è un percorso paludoso. L'importante è essere sinceri e comunicarlo».

Altri puntano il dito contro l'inquinamento della montagna, sul problema dei rifiuti.

«Ricordiamoci sempre che questi atteggiamenti nei confronti della montagna non fanno bene ai nepalesi per primi: la montagna è la loro e un business che dà "ossigeno", anche se ovviamente e purtroppo, non a tutto il popolo nell'insieme. Gli sherpa e i responsabili stanno lì anche a vigilare e impediscono che

non si commettano schifezze ambientali o pazzie, o almeno dovrebbero. Nella nostra spedizione del 2017 non ho visto degrado ambientale o immondizie. Arrivato al Colle Sud, c'erano solo alcuni brandelli di vecchie tende imprigionati nel ghiaccio. Il nostro gruppo ha riportato a valle tutto, anche perché non è che poi si producano chissà quali quantità di rifiuti. Gli escrementi ai campi alti? Beh, questo succede su qualsiasi montagna. Bisognerebbe fare come all'Aconcagua, che ognuno si riporta tutto giù... potrebbe essere una soluzione».

Durante le riprese, quali sono stati i momenti più delicati? Qual è stato il video più azzardato?

«Sicuramente ricordo il giorno precedente la vetta, quello dell'arrivo al Colle Sud. Il leggendario campo era desolato, residui di tende incastonati nel

Sopra, il vento di jet stream e la sua azione lungo la fascia gialla. In basso, la storica Cresta Sud, quella dei primi salitori



Sopra, la stupenda e storica cresta finale

ghiaccio scossi dal vento, e poche tende in piedi attorno alle quali alcuni sherpa di altri gruppi stavano lavorando sugli ancoraggi. Entrai in una tenda vuota, ma ne uscii quasi subito perché sembrava che il vento la strappasse via, si gonfiava e si piegava, giusto il tempo di fare una ripresa video interna. Provai vera paura: se il vento l'avesse strappata era morte certa. Mi vennero in mente Valter Nones e Simone La Terra, morti in quel tragico modo sul Cho Oyu e sul Dhaulagiri. Ci davamo il cambio a tenere dritta la paleria della tenda curvata dal vento, con i piedi. Passammo una notte d'inferno. Il fallimento era alle porte. Improvvisamente il vento cessò alle ore 20. Preparai le batterie di scorta della videocamera, e tenni la camera al caldo sotto la tuta di piuma. Alle ore 22 del 19 maggio partimmo per la vetta: durissimo muovere i primi passi. Eravamo in pochi tutti gli altri gruppi erano fermi ai campi bassi a causa del vento. Dal campo 4 alla vetta sono ben 950 metri di dislivello in salita, tantissimi lassù. Ma è il freddo il più grande problema: -30. Non hai calorie in corpo, il sangue denso e mani e piedi a rischio. Se ti fermi ti raffreddi: insomma un cane che si morde la coda. Non è stato facile azionare la macchina indossando il guantone d'alta quota, a volte lo toglievo solo per pochi secondi: un rischio enorme. Ricordo che non riesci nemmeno a fare la pipì o altro, e nemmeno a sbucciarti una caramella durante il cammino notturno. A un certo punto Dawa, lo sherpa assieme ad Angelo Lobina che era davanti a me, si gira, mi solleva la maschera e mi ficca una caramella alla menta in bocca, senza che gli chiedessi nulla. Sono splendidi gli sherpa».

IL LEGAME CON GLI SHERPA

Esiste sull'Everest un problema "affollamento"?

«L'organizzazione delle spedizioni commerciali

ha portato tanti alpinisti sull'Everest, ma il cosiddetto "affollamento" è creato semplicemente dal calendario. La vetta è fattibile all'incirca solo nella seconda metà di maggio, statisticamente: ciò per la cadenza del monzone e l'apertura sistematica delle celebri "finestre di bel tempo". Quindi per forza di cose tutti salgono in quei pochi giorni e si creano code sull'affilata e ripida cresta finale, causa anche la scarsa preparazione tecnica di alcuni partecipanti che malauguratamente bloccano il flusso. Ciò può essere molto pericoloso perché se ci si ferma ci si congela e scorre il tempo, e si consuma ossigeno. Il vincolo è anche il fatto che tutti sono attaccati alle corde fisse e il terreno è molto ripido e spostarsi dal filo di cresta può essere veramente rischioso a quelle quote. Anche filmare risulterebbe molto difficile. L'affollamento, sono sincero, era il mio terrore. Per fortuna non andò così.

Come mai avete scelto la Cresta Sud e non la via normale da nord? Da una tua ricerca, pubblicata nel 2017, sono emerse sorprese.

«Al ritorno mi chiesi quanti italiani avessero scalato l'Everest. Ma il dato preciso non esisteva. La mia ricerca riporta i nomi di tutti gli alpinisti italiani che sono saliti, chi ha usato ossigeno e chi no, la via salita da ognuno, primati e prime salite, tra cui la più nota quella di Messner senza ossigeno, ma anche altre sono interessanti e curiose. È sorprendentemente emerso che gli italiani prediligevano la via da nord, quella cinese, che presenta minori pericoli oggettivi. Il mio scopo nel 2017 era il film: la storica Cresta Sud, dei primi salitori, era più fotogenica, al sole, ed effettivamente molto più bella sia per l'estetica che per l'aspetto alpinistico».

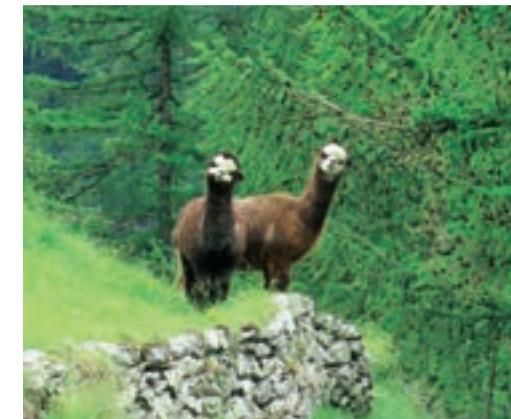
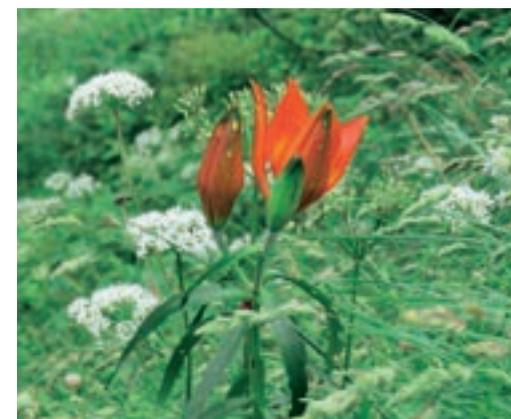
Cosa ci racconti degli sherpa?

«Le montagne dell'Himalaya sono sacre e offrono momenti unici nella vita di un alpinista. Gli sherpa nascono in quel luogo, fortissimi e nello stesso tempo cordiali e dolci, il loro sorriso a volte aiuta tanto. Con uno di loro ho un vero rapporto di amicizia, si chiama Sonam e abita a Pamboche, nella valle del Khumbu, scalò con me il Manaslu nel 2011. Lui abita in quel piccolo villaggio con la moglie e due figlie piccole, mi vuole bene. Dal campo base scesi qualche giorno nel suo villaggio, e passai giorni molto belli a caricare con lui gli yak per il lavoro di trasporto, stando con loro in cucina, giocando con le sue figlie, partecipando a una lunga cerimonia religiosa, una "puja", da unico occidentale; una straordinaria comunità, della quale sono stato ospite gradito. Ho dedicato un bel capitolo del film a loro. Loro rendono meno ostile la terribile montagna e senza di loro l'Everest sarebbe meta solo per pochi fortissimi alpinisti. Si instaura con loro un legame di gratitudine che ti rimane dentro per tutta la vita, un collegamento, una porta verso quelle alte quote». ▲





Italia/Svizzera/
Francia/Monaco



A destra, in senso orario, il giglio di San Giovanni o *Lilium bulbiferum*; incontro con i lama, scendendo dal Passo di Furgo (Svizzera); la segnaletica sul Passo d'Andolla, tra Svizzera e Italia

Io di Montecarlo, dopo aver fatto diverse tappe in Svizzera, Francia, Italia e naturalmente Principato di Monaco, con scavalcamenti di colli che vanno dai 2000 metri a oltre 2900 metri. L'idea di questo progetto risale a 4/5 anni fa e lo avevo programmato per il 2020, ma purtroppo l'arrivo della pandemia mi ha impedito di realizzarlo. Il 2021 è stato un anno simbolico, per me, perché ho compiuto 70 anni e allora ho deciso di farlo in solitaria con sacco a pelo e tenda. Naturalmente mi appoggiavo ai rifugi e ai posti tappa Gta per la cena, perché un motore senza benzina non può camminare.

Decido di partire il 21 giugno 2021. Inizio la preparazione ai primi di dicembre 2020 con uscite 2/3 volte la settimana con uno zaino di 12 kg e scarpe da 1 kg per abituarci a portare uno zaino da 22 kg, il peso che avevo alla partenza. La preparazione era fatta di salite in montagna a ritmi sempre più veloci, e con dislivelli sempre in crescendo che arrivavano anche a 2000 metri di dislivello in positivo. Chiaramente nella fase invernale vi era l'utilizzo di ramponi e piccozza e il training era quasi sempre in solitaria, per abituarci ai lunghi percorsi fatti da solo nei due mesi che mi aspettavano. Ho sospeso la preparazione 15 giorni prima della partenza per far recuperare il mio fisico dopo l'enorme lavoro fatto nei sei mesi precedenti.

LA PARTENZA

E arriva il momento della partenza, 21 giugno 2021, da Riale Alta Val Formazza. Salgo con l'amico Flavio Sapia, che sarà mio compagno per i primi sei giorni, e mia figlia Federica che ci raggiunge da Milano, e farà la prima tappa fino al Rifugio Margaroli, che naturalmente faremo sotto una bella pioggia che mi accompagnerà per buona parte dei miei due mesi. Come inizio non è male. Il giorno successivo si sale al Colle Scatta Minoia, 2601 metri, con destinazione Alpe Devero: si parte con tempo nuvoloso e si scavalca il Colle con temporale e grandine, ma siamo fortunati, smette



prima di arrivare a Crampiolo, splendido borgo del Devero, e ci portiamo al Rifugio Castiglioni. Il giorno dopo la prima sorpresa: non si passa dal Passo della Rossa, manca la scala metallica che ci permette di superare una breve parete, quindi torniamo indietro e passiamo dal Passo di Grampiole, che ci permette di arrivare in Svizzera. Conoscevo il passo, molta neve e pendii di 45°, che rendono indispensabili ramponi e piccozza sia sul versante italiano che su quello svizzero. I laghi sul versante svizzero sono naturalmente tutti ghiacciati, e stimiamo circa 4/5 metri di neve. Si continua sulla parte svizzera per quattro giorni tra pioggia e un giorno bello, fino a quando non rientriamo in Italia dal Colle Moschera fino al Rifugio San Bernardo, dove l'amico Flavio mi lascerà. Il giorno dopo continuo in solitaria per il Rifugio Alpe Laghetto dove pernottato, e a sorpresa il custode sapendo della mia avventura mi offre il pernottamento. L'indomani continuo con nebbia molto fitta scavalcando due colli e girando nuovamente dalla Svizzera per rientrare dal Passo Andolla all'omonimo rifugio in

La lunga traversata

58 giorni di cammino in solitaria (ma con “ospiti”) per coprire i 1160 chilometri del percorso Blu della Via Alpina, da Riale in Alta Val Formazza fino al Principato di Monaco. È il regalo che si è fatto un escursionista di 70 anni

testo e foto di Antonio Santeusano*

La Via Alpina comprende – oltre alle otto nazioni dell'Arco alpino, Italia, Slovenia, Austria, Germania, Liechtenstein, Svizzera, Francia e il Principato di Monaco – ben cinque percorsi: il più lungo, il percorso Rosso, prevede 161 tappe, parte dal Principato di Monaco per finire a Trieste e supera i 5000 chilometri; segue il percorso Viola (66 tappe tutte in Slovenia), il percorso Blu (61 tappe che attraversano tutte le Alpi Occidentali), il percorso Giallo (40 tappe) e il percorso Verde

(14 tappe). Gli itinerari di solito sono transitabili dal 1° luglio a metà settembre, mentre i percorsi prevedono quote che vanno dai 1000 a oltre 3000 metri di altezza.

PREPARARE UN'AVVENTURA

Io – essendo anche socio del Club alpino monegasco – ho scelto di fare il percorso Blu, che parte da Riale alta Val Formazza e si conclude a Sospel, (Francia), e ho aggiunto ancora due tappe (così diventano 63) per concludere nella Piazza del Castel-

Sopra, il Monviso salendo al Passo Vallanta



Italia. Nella notte grandine e il giorno dopo pioggia fino ad Antronapiana, dove riesco a fare il primo collegamento con una radio di Sanremo, in diretta, perfettamente riuscito (nei due mesi ne seguiranno altri 4 dei quali uno dalla cima dell'Assietta).

LA MONTAGNA E I SUOI INCONTRI

All'11ª tappa mi raggiunge l'amico Massimo che sarà con me da Madonna della Gurva a Campello Monti, dove ci aspetta un altro camminatore: tappa dura, oltre 30 chilometri, ma tempo bello. Si continua con tempo alterno, per arrivare alla 19ª tappa, dove mi raggiungono mia figlia e alcuni ragazzi che facevano parte del mio Alpinismo Giovanile, che mi faranno compagnia per tutta la tappa da Issime a Challand – Saint – Victor, tappa molto lunga e giornata magnifica, con vista da sogno al Colle Dondeuil. Si continua a salire e scendere nel Parco del Monte Avic fino al Rifugio Dondena, dove mi raggiunge nuovamente l'amico Flavio che farà la tappa successiva con due colli oltre i 2800 metri, ma il cattivo tempo mi continua a perseguitare. Alla 25ª tappa altra sorpresa: cammino con tre escursionisti tedeschi che percorrono il Gta, e con loro farò diverse tappe, fino alla 32ª. Alla 33ª tappa, Rifugio Cà d'Asti, faccio un fuori programma che avevo previsto e salgo alla vetta del Rocciamelone, 3538 metri. Continuo la mia lunga cavalcata in solitaria e attraversando posti bellissimi tra i quali il Parco Naturale di Sanbertrand e la stupenda dorsale dell'Assietta, carico di storia. Alla 41ª tappa, al Rifugio Lago Verde, ho la piacevole sorpresa di incontrare e conoscere una campionessa del mondo di canottaggio, Silvia Crosio (naturalmente foto di rito con tutto il gruppo). Il giorno successivo faccio due tappe in una sotto l'acqua per arrivare al Ri-

fugio Jervis in Val Pellice dell'amico Roby, dove la sera mi aspetta il Presidente del Cai di Torre Pellice Dilva insieme ad altri escursionisti. Continuo la cavalcata verso Pian del Re. La 46ª e la metà della 47ª, una parte del giro del Monviso, le faccio scavalcando il Colle delle Traversette (Buco di Viso, 2900 metri) e il Colle di Vallanta, oltre i 2800, per fermarmi al Rifugio Vallanta.

La tappa successiva mi raggiunge ancora mia figlia che l'indomani arriverà fino al Colletto della Battagliola dove mi lascerà, ma al colle c'è una piacevole sorpresa: mi attende il Presidente del Cai Saluzzo Franco e il figlio Giorgio che mi faranno compagnia fino a Chiesa di Bellino. Il giorno successivo lo faccio con un ragazzo diabetico, Daniele, impegnato su un tratto del Gta. Continuo sulla mia traversata e arrivo alla 52ª tappa che mi porta in maniera definitiva in Francia da Chiappera, attraverso il Colle del Sautron (2692 m), che mi conduce a Larche: anche in questo caso, dal col-

Sopra, il Principato di Monaco scendendo dalla Turbie. Sotto, il paese di Sospel, situato nel dipartimento delle Alpi Marittime della regione della Provenza-Alpi-Costa Azzurra



Sopra, il delizioso borgo di Crampiolo (Alpe Devero). In alto a destra, la targa 1931 al Passo d'Andolla. In basso a destra, l'autore dell'articolo di fianco al cartello di arrivo sulla Piazza del Castello di Monaco, nell'omonimo Principato

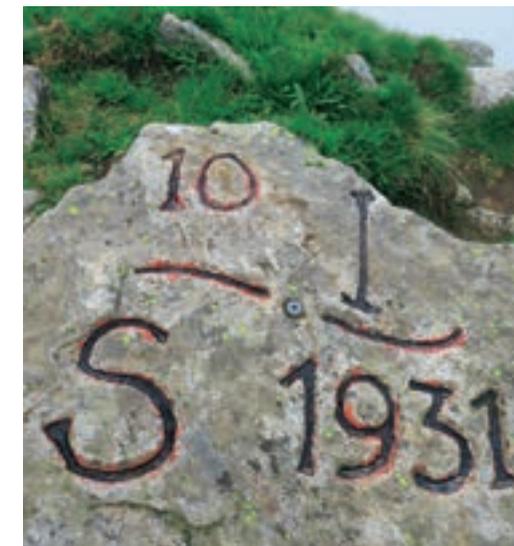
Sotto, la piantina dell'itinerario percorso

Per gentile concessione di Map data: © OpenStreetMap; Map: © Webmapp; autore: Marco Barbieri

le fino a fine tappa, ho avuto la compagnia degli amici cuneesi Fabio e figlio e dei genovesi Franco e Valentina. Camminando si incontrano tante persone, che allietano i nostri passi. E infatti alla 54ª tappa incrocio due fratelli svizzeri e saremo insieme fino alla 58ª. E poi ci sono gli imprevisti: nel mio caso, una suola di uno scarpone che si stacca. Tento di risolvere, ma alla fine devo chiamare mia moglie che mi intercetta e mi porta gli scarponi di ricambio.

UNA FANTASTICA ESPERIENZA

Ora siamo quasi alla fine. Alla 59ª tappa mi vengono a trovare, e faremo la tappa insieme, gli amici del Club alpino monegasco. Al Colle del Turini mi raggiunge mia moglie per salutarmi e stimolarmi



verso la conclusione dell'ultima tappa, fino a Sospel, che farò l'indomani, e dove concluderò la via Alpina Blu. Ma mi aspettano le due tappe in più che mi portano a Montecarlo perché, come socio di Monaco, mi sembrava giusto chiudere alla Piazza del Castello del Principato. Arrivo alla Piazza del Castello circondato da amici e parenti, e lì mi aspettano altri volti conosciuti e istituzioni locali. Dopo le foto di rito finisco a firmare il libro di arrivo della Via Alpina. Cosa dire di questa avventura? Fantastica, percorso splendido, paesaggi da sogno, nonostante il lungo periodo di tempo brutto che non mi aspettavo. È stata una grande avventura che, fatta a 70 anni e in solitaria, vale ancora di più. ▲

* *Anag (Accompagnatore Nazionale Alpinismo Giovanile), Cai Sanremo*



LA SCHEDA DELL'ITINERARIO

- Via Alpina Percorso Blu**
- Punto di partenza:** Riale alta Val Formazza altezza, 1740 m
- Punto di arrivo:** Principato di Monaco, livello del mare
- Dislivello:** 70.000 metri in positivo e altrettanti in negativo
- Tempo di percorrenza:** 58 giorni, 1160 km
- Punti di appoggio:** tenda, rifugi e posti tappa Gta
- Difficoltà:** Da E, EE, PD
- Cartografia:** tutte le Alpi Occidentali



Due granducati separati dalle Apuane

La Via Vandelli in mtb, ovvero da Modena a Massa attraversando le selvagge Apuane: 170 chilometri e circa 3800 metri di dislivello; due passi (il Passo Radici e il Passo Tambura) da scavalcare a 1600 metri di quota per superare gli Appennini e le Alpi Apuane

testo e foto di Marco Giordanino* e Emanuela Rosio**

S fogliando i consigli per viaggi e itinerari fuori porta, circa due anni or sono, abbiamo trovato un itinerario che ci ha incuriosito e che poteva essere percorso in toto con i mezzi pubblici. Questo viaggio parte da Modena, per la precisione dal Palazzo Ducale e arriva al Palazzo Ducale di Massa e corre lungo la prima “autostrada” per carrozze, costruita nella prima metà del 1700, all’interno del territorio del Granducato di Modena e del Granducato di Massa. Una vera e propria strada con tutti i comfort dell’epoca: aree per la sosta e il riposo dei cavalli e delle persone, con alloggio, pendenza regolare, nonostante il Passo Tambura che raggiunge i 1600 metri di altezza sui ripidi versanti delle Alpi Apuane.



LA VIA VANDELLI, PRIMA VIA DI COMUNICAZIONE

La Via Vandelli prende il nome dall’Abate Domenico Vandelli (1691-1754), uomo dai molteplici talenti (come tanti personaggi dei tempi passati) che fu anche l’inventore delle isoipse, ovvero le curve di livello delle mappe topografiche. Le isoipse hanno consentito all’abate di realizzare un tracciato percorribile con i mezzi dell’epoca e con pendenze costanti. La Via Vandelli è dunque la prima grande via di comunicazione dell’era moderna, nonché la prima grande strada dopo l’epoca romana, che unisce la Pianura Padana al Mar Tirreno.

La strada lastricata è stata progettata e costruita nella prima metà del 1700 per volere del Duca d’Este, in seguito a un matrimonio combinato tra i due rampolli dei rispettivi ducati, per avere così uno sbocco sul Mar Tirreno, per il commer-

A destra, durante il secondo giorno dell’itinerario si arriva allo spettacolare viadotto ferroviario ciclo pedonale, sulla strada per Castelnuovo di Garfagnana (LU). Nella pagina a fianco, in alto, le curve in discesa della Via Vandelli verso Resceto (MS)



cio marittimo. Il tracciato doveva essere compreso tra i due granducati, separati dal muro delle Alpi Apuane, così l’abate è stato costretto a tracciare il percorso sui ripidi pendii del Monte Tambura, e oggi attraversa le cave del marmo più note al mondo.

Noi abbiamo affrontato il percorso in mountain-bike, partendo dal Piemonte, in treno verso Modena e suddividendolo in tre tappe per poi rientrare a casa da Massa, sempre con il treno.

In totale abbiamo accumulato 170 chilometri e circa 3800 metri di dislivello; due passi (il Passo Radici e il Passo Tambura) da scavalcare a 1600 metri di quota per superare gli Appennini e le Alpi Apuane. ▲

*Cai Pianezza **Cai Alba

Riferimenti bibliografici:

- Giulio Ferrari, *Guida alla via Vandelli* Terre di Mezzo Editore, gennaio 2021
- www.viavandelli.com





1

Per gentile concessione di Map data:
© OpenStreetMap;
Map: © Webmapp; autore: Marco Barbieri

A sinistra, la piantina della zona con l'itinerario descritto in queste pagine

1. Duomo di Modena, partenza, giorno 1
2. Lago di Vagli, giorno 2
3. Antica locanda o area di sosta lungo la Via Vandelli sopra Vagli di sopra, giorno 3
4. Vista dal Passo Tambura, giorno 3
5. Marina di Massa, il mare, giorno 3



4



5

PRIMO GIORNO MODENA – LA SANTONA

Lunghezza: 70 km
Dislivello in salita: + 1100 m
Dislivello in discesa: – 0 m

Il primo giorno l'itinerario è stato interamente in salita, da Modena a La Santona (nel comune di Lama Mocogno, Modena), passando attraverso Maranello, dove abbiamo visto lo stabilimento della Ferrari e poi Pavullo, dove abbiamo sostato presso il Palazzo Ducale in cui oggi è ospitato il Municipio, approfittando del bel parco ombroso antistante. Dalla pianura abbiamo raggiunto l'Appennino, da cui ammirare le prime vette ancora imbiancate a inizio giugno.



2

SECONDO GIORNO LA SANTONA – VAGLI DI SOTTO

Lunghezza: 65 km
Dislivello in salita: + 1000 m
Dislivello in discesa: – 1600 m

Il secondo giorno la strada supera il passo Radici e raggiunge San Pellegrino in Alpe, il paese più elevato dell'appennino a oltre 1500 metri di altitudine, poi scende con ripidi tornanti verso Castelnuovo di Garfagnana, dove l'itinerario ci ha portato su un viadotto ferroviario (il Ponte della Villetta) con passaggio pedonale e ciclabile accanto ai binari, uno dei luoghi più fotografati della Via Vandelli. La seconda tappa si conclude a Vagli di sotto, in Toscana, dopo aver ammirato il lago omonimo. Le prime due tappe le abbiamo percorse su asfalto, ma è possibile ripercorrere il tracciato originale quasi interamente su tratturi e strade bianche.

TERZO GIORNO VAGLI DI SOTTO/ MASSA, PIAZZA ARANCI

Lunghezza: 35 km
Dislivello in salita: + 1000 m
Dislivello in discesa: – 1500 m

Il terzo giorno, con il superamento delle Alpi Apuane, è stato il più interessante dal punto di vista paesaggistico e dell'impegno fisico. Partiamo da Vagli di Sotto, attraversiamo il bel borgo di Vagli di Sopra e poi abbandoniamo le aree abitate per proseguire verso le cave di marmo che si incontrano, su strada bianca. Al termine delle cave, la strada diventa il selciato originale dell'epoca e sale fino al Passo Tambura. Per raggiungerlo è necessario spingere la bici per circa un'ora. Raggiunto il passo, lo sguardo resta ammaliato dalla vista sul Mare Tirreno e sulla Versilia. Poco sotto il passo è possibile fare una sosta e rifocillarsi presso il Rifugio Nello Conti, gestito da alcuni gio-



3

vani del Cai di Massa. Il rifugio è costruito nei pressi della Finestra Vandelli, una piazzola di sosta per le carrozze realizzata con l'ausilio di esplosivo dallo stesso Vandelli nella zona detta "dei Campaniletti". Da qui fino a Resceto si possono ancora ammirare le ciclopiche opere originarie della via: un turbinio di tornanti esposti che si reggono su massicci muri a secco, ultimi testimoni dell'opera che resiste al tempo e all'usura.

L'ultimo tratto, da Resceto al Palazzo Ducale in Piazza Aranci a Massa, scende veloce su asfalto, costeggiando le acque trasparenti del fiume Frigido. Volendo, anche questo tratto di asfalto può essere evitato percorrendo mulattiere. Infine, si può continuare la discesa ancora per 5 km e raggiungere le spiagge di Marina di Massa, girandosi a guardare il Passo Tambura dietro le spalle.

In sintesi, un percorso emozionante che, partendo dalle pianure modenesi, attraversa l'Appennino e la Garfagnana, supera le selvagge Alpi Apuane e arriva al mare: un crescendo, dal cicloturismo al cicloalpino, che si conclude con un tuffo in mare.

PRONTI PER NUOVI ORIZZONTI?

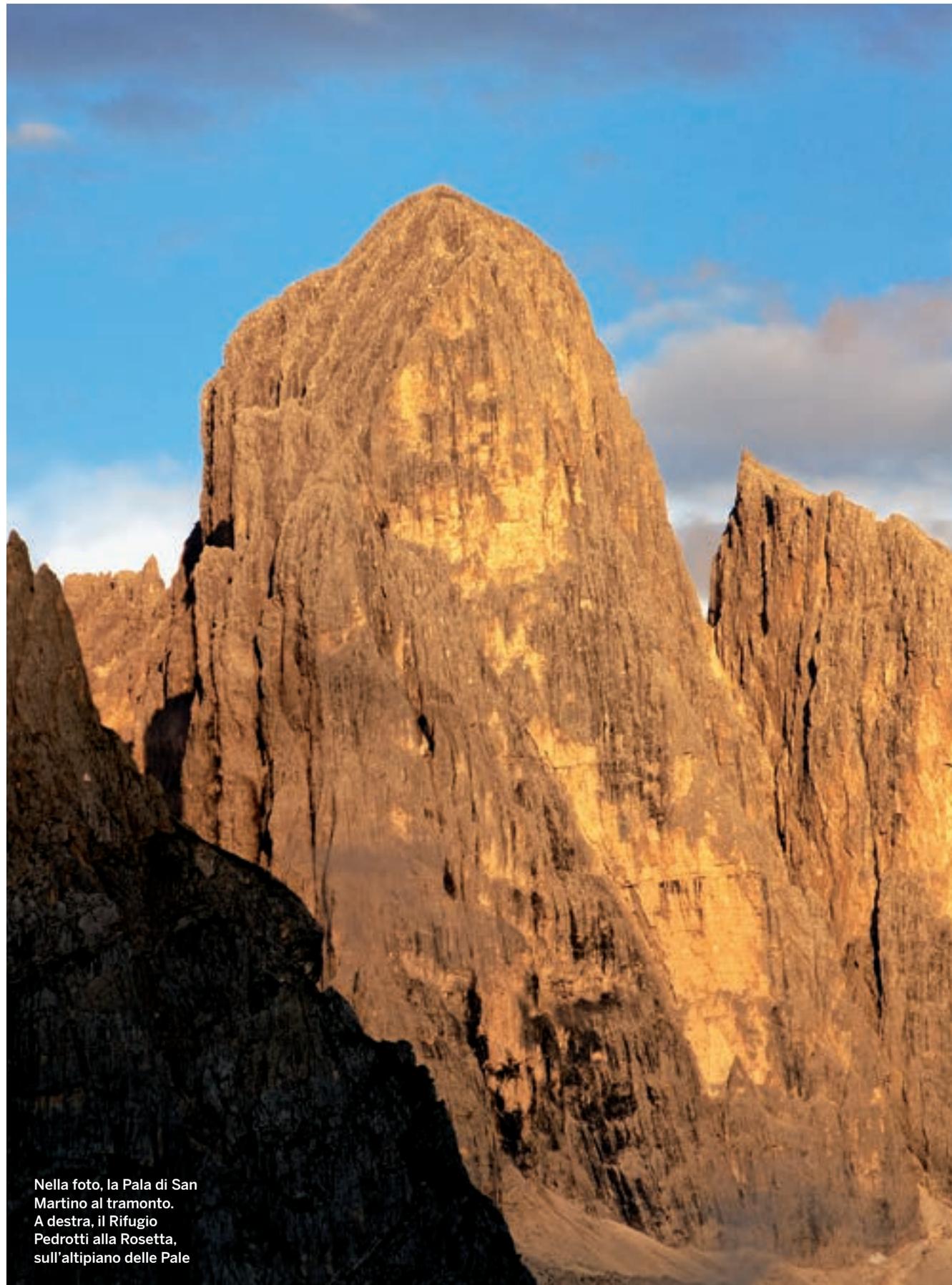


LOWA
simply more...



CAMINO EVO GTX | TREKKING    

#ForTheNextStep



Nella foto, la Pala di San Martino al tramonto. A destra, il Rifugio Pedrotti alla Rosetta, sull'altipiano delle Pale

Guglie e foreste

Due itinerari “fra i boschi incantati, con un paesaggio magico”, secondo le parole di Ettore Castiglioni. Siamo nel Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, in Trentino-Alto Adige

testo e foto di Cesare Re

“Oltre l'altura del passo sporgono i 3185 metri del poderoso massiccio roccioso del Cimon della Pala, il più sporgente e svettante del gruppo delle Pale di San Martino, verticale nel blu scuro dei cieli del sud. Sulle pareti verticali di crepacci selvaggi riposa un ultimo raggio di sole del giorno che lentamente svanisce... Magicamente risplende la torre di roccia ancora irradiata di luce rossastra...”. La descrizione del Passo Rolle, dal diario del 1916 del soldato Austriaco Dolf Nickel, rende perfettamente l'idea dello spettacolo delle Pale di San Martino, soprattutto il tramonto sulla “torre di roccia”, sicuramente il Cimon della Pala (3184 m). Oggi la zona è fulcro del Parco Naturale Paneveggio Pale di San Martino, crocevia di numerosi itinerari, luogo di interesse per appassionati di natura e, fin dalla seconda metà dell'Ottocento, punto di partenza per varie ascensioni che attiravano numerosi scalatori.

LA CULTURA NATURALISTICA

“... Fra i boschi incantati, con un paesaggio magico”: così l'alpinista Ettore Castiglioni, negli anni Trenta, descrive questi luoghi, quasi una preveggenza per la nascita del parco che sarebbe stato istituito, però, solo nel 1967, limitandosi al gruppo delle Pale di San Martino, per essere poi ampliato e suddiviso in zone di diversa tutela. L'Ente Parco ha anche lo scopo di difesa e studio del ter-

ritorio e divulgazione della cultura naturalistica, grazie anche all'allestimento dei centri parco tematici. L'area protetta comprende “un paesaggio magico”, una parte delle agili guglie rocciose delle Pale di San Martino, “fra boschi incantati”, la verde foresta di Paneveggio, spettacolari distese boschive uniche, con abeti rossi slanciati di incredibile altezza, anche sino a 40 metri, dove sono ancora ben visibili le tremende ferite della “tempesta Vaia”. La varietà d'ambienti non è solo estetica e paesaggistica, ma anche atta a favorire una notevole biodiversità. Il legno della foresta di Paneveggio è tra i più pregiati al mondo e viene anche usato per la realizzazione delle casse di risonanza degli strumenti musicali, oggi come un tempo, quando anche Antonio Stradivari selezionava il materiale per i suoi violini. Oltre alle crode dolomitiche, anche parte del selvaggio e solitario gruppo dei Lagorai e della Cima d'Asta concorrono alla composizione e alla varietà paesaggistica del parco, così come la catena granitica di Cima Bocche. Tra gli animali, la presenza più significativa è il cervo, simbolo stesso del parco. ▲



Oggi la zona è fulcro del Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, crocevia di numerosi itinerari





Per gentile concessione di Map data:
 © OpenStreetMap;
 Map: © Webmapp;
 autore: Marco Barbieri

A sinistra, la cartina dell'itinerario descritto in queste pagine

1. Cervo maschio adulto
2. La Cima della Rosetta, la Pala di San Martino
3. Sull'altipiano delle Pale
4. Il Rifugio Pedrotti alla Rosetta, sull'altipiano delle Pale
5. Sull'altipiano delle Pale, in vista del Cimon della Pala e di Cime Vezzana
6. Laghetto glaciale sull'altipiano delle Pale

TRAVERSATA DELLE PALE DI SAN MARTINO, DA SAN MARTINO DI CASTROZZA ALLA VAL CANALI

Partenza: Funivia della Rosetta (2633 m)

Arrivo: Cant del Gal (1180 m)

Dislivello: + 242 m - 1643 m

Tempo: 5,30 / 6 ore

Difficoltà: EE

Periodo: da luglio a settembre

Segnavia: n. 707, 709

Accesso: A 22, uscita di Ora, poi Predazzo, Paneveggio, Passo Rolle, San Martino di Castrozza. A 27, uscita Belluno, poi Fiera di Primiero, San Martino di Castrozza.

Il tratto di traversata delle Pale di San Martino, dalla Funivia della Rosetta sino al Passo Pradidali Basso, consente di ammirare molte delle peculiarità paesaggistiche dell'altipiano delle Pale, ambiente magico e unico, delimitato da vette come il Cimon della Pala, la Cima Vezzana, il gruppo dei Bureloni, la Pala di San Martino, la Fradusta e molte altre cime, poco più lontane, come il Civetta, il Pelmo, sino

alle Tre Cime di Lavaredo. Lungo il tratto tra il Rifugio Rosetta e il Passo Pradidali Basso, si attraversa l'altipiano roccioso sulle Pale, ambiente unico nel suo genere. L'escursione, pur facilitata dalla presenza della funivia e non presentando dislivelli

notevoli, è da ritenersi per esperti, non solo per la quota, ma anche e soprattutto per la repentina mutevolezza meteorologica alla quale è soggetta la zona, dove la nebbia si adagia sovente. Dalla stazione a monte della Funivia della Rosetta (da San



1



2



4



3



5

Martino di Castrozza), si sale verso destra, sino all'evidente croce di vetta della Cima Rosetta (2743 m; 20 minuti). Si discende sui propri passi per poi raggiungere, in pochi minuti, il Rifugio Pedrotti alla Rosetta (2581 m). Si prende il n. 707 e 709, su roccia in falsopiano, sempre segnalata, si passa ai piedi di Cima Roda, Cima Scarpe e della Pala di San Martino (2980 m), attraversando tratti spesso innevati. Si ignora la deviazione per il Passo Pradidali Alto e con alcuni saliscendi e una breve discesa si giunge al Passo di Pradidali Basso (2658 m; 1,30 ore dal Rifugio Pedrotti), con bella vista sulla Fradusta. Si scende ora (n. 709), in ripida discesa, sino al laghetto Pradidali e al Rifugio Pra-

didali (2278 m; 1,30 ore), sovrastato da Cima di Ball e Cima Canali. Si scende ripidamente lungo un gradone roccioso (n. 709). Si ignora sulla sinistra la deviazione per il Sentiero delle Sedole, per scendere ancora, aiutandosi, a tratti, con dei cordini (mai difficili). Un lungo tratto, con ripidi tornanti, conduce alla zona detta Pedemonte (1627 m), sovrastata dalla Pala Canali, dove la roccia lascia spazio alla vegetazione. Si scende su sentiero, ora più docile, tra larici e abeti. Si ignora la deviazione per Malga Pradidali, per continuare sino al Cant del Gal (1180 m; 2,30 ore dal Pradidali; - 1098 m). Un servizio autobus conduce a Fiera di Primiero e, successivamente, a San Martino di Castrozza).



6

Itinerari



1

Per gentile concessione di Map data:
© OpenStreetMap;
Map: © Webmapp;
autore: Marco Barbieri

A sinistra, la cartina dell'itinerario descritto in queste pagine

1. Cervo con cucciolo
2. Laghi di Colbricon basso
3. In Val Canali
4. Cimon della Pala
5. Lago di Colbricon Alto



3



4

m; 45 minuti dai laghi di Colbricon; 250 m di dislivello in discesa). Si scende ora a San Martino di Castrozza, lungo la strada asfaltata o per il sentiero n. 348. In entrambi i casi si cammina in uno splendido bosco prevalentemente di abeti, tutti molto imponenti (dalla Malga Ces a San Martino: 1467 m; 1 ora circa; 203 m di dislivello in discesa). Dal Rifugio Colbricon è anche possibile raggiungere la stazione a monte della cabinovia Colbricon Express (30 minuti, passando per Passo Colbricon) e utilizzarla per scendere a San Martino.



5

DAL PASSO ROLLE AI LAGHI DI COLBRICON E A SAN MARTINO DI CASTROZZA

Partenza: Malga Rolle (1910 m)

Arrivo: San Martino di Castrozza (1467 m)

Dislivello: + 20 m - 453 m

Tempo: 2,20 ore

Difficoltà: T / E

Periodo: da giugno a settembre

Segnavia: n. 14, 348

Accesso: A 22, uscita di Ora, poi Predazzo, Paneveggio, Malga Rolle (poco prima di Passo Rolle)

Gita semplicissima e riposante che consente di ammirare un tratto di foresta molto suggestivo. Dalla Malga Rolle (dal Passo Rolle si scende in direzione di Paneveggio per un paio di tornanti), cartelli indicano la direzione per il Rifugio Colbricon. Si scende lungo ampia sterrata per pochi metri, per poi seguire le indicazioni per il Rifugio Colbricon (n. 348). Si cammina nel bosco della Foresta di Paneveggio, lungo sentiero quasi in piano, sino

all'ampia conca, occupata dal Lago Alto di Colbricon e, sulla sua riva, dal Rifugio Colbricon (1922 m; 40 minuti da Malga Rolle). Poco più a valle si toccano le rive del Lago Basso di Colbricon, circondato da alcuni abeti e sovrastato dall'imponente cima scura di Colbricon (2603 m). Il percorso

per San Martino di Castrozza continua, seguendo il numero 348 che costeggia le rocce della Cavallazza (2324 m), sulla sinistra, e le falde del Colbricon, sulla destra, entrando in Val Bonetta e scendendo per sentiero e pista da sci (n. 14), verso la moderna e confortevole Malga Ces (1670



2

CRAFTED TO PERFORM

Ispirata alle Dolomiti, creata dai pionieri e indossata dagli avventurieri, dal 1897

CRODAROSSA SHOES



DOLOMITE
1897

Trekking e riequilibrio motorio

Camminare fa bene, lo sappiamo. Ma perché fa bene?

Cerchiamo di spiegarlo con l'aiuto della propriocezione, un sistema di controllo che agisce su movimento, equilibrio e stabilità articolare

di Tullio Bernabei*

Camminare fa bene, lo sanno tutti. In particolare chi frequenta la montagna. Al benessere psichico si accompagna quello fisico, ma c'è molto di più: recenti ricerche stanno svelando aspetti nuovi e per certi versi rivoluzionari, che legano strettamente l'escursionismo alle attività cerebrali e al controllo dell'equilibrio motorio. Lo scopo di questo contributo è informare e creare nuova consapevolezza.

IL CENTRO DI CONTROLLO

Quando camminiamo o corriamo, lo facciamo attivando un centro di controllo che agisce su movimento, equilibrio e stabilità articolare. Il sistema è ubicato nel cosiddetto *cervello profondo* e agisce in modo automatico; è alimentato da una miriade di segnali provenienti da sensori presenti nei muscoli, nei tendini e nelle articolazioni: la ricezione di tali segnali si chiama propriocezione.

Questa capacità è ovviamente il risultato di alcuni



A sinistra, escursionisti nel Parco Adamello Brenta. Sopra, trekking alle Pale di San Martino e in alto a destra una camminata nel bosco

milioni di anni di evoluzione: il *Neanderthal* prima e il *Sapiens* poi, cacciatori nomadi bipedi, erano delle straordinarie macchine motorie in grado di competere e sopravvivere in un mondo denso di pericoli. Il loro centro di controllo era bene acceso, pronto a gestire movimenti ed equilibrio su qualsiasi tipo di terreno. Oggi non è più così.

Dall'avvento della società industriale, con un'enorme accelerazione negli ultimi decenni, tutto sta cambiando in peggio, almeno dal punto di vista motorio. La vita sedentaria, la perdita di contatto con la natura, la facilitazione del movimento grazie alle superfici uniformi, assieme all'aumento dell'età media, stanno portando gli esseri umani che vivono nelle società più avanzate a perdere le antiche e meravigliose capacità funzionali. Ciò accade a tutti, dagli adolescenti agli anziani e perfino agli atleti, per non parlare di chi ha subito traumi o infortuni agli arti inferiori.

Un ragazzino di oggi, che passa molte ore della giornata su uno *smartphone* o ai video giochi, possiede certamente un'ottima capacità di coordinamento oculo-manuale. Ma fategli fare una corsa e nella maggior parte dei casi noterete che qualcosa non funziona: se va bene, corre male. In differenti misure, una delle conseguenze negative di un mondo tecnologico e "comodo" è lo spegnimento progressivo di questo prodigioso e arcaico centro di controllo. Il dottor Dario Riva, uno dei massimi esperti mondiali di propriocezione ed entropia del movimento, lo chiama *regressione funzionale* e da anni ha lanciato l'allarme.

MUOVERSI NEL MODO GIUSTO

Anche l'epoca pandemica e lo *smart working* concorrono ad aumentare l'ipocinesia, cioè la mancan-

za di movimento, e a far assopire queste capacità innate che sono dentro di noi dalla notte dei tempi. Gli effetti pratici più evidenti sono ormai ben definiti: appoggio imperfetto degli arti inferiori nella camminata o nella corsa, assieme al lavoro non più in asse delle articolazioni di caviglia, ginocchio e anca, oltre a una progressiva diminuzione dell'equilibrio anche statico.

Questa situazione, com'è ovvio, provoca alla lunga infiammazioni di vario tipo, contratture muscolari e anche adattamenti posturali di compensazione i quali non fanno che peggiorare il quadro motorio complessivo e il nostro stato di salute. La sfida è dunque proprio quella – usando le parole che Riva scrive nel suo libro *Ghepardi da salotto* – “di risvegliare dal progressivo letargo da non uso i centri nervosi che da milioni di anni sono deputati al controllo del movimento, della postura e dell'equilibrio”.

Non basta però semplicemente muoversi: è necessario farlo nel modo giusto.

IL TERRENO SCONNESSO

Gli studi di Riva, pubblicati su riviste internazionali, dimostrano che è possibile riaccendere il nostro sistema di controllo, a qualunque età, con risultati eccezionali. Come? Facendo in modo che il flusso di stimoli riprenda e che sia il più vario possibile. Creando cioè continue situazioni d'instabilità dove ogni secondo si generino molteplici adattamenti e variazioni: nel corso dei minuti un enorme flusso di segnali raggiunge il nostro cervello profondo. Su questa base è stato sviluppato, ormai da una quindicina d'anni, un metodo di allenamento proprio-cettivo in palestra che risulta di grande efficacia. Gli stessi principi ci permettono di affermare che il



A sinistra, escursioni di gruppo sulle colline della Sabina.

Sotto, due immagini del Parco del Riequilibrio Motorio: a sinistra, una postazione per esercizi monopodalici; a destra, una discesa in diagonale



trekking in natura, particolarmente in montagna, diventa da questo punto di vista un'attività fondamentale: il terreno sconnesso, cioè esattamente il contrario del piatto e uniforme delle nostre città, non è più un limite ma un'opportunità. Le situazioni d'instabilità controllata diventano allenanti. Camminare o correre su superfici piane, oltre a essere monotono, allena cuore e polmoni ma non certo il cervello. Al contrario, lo disallena a gestire l'instabilità. Un qualsiasi sentiero di montagna o collina rappresenta invece un'ottima occasione per iniziare a riaccendere e migliorare il nostro sofisticato software di controllo del movimento. Ma non solo: poggiare i piedi in modo corretto, armonico e in equilibrio con gli arti inferiori e il resto del corpo diventa una forma di prevenzione, sia diretta che potenziale. Se il controllo del mio incedere è buono, avrò meno possibilità di farmi male, prendere una storta, cadere. E potenzialmente, nella vita quotidiana,

meno probabilità che insorgano infiammazioni alle articolazioni, dolori alla schiena e così via. Un altro vantaggio indotto da un sistema di controllo bene acceso è il miglioramento delle prestazioni legate alla precisione del passo: questo diventa molto importante per gli atleti, ma ovviamente rende più veloce e fluida anche una semplice camminata in montagna. Non da ultimo, per gli stessi motivi la rende anche più sicura.

IL CONTROLLO VISIVO

Il sistema propriocettivo, in teoria, dovrebbe essere indipendente dalla vista. Dovremmo tutti essere in grado, in condizioni normali, di rimanere in equilibrio su un piede solo, a occhi chiusi: provate e vi accorgete che non è semplice. Ciò accade perché dipendiamo in varia misura dal controllo visivo. Ma che succede in situazioni di poca luminosità, distrazione da cellulare, dialogo con altra persona, ecc.. o semplicemente quando la vista si è indebolita?



Un sentiero di montagna è un'occasione per riaccendere il nostro sofisticato software di controllo del movimento



lita? Rischiamo di farci male. È ormai dimostrato che un sistema propriocettivo bene acceso previene in modo considerevole il rischio infortuni e cadute, perché reagisce più velocemente della vista a situazioni di instabilità improvvisa. Questo ovviamente non vuol dire che in montagna non dobbiamo guardare dove mettere i piedi, ma solo che dobbiamo apprendere a non essere totalmente dipendenti dagli occhi.

UN INCIDENTE E UNA SCOPERTA

Ho iniziato ad approfondire questi argomenti a causa di ripetuti problemi al ginocchio avuti durante diversi trekking abbastanza lunghi: la causa era un cattivo controllo posturale. Ho risolto in modo rapido grazie al metodo Riva, scoprendo tra l'altro che è utilizzato dal 70% delle squadre della Nba, il basket professionistico americano. In pratica ho potuto prima determinare il mio Indice di Stabilità Motoria, che era effettivamente un po' basso, e poi allenarmi in modo intenso sulla propriocezione, verificando il progressivo miglioramento. A quel punto ho iniziato a coltivare in natura gli stessi principi, progettando dei percorsi e stazioni di lavoro che hanno portato alla creazione di Primo, il Parco del Riequilibrio Motorio. Non si tratta di una proposta alternativa al metodo Riva, ma di una sua integrazione e soprattutto di un'operazione culturale, di sensibilizzazione. La sperimentazione è iniziata nel corso del 2021 e sta dando ottimi risultati: dobbiamo cominciare a vedere la montagna come un parco senza fine, a nostra disposizione.

I BASTONCINI DA TREKKING

Due note finali sui bastoncini da trekking, ormai molto diffusi. Dal punto di vista scientifico ogni elemento che stabilizza artificialmente il sistema, in realtà lo destabilizza. E lo rende dipendente. A

seguito delle mie esperienze ho smesso di usarli, tranne i casi in cui procedo molto carico su terreni realmente impervi e scivolosi. Questo è uno spunto di riflessione: non vuol dire rinunciare a utilizzarli, ma farlo consapevolmente e capire i rischi di un uso eccessivo. ▲

**Giornalista, laureato in scienze motorie ed esperto in sicurezza*

Sopra a sinistra, in cammino lungo i sentieri dei 5 Laghi, a Madonna di Campiglio. Sopra, un tratto roccioso dello stesso sentiero

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
UNIMONT - Polo dell'Università degli Studi di Milano nelle Alpi

LAUREA MAGISTRALE
LM 73

MOUNTAIN SIDE
Mountains & Sustainable Development

MULTIDISCIPLINARE
glocale
INTERNAZIONALE
specifico
INNOVATIVO

UNIMONT
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DiSAA
DIPARTIMENTO DI SCIENZE AGRARIE E AMBIENTALI

www.unimontagna.it
unimont@unimi.it



Scalare il tempo

Ricordi, ritorni, riscoperte: per i suoi 70 anni il Trento Film Festival fa luce sulla memoria per proiettarsi nel futuro

di Chiara Borghesi

Un racconto che dura da 70 anni, per una manifestazione che ha saputo innovare, esplorare tendenze e promuovere la cultura della montagna a 360° mediante l'uso di diversi linguaggi e sensibilità, come vi abbiamo raccontato proprio nel numero speciale di *Montagne360* (aprile 2022). Il Trento Film Festival è arrivato al giro di boa delle “nozze di ferro” con un'edizione dai numeri entusiasmanti: 14mila biglietti venduti per le proiezioni, 107 film da 28 paesi diversi, 9mila spettatori per oltre cento eventi, e ancora tantissimi visitatori a Montagnalibri e bambini e studenti coinvolti in attività specifiche. E soprattutto una scelta forte, anche criticata, ma vincente, quella di abbandonare le piattaforme di streaming e la modalità di partecipazione “ibrida” che hanno caratterizzato le ultime due edizioni per riportare invece il pubblico in sala, a godere dell'esperienza partecipativa e comunitaria che definisce un festival nella sua essenza, e a farsi investire ancora una volta dalla magia delle immagini in movimento proiettate sul grande schermo. Per festeggiare un'occasione del genere, per tornare a respirare aria di cinema e di cultura di montagna, sono uscite alla luce per la prima volta anche alcune delle preziose cineprese dell'archivio del Centro di Cinematografia e Cineteca del Club alpino italiano, esposte alla mostra “Scalare il tempo” dedicata ai 70 anni del festival, testimonianza concreta della memoria di spedizioni, alpinisti e film. Per citare proprio *La memoria della luce*, il volume dedicato alla storia della Cineteca del Cai, non dobbiamo mai dimenticare che il cinema di alpinismo e di montagna non ha solamente valore come forma d'arte o di intrattenimento: è uno «strumento di rappresentazione del passato in grado di proiettarci in un futuro di

A sinistra, storie d'amore e di vulcani: un'immagine da *Fire of love* di Sara Dosa, Premio del pubblico Miglior Lungometraggio - DAO-Conad



sempre più concreta conoscenza della “dimensione” montagna». E il primo e più longevo festival cinematografico al mondo dedicato alla montagna, all'esplorazione e all'avventura si è fatto nel tempo testimone di molteplici sguardi e discorsi sempre aperti su tutti gli aspetti delle Terre alte, una vera e propria finestra su questo mondo raccontato e documentato attraverso cinema, fotografia, arte, letteratura.

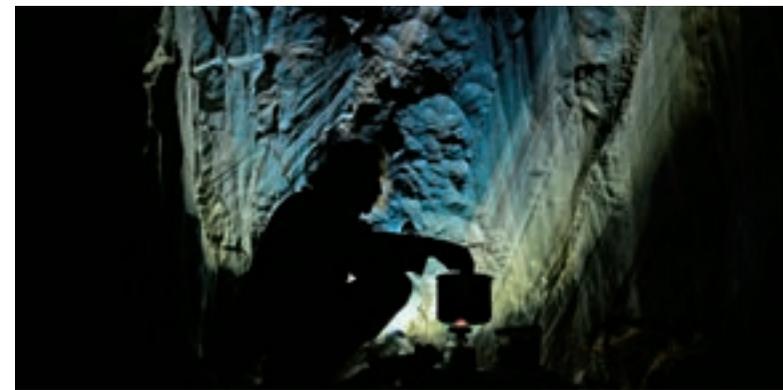
I PREMI

Il cileno Nicolás Molina ha girato tra le montagne dell'Idaho *Gaucha americano*, vincitore della Genziana d'oro Miglior film – Gran Premio “Città di Trento”. Lontano da casa, come i suoi protagonisti – due gauchos della Patagonia assunti per lavorare in un ranch nel West americano – Molina tiene sullo sfondo gli sterminati paesaggi e si concentra su piccole e grandi difficoltà quotidiane, raccontando l'immigrazione e lo scontro tra culture, lingue e generazioni. Altra Genziana, quella al Miglior film d'avventura ed esplorazione, è andata al lirico *La panthère des neiges*, frutto della collaborazione tra il fotografo naturalistico Vincent Munier e la documentarista Marie Amiguet, con la partecipazione del romanziere, geografo e avventuriero Sylvain Tesson. Impresozioso dalla colonna sonora firmata da Nick Cave e Warren Ellis, il film è un'ode alla gloria selvaggia della natura e alla virtù dell'attesa: seguiamo infatti Munier e Tesson in una serie di pazienti appostamenti nel cuore dell'altopiano tibetano, alla ricerca del “santo Graal” annunciato dal titolo, lo sfuggente leopardo delle nevi. Si resta in Tibet, terra che percorre l'immaginario collettivo del cinema e della cultura di montagna, anche con il premio del Cai-Genziana d'oro Miglior film

di alpinismo, popolazioni e vita di montagna, assegnato a *Dark red forest* del cinese Jin Huaqing; un'indagine spirituale che segue le monache del monastero buddista tibetano di Yarchen Gar, osservandone la routine quotidiana nello spazio di un anno. Tra gli altri film premiati figurano l'italiano *Lassù* di Bartolomeo Pampaloni, il franco-giapponese *Akeji, le souffles de la montagne* di Corentin Leconte e Mélanie Schaan, e lo spagnolo *Heltzear* di Mikel Gurrea. Tirando le somme, sono premi che riflettono da un lato una ricerca estetica, e dall'altro la fascinazione per la vita di montagna e le pieghe più intime del nostro rapporto con le Terre alte. Citiamo ancora un riconoscimento, il Premio Mario Bello, consegnato dal Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai: ad aggiudicarselo è stato *S'Avanzada* di Francesco Palomba, storia di due giovani cagliaritari che rinunciano alle certezze e scelgono l'avventura e la passione per le falesie della loro terra, aprendo



Sopra, la pantera delle nevi immortalata in *La panthère des neiges* di Marie Amiguet e Vincent Munier, Genziana d'oro Miglior film di esplorazione o avventura – Premio “Città di Bolzano”. Sotto, un'immagine d'archivio del leggendario scalatore americano Alex Lowe, raccontato dal figlio Max in *L'ascesa dei ricordi*



In alto, a *Dark red forest* di Huaqing Jin è stata assegnata la Genziana d'oro Miglior film d'alpinismo, popolazioni e vita di montagna – Premio Cai. Sopra, *Caveman – Il gigante nascosto* di Tommaso Landucci racconta l'artista dietro l'opera d'arte più profonda al mondo, collocata in una grotta delle Alpi Apuane, 650 metri sottoterra. Sotto, la prima epica traversata del Polo Sud a piedi rivive in *After Antarctica* di Tasha Van Zandt



una palestra di arrampicata all'aperto – in pieno centro storico – che diventa luogo di aggregazione e scambio di esperienze.

L'ALPINISMO, IL CUORE PULSANTE

A occhi esperti non sarà sfuggito un dettaglio di non poco conto: l'alpinismo resta fuori dal palmarès di questa edizione, almeno per quanto riguarda i premi principali attribuiti dalla giuria internazionale. Basterà poco però per accorgersi che esso è ancora il cuore pulsante del Trento Film Festival, l'ago della bussola, l'oggetto dell'attenzione e della passione del pubblico che ha affollato le sale nei giorni della kermesse trentina, a testimonianza di quanto siamo ancora affascinati dalle grandi domande: che cosa spinge un essere umano a scalare una montagna? Prendiamo due grandi film presentati a Trento, che ci sembrano condividere più di un punto in comune. Il primo è *The last mountain*, votato dagli spettatori del Festival come Miglior film di alpinismo, arrampicata e avventura. Diretto da Chris Terrill, il film si concentra sulla storia del britannico Tom Ballard, figlio di Alison Hargreaves, prima donna a scalare l'Everest in solitaria e prima alpinista in assoluto a scalare le classiche pareti nord delle Alpi in una sola stagione (inclusa la temibile Nord dell'Eiger, affrontata proprio mentre era incinta di Tom). Terrill, antropologo e cineasta, aveva già realizzato nel '96 uno speciale per la BBC che racconta il viaggio dei Ballard (Jim, marito di Alison, e i due figli piccoli) al K2 per vedere “la montagna di mamma”, pochi mesi dopo la morte di



Alison sulla seconda montagna più alta del mondo. Sulla scorta di quell'esperienza, Terrill ha continuato negli anni a filmare la famiglia, con l'obiettivo di seguire l'evoluzione del loro rapporto con la montagna. La storia però sa ripetersi nel modo più crudele: nel 2019 la secondogenita Kate Ballard torna nuovamente in Himalaya, questa volta alle pendici del Nanga Parbat, per l'ultimo saluto al fratello, che come la madre riposa ad alta quota nel ventre della montagna, dopo la tragica spedizione in cui perse la vita anche l'italiano Daniele Nardi. Due viaggi, due "ultime montagne", una famiglia alle prese con la difficoltà di razionalizzare il dolore; sarebbe stato facile cadere nella speculazione emotiva, ma il film maneggia le vite dei protagonisti con delicatezza, lasciando che a emergere sia l'attrazione magnetica esercitata dalla montagna, che sentiamo concreta e appassionata nelle parole di Tom e nelle immagini delle sue scalate, e che si sublima nel viaggio catartico di Kate. Il secondo film a scegliere la via del racconto intimo e familiare per parlare del rapporto indissolubile con la montagna è *L'ascesa dei ricordi*. Anche in questo caso siamo di fronte a una storia nota: quella del carismatico Alex Lowe, una delle "stelle" dell'alpinismo degli anni Novanta, travolto da una valanga sullo Shishapangma. A sopravvivere all'incidente è Conrad Anker, suo miglior amico e compagno fisso di scalate, che dopo la tragedia finirà per sposarne la vedova e adottarne i figli. Dopo vent'anni, il ritrovamento del corpo di Lowe diventa l'occasione per Max, figlio maggiore e unico a conservare un ricordo e un legame col padre, di elaborare il trauma che ha innervato per così tanti anni la vita della sua famiglia. Come già in *The last mountain*, la componente alpinistica in *L'ascesa dei ricordi* è la spina dorsale del film, ma

lascia affiorare in primo piano ciò che di solito non si vede: il dolore di chi resta, il senso di colpa, gli interrogativi. Tutti elementi che Max Lowe affronta in maniera diretta e dolorosa con interviste alla madre, ai fratelli e al padre adottivo, alla ricerca di una "quadra" emotiva che porterà poi anche in questo caso la famiglia a un toccante viaggio finale; un percorso però atipico, che al classico registro da documentario di genere preferisce una decostruzione del mito dell'alpinista-superuomo, necessaria per ricomporre le fratture intime sepolte nel 'non detto' familiare.

L'UNIVERSO MONTAGNA

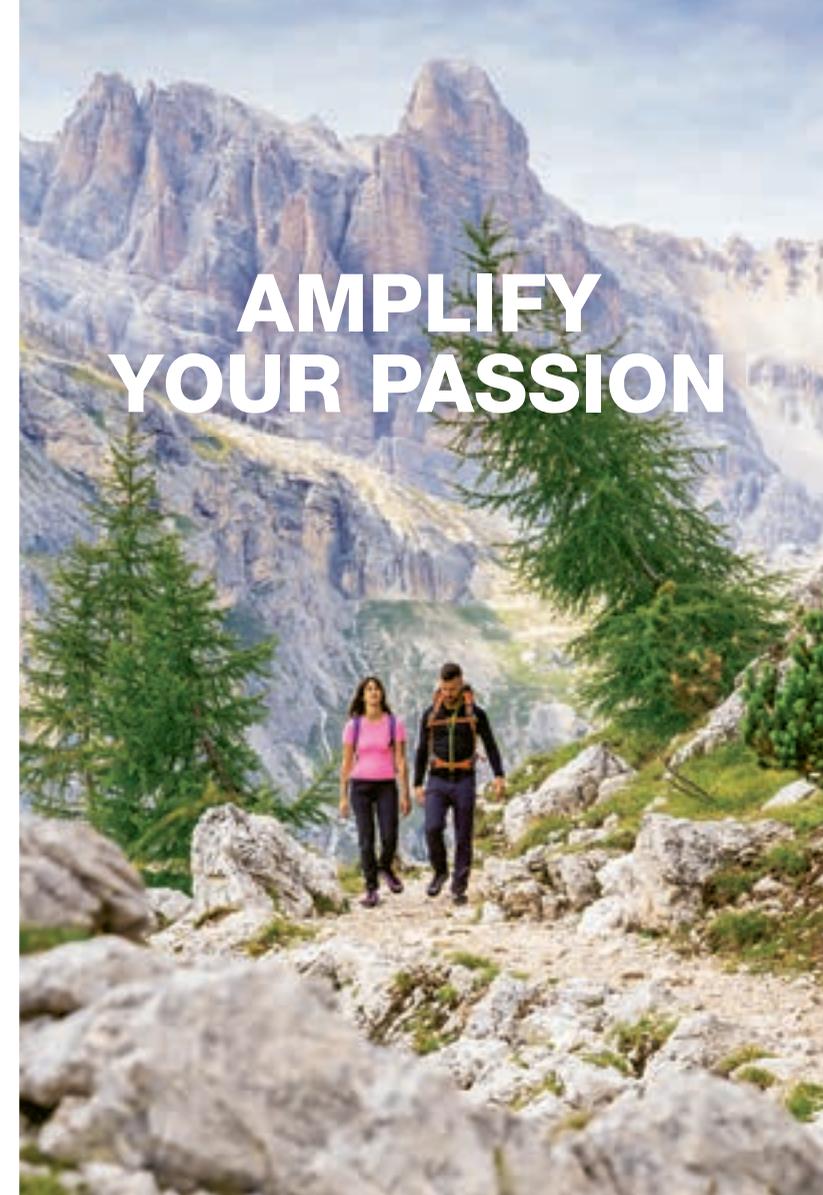
Diversi altri titoli passati a Trento meriterebbero una menzione: *Fire of love*, forse addirittura il più bel film del Festival (votato dagli spettatori come Miglior lungometraggio), che con incredibili immagini d'archivio racconta la storia d'amore e di vulcani degli "avventurieri della scienza" Erika e Maurice Krafft; *After Antartica* di Tasha Van Zandt è l'appassionante rievocazione della prima traversata del Polo Sud a piedi, la spedizione scientifica internazionale del 1989-90, ricostruita con i filmati originali e il commento del leggendario esploratore Will Steger, testimone diretto dei cambiamenti che hanno stravolto le regioni polari del nostro pianeta; *Caveman*, testamento artistico dello scultore Filippo Dobrilla e del suo "gigante dormiente" a 650 metri di profondità in una grotta delle Apuane; *Everest by those who were there*, realizzato per volere dell'Alpine Club, ripercorre la storia delle spedizioni del 1921, 1922 e 1924, con imprescindibili contributi di grandi alpinisti; e infine *Everest without oxygen - The ultimate egotrip* è un ammonimento contro il pericolo dell'ossessione,

Sopra, i crinali dell'Idaho in *Gauche americano* del cileno Nicolás Molina, premiato con la Genziana d'oro Miglior film - Gran Premio "Città di Trento"

incarnato dal danese Rasmus Kragh, che sottopone se stesso e i suoi familiari a dure conseguenze nella sua cieca corsa all'Everest. Come ogni anno, i titoli proposti affrontano tutte le sfumature dell'universo montagna; forse proprio per la grande valenza del ritorno in sala, che facciamo corrispondere al "ritorno a baita" auspicato dal Presidente del Festival Mauro Leveghi citando Mario Rigoni Stern, ci hanno colpiti soprattutto i titoli che hanno fatto dell'elaborazione del passato, della memoria, del ricordo non un sentimento nostalgico ma uno slancio verso l'attualità e verso il futuro: guardarsi intorno, saggiare il terreno sotto gli scarponi, prendere il respiro e ripartire.

FANTIN E L'IMPORTANZA DELLA MEMORIA

Vogliamo soffermarci però in chiusura su una importante riscoperta di questo Festival, quella di una figura che ha dedicato la vita all'importanza della memoria: Mario Fantin, a cui è stata dedicata una retrospettiva curata da Fai, Cineteca di Bologna e Cineteca Storica del Museo Nazionale della Montagna - Cai Torino. Ragioniere di formazione ed esploratore e cineasta per passione, nel 1954 Fantin documentò la spedizione italiana al K2 fino a più di 6500 metri, per poi istruire gli alpinisti per filmare la parte finale della scalata. Era la prima volta che si effettuavano riprese cinematografiche ad altissima quota in Himalaya. E proprio la proiezione di *Italia K2*, restaurato dalla Cineteca di Bologna in collaborazione con il Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai, ha inaugurato questa edizione del festival. A completare l'omaggio a Fantin, una serie di proiezioni dei suoi lavori: il cineasta bolognese partecipò a oltre trenta spedizioni extraeuropee, dalle Ande peruviane al Kilimangiaro, dalla Groenlandia all'Africa occidentale, sempre "armato" della fedele cinepresa, unendo il piglio didattico e documentaristico all'estasi della visione. Suo grande merito fu poi - come ha scritto Roberto Mantovani - quello di "mettere in riga l'alpinismo": a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, Fantin raccolse e ordinò un'imponente mole di documenti che andarono a costituire il Cisdæ (Centro Italiano Studio Documentazione Alpinismo Extraeuropeo), poi confluito nel Cai. La sua vita, dal triste epilogo, è raccontata nel documentario di Mauro Bartoli *Il mondo in camera*, realizzato sempre con il supporto del CCC e accompagnato a Trento dalla mostra *Senza posa*, che ha presentato per la prima volta le preziose pagine del taccuino di Fantin portato sul K2. La mostra è stata realizzata dal Club alpino italiano, curata da Mauro Bartoli e allestita da Claudio Ballestracci, con la collaborazione di Monica Brenna e Pamela Lainati. ▲



zamberlan
HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM

PORTFOLIO

Dolomiti, la luce invisibile

foto di Cesare Re



Dal Sassolungo alla muraglia del Sella, dal Cimon della Pala alle Odle: le montagne raccontate da scatti all'infrarosso, per cogliere luci e riflessi che a occhio nudo non si possono catturare

Grazie alle immagini di Cesare Re, in queste pagine la luce invisibile dell'infrarosso disegna i profili delle Dolomiti, evidenziando la materia, l'anima della roccia chiara dei Monti Pallidi. Linee, forme e grafismi eccellono nell'interpretazione in monocromia della montagna. L'infrarosso è una "sorta di luce" (radiazione elettromagnetica) che esiste, ma è invisibile agli occhi. Con appositi filtri, oppure modificando una fotocamera digitale, è possibile catturarne la "luminosità". Lo scatto digitale deve poi essere "sviluppato" e convertito in falso colore, oppure in bianco e nero, come nel caso di queste immagini. In entrambi i casi con un programma di post produzione digitale. Le tonalità di grigio, di bianco e di nero sono specifiche e molto diverse dal bianco e nero tradizionale, digitale o analogico. Le montagne diventano forma onirica, inconsuete con una luce che "scava" nella roccia e nell'anima di queste cime e anche nel cielo che le sovrasta che diventa una quinta naturale, scura e intensa, con nuvole nette, incombenti e cangianti. Se la conversione in bianco e nero e la lavorazione digitale del file infrarosso sono molto importanti, non è da meno il momento dello scatto e, soprattutto, la pre-visualizzazione dell'immagine, ovvero il processo mentale messo in atto anche prima di portare l'occhio al mirino della fotocamera, un procedimento divulgato da uno dei grandi maestri della fotografia di montagna, Ansel Adams, che consiste nel vedere la fotografia, ancora prima di realizzarla. La sua pre-visualizzazione era, ovviamente, riferita al bianco e nero analogico, ma si può rapportare alla fotografia paesaggistica in generale. Nella fotografia infrarosso è possibile, ma più difficilmente irreggimentabile, perché molto della cromia di questa tecnica dipende anche dalla temperatura ambientale, dalla riflessione del soggetto, dalla presenza di radiazione infrarossa e dal procedimento di post produzione. Ma, in fondo, il bello della fotografia infrarosso è anche questo, quella piccola parte imprevedibile che rende emozionante l'attesa di vedere l'immagine definitiva, un po' come succedeva nel momento dello sviluppo e della stampa di un rullino.



01

Nelle pagine precedenti, il Sassolungo, nei pressi del Monte Pana

01
Le Torri del Sella, dal Passo Sella

02
La Pala di San Martino, da San Martino di Castrozza

03
Pale di San Martino, da Passo Rolle, con la Cima Vezzana, a destra

04
La muraglia del Sella, dal versante Gardenese

05
La Marmolada

06
Il gruppo del Cir sovrasta la solitaria Val Chedul

07
Il Cimon della Pala, dai pressi di Passo Rolle

08
Il Sassolungo e il Sassopiatto

09
Le Odle, dall'Alpe Cisles, nel Parco Puez Odle

Cesare Re, fotografo specializzato in ambiente alpino, autore di guide e libri di montagna, natura e fotografia.



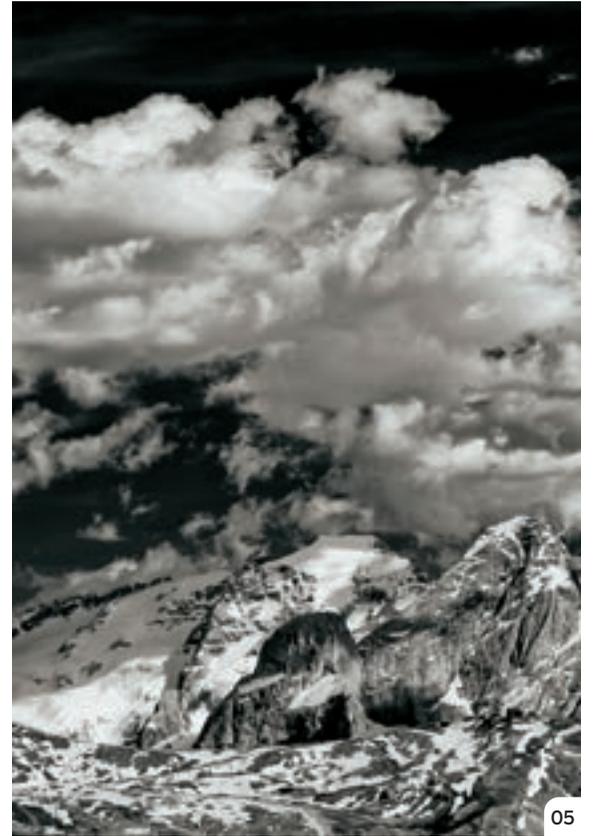
02



03



04



05



06



07



08



09

I campioni di Coppa Italia Boulder 2022, Fasi

Camilla Moroni e Marcello Bombardi sono i nuovi Campioni italiani del circuito. Secondi Irina Daziano e Filip Schenk. Terzi Miriam Fogu e Pietro Vidi. Le prove si sono svolte a L'Aquila, Prato, Ferrara e Torino

Incroci, dinamici, sbandierate, spalle, agganci di punta, pinze da brivido, equilibrismi inimmaginabili per raggiungere la presa di Zona (che garantisce un punteggio intermedio, da tenere con una mano in posizione stabile) e il Top (la presa da tenere con le due mani in posizione stabile, pena l'annullamento della "cima"). Il tutto in meno tentativi e tempo possibili.

Oltre cento tra atlete e atleti a misurarsi a ogni prova con blocchi di 5 metri, niente imbragatura, magnesite, materassi anticaduta a parlarli nei voli. Il numero di Top e Zone raggiunte, nonché il numero di tentativi per Top e Zone, a segnare il punteggio finale. 5 problemi (5 minuti ciascuno alternati da riposo e isolamento) nelle Qualificazioni. I migliori 48 (24 ragazze, 24 ragazzi) a fronteggiarsi nelle Semifinali: 4 blocchi con un tempo massimo di 5 minuti per boulder. Poi la Finale: 4 minuti per ciascuno dei 4 blocchi, i migliori 12 atleti (6 ragazze, 6 ragazzi) a confrontarsi sui problemi tracciati (sempre alternati da riposo e isolamento).

Ed è stata una Coppa Italia davvero agguerrita. Intervallata da appuntamenti internazionali quali la prima prova di Coppa del Mondo Boulder e di Coppa Europa Giovanile. Sfide serrate, dunque. Con i due campioni italiani 2021 da battere: Camilla Moroni e Filip Schenk, entrambi delle Fiamme Oro.

PRIMA PROVA BlockLand Climbing Center (L'Aquila), 5-6 marzo 2022

I blocchi aquilani della BlockLand sono stati tracciati da Matteo Marini e Igor Simoni, capeggiati da Stefan Scarperi. Nel turno di Qualifica 66 atleti e 59 atlete da 15 Regioni. Semifinale femminile piuttosto dura, con solo Camilla Moroni delle 25 concorrenti



a realizzare i 4 Top (2 flash). Giulia Medici (SSD Sport Promotion) e Alessia Mabboni (Crazy Center ETS Prato) seconda e terza, con 2 boulder risolti e 3 Zone. La finale (7 atlete con pari merito al sesto posto di Lenoni Hoefer e Agnese Fiorio) riconfermerà le posizioni della Semifinale, con la Moroni in totale controllo della gara: 4 Top (2 flash) in 6 tentativi; argento per Giulia Medici con i primi 2 blocchi in 5 tentativi, ma ferma in zona flash al terzo e quarto boulder. Bronzo per Alessia che, rigettata dal primo boulder, e in zona nel secondo dopo 6 tentativi, recupererà con un Top flash nel terzo blocco, e con il quarto Top in due prove.

Oro per Pietro Biagini (Kundalini Milano) nella finale maschile, sovvertendo gli esi-

ti della Semifinale in cui il Top del primo blocco aveva registrato una debacle totale tra i 24 partecipanti, ma quello del quarto aveva stabilito una selezione determinante per i primi tre posti, con Marcello Bombardi (Centro Sportivo Esercito) primo, avendolo raggiunto flash (3 blocchi al primo tentativo e 4 zone), davanti a Davide Colombo delle Fiamme Oro (un tentativo in più, 3 Top e 4 Zone) e a Pietro (2 blocchi flash, zona e Top del terzo blocco al terzo tentativo). Nelle Finali, Biagini (alla sua prima vittoria) guadagna l'Oro con 2 Top flash e i restanti due al secondo tentativo. Argento per Bombardi, che sul primo problema, al terzo tentativo, accoppierà il Top con un cambio piede da brivido. Filo da torcere per

Davide Marco Colombo sul primo blocco, risolto dopo 8 tentativi (3 Top e 4 zone in 11 tentativi). Schenk fuori podio, rigettato dal primo blocco, nonostante la bella interpretazione dei restanti boulder.

SECONDA PROVA

Crazy Center (Prato), 19-20 marzo 2022

Gabriele Moroni, Giovanni Canton capitani da Anna Borella, hanno tracciato i blocchi dell'edizione pratese al Crazy Center. Nel turno di Qualifica 77 atleti e 66 atlete. Giorgia Tesio (Centro Sportivo Esercito), Camilla Moroni e Laura Rogora (Fiamme Oro) chiuderanno la Semifinale femminile in testa, con una Tesio capace di portare a casa 3 Top e 4 Zone, una in più della Moroni. Delle 6 in gara in finale, la Moroni però non avrà rivali, riconfermandosi prima con 4 blocchi in soli 7 tentativi (secondo e quarto blocco flash). Argento per la specialista di velocità Beatrice Anna Colli (Ragni Lecco) con 2 blocchi (secondo e quarto) rispettivamente al quarto tentativo e flash (bella placca interpretata con grande sensibilità), recuperando così il sesto piazzamento in Semifinale. Bronzo per Irina Daziano (InOut Chiusa di Pesio) con un bel secondo blocco risolto al primo tentativo e il terzo e ultimo blocco risolti fino alla Zona. Giorgia Tesio fuori podio (1 Top flash e 2 zone).

Marcello Bombardi sarà il vincitore della seconda prova maschile con 2 Top al secondo tentativo, 1 Top al primo, e 4 Zone. Marcello si contenderà il primo posto in un testa a testa con Pietro Vidi (Arco Climbing), che chiuderà anche lui con 3 blocchi e 4 Zone, ma in 10 tentativi contro i 5 di Bombardi. Pietro Biagini di nuovo sul podio, con un bel bronzo (2 Top e 4 Zone) strappando il terzo gradino a Filip Schenk che al quarto blocco verrà lasciato a terra.

TERZA PROVA

Deva Wall (Ferrara), 2-3 aprile 2022

Il team composto da Luca Camanni, Riccardo Caprasecca, Lorenzo Angelozzi e Cristiano Ticci ha tracciato i blocchi dell'edizione ferrarese al Deva Wall. Nel turno di qualifica a fronteggiarsi 69 atleti e 74 atlete da 15 Regioni. Ed è stato un terzo appuntamento con blocchi davvero ingaggianti, anche pensati in vista della tappa di Coppa del Mondo Boulder della settimana successiva.

In apertura, Camilla Moroni, Fiamme Oro, al centro, è la nuova campionessa assoluta di Coppa Italia Boulder 2022. Argento Irina Daziano, InOut Chiusa di Pesio, a sinistra, e Bronzo Miriam Fogu, Arrampicata Libera, a destra (foto Davide Terenzi-Fasi). Sotto, Marcello Bombardi, Centro Sportivo Esercito, è il nuovo campione assoluto di Coppa Italia Boulder 2022. Argento Filip Schenk, Fiamme Oro, Bronzo Pietro Vidi, Arco Climbing (foto Davide Terenzi-Fasi)



Tra le ragazze una Tesio che in finale (già seconda in Semi) riuscirà a strappare la corona alla Moroni senza alcuna esitazione e a realizzare 3 blocchi flash, dopo essere stata rifiutata dal primo problema allo Start. Al terzo problema, un cambio di agganci al volo davvero incredibili per lei. 3 blocchi risolti anche per Camilla: 2 flash e 1 al secondo tentativo. E 3 blocchi anche per Irina Daziano che non riuscirà però a interpretare il terzo boulder.

Nella finale maschile, Oro a Simone Mabboni (Crazy Center ETS Prato), alla sua prima finale, che riuscirà a giocarsi meglio il secondo boulder risolvendolo al secondo giro e costringendo Giovanni Placci (Carchidio Strocchi Faenza) al secondo gradino del podio con 2 tentativi in più. 2 Top e 2 Zone per Davide Picco, che si guadagna così il bronzo. Fuori podio Jonathan Kiem della AVS Meran (1 Top, 2 Zone), l'unico ad aver risolto il quarto problema della gara.

QUARTA PROVA

Escape Climbing Garden (Torino), 23-24 aprile 2022

118 climber (53 donne e 65 uomini) da 18 Regioni nelle Qualifiche svoltesi sulle pareti della torinese Escape Climbing Garden, tracciate per l'occasione dal team di Stefan

Scarperi, Martino Sala, Simone Zappino e Marco Giorgio.

Per le ragazze una semifinale durissima, dove nessuna delle 23 partecipanti, esclusa la Moroni, riuscirà a segnare un Top. Camilla chiuderà invece con 2 blocchi e 4 zone risolti al primo tentativo. Seconda la Daziano con 4 zone, terza la Medici con 3 zone. In Finale 7 le atlete, con la Moroni che, dopo i due Ori e l'Argento nelle prime 3 tappe, stringerà il terzo Oro, risolvendo tutti e quattro i blocchi (primo al terzo tentativo, secondo e terzo flash, quarto al secondo, 4T 4z 7 6). Segue a stretto giro una tenacissima Miriam Fogu (Arrampicata Libera) che perderà il primo gradino per un tentativo in più sul primo blocco (4T 4z 8 7). Terza, a due tentativi in più, Federica Papetti, capace di una bella finale.

In campo maschile nessun rivale per Filip Schenk che recupererà di gran passo il quinto posto delle Semi e in finale risolverà tutti e 4 i problemi flash lasciando l'Argento a Vidi (2 Top e 4 Zone) unico nelle Semi a interpretare tutti i 4 blocchi. Bronzo in Finale per Bombardi, con 2 Top e 3 Zone e che nelle Semi era riuscito a salire sul secondo gradino del podio con 3 Top e 4 Zone, seguito da Nicolò Sartirana (Climbers Triuggio) con due tentativi in più. ▲

Cerro Torre e “La Norte”

L'argentino Tomas Roy Aguilò ci racconta della grandiosa via aperta alla Nord del Torre con Corrado Pesce. Un pezzo unico d'alpinismo patagonico che omaggia Korra, profondo conoscitore di queste guglie e Guida Alpina, rimasto per sempre su questa montagna dopo il grave incidente in discesa

È il 21 gennaio 2022 e si prospetta una buona finestra dal 25 al 28 gennaio. Le condizioni della montagna sono ottime, i bollettini promettono temperature non troppo elevate. Il 24, io e Korra ci dirigiamo da El Chalten al Campo Noruegos. Ma la sezione inferiore della parete è un po' più carica delle aspettative. Lasciamo che il 25 la parete possa ripulirsi, ma attrezziamo 3 tiri che il giorno successivo potranno farci guadagnare tempo.

26 gennaio: 1 e 15 di notte, sveglia. Risaliti i 3 tiri con le jumar, eccoci a scalare. Progressione più lenta del previsto, con tiri sporchi in questa prima sezione su verglass e ghiaccio. Bivacco verso mezzogiorno, di fronte al Box degli Inglesi, su uno sperone di roccia con una cengia naturale e una grande lastra di granito che ci ripara e sulla quale ci assicuriamo. Lasciato il materiale da bivacco e parte del peso, continueremo verso la Nord lungo un tiro per rampe diagonali, fino al punto di partenza della nostra linea sulla Nord stessa. Scaliamo e fissiamo il primo tiro di 50 metri che è il più difficile: A2, ma con potenziale caduta sulla cengia. Come nel 2019 quando, saltato un micro-friend, avevo sbattuto sulla cengia con un gomito. Salvato da esiti ben peggiori dalla sicura dinamica di Korra. E da un chiodo che aveva tenuto. Fissata questa prima lunghezza, ci rialiamo al bivacco.

27 gennaio: risalite le fisse all'una di notte, lasciato il materiale da bivacco alla cengia, la decisione è di scalare non-stop fino in cima. Poi discenderemo per la medesima linea di notte, evitando le alte temperature. Per i primi 7 tiri sulla Nord sono io davanti, avendoli scalati due volte nei miei tentativi precedenti. Nonostante il buio, verglass e ghiaccio in alcune fessure e placche, in sole 6 ore siamo al traverso di Burke-Proctor. Proseguo, unendo in un tiro da 50 metri due lunghezze che Jorge aveva aperto nel

nostro tentativo precedente. Alla sosta, la cordata italiana (M. Della Bordella, M. De Zaiacomo, D. Bacci. *Brothers in Arms* – cfr *Montagne360* 06/2022) appare all'altezza del traverso di Burke-Proctor. Il primo di loro raggiunge Korra, che si trova giusto un tiro sotto di me, per chiederci se possono seguirci lungo la nostra nuova linea. Certo! Korra passa ora in testa. La sua grande maestria su ghiaccio e misto è ideale per affrontare la prossima sezione.

Scalando, sotto di me, arriva Bacci. Mi chiede aiuto e informazioni per progredire lungo il tiro precedente, per nulla facile. Gli fornisco le indicazioni. Proseguo il mio tiro risalendo con le jumar fino a Korra. 11,00 di mattina: io e Korra siamo nel punto più alto raggiunto precedentemente. Da qui alla cima è terreno vergine, però lo abbiamo studiato bene grazie alle foto degli anni precedenti, dalla Torre Egger. Korra scala lungo un sistema di fessure, facendosi strada tra brina appena adesa alla parete, fino a una cengia naturale dove allestirà la sosta. Io salgo rapido e recuperiamo il saccone. Il tiro successivo è un sistema di fessure parallele su granito immacolato... Korra è veloce. Gli italiani ci raggiungono seguendo la nostra traccia; è Matteo in testa alla cordata. Prima che io inizi a risalire sulle jumar, mi chiede se posso fissargli la sua corda. Sono stanchi e non vogliono perdere tempo, data l'esposizione della via. Risalito con le jumar, in sosta fisso la corda agli italiani, recupero il saccone e continuo assicurando Korra.

Segue un tiro un po' più facile, ma molto rognoso. Da destra a sinistra, si naviga per evitare le sezioni dure, poi veloci sotto un fungo intimidatorio fino alla nuova sosta. Per la prima metà della lunghezza successiva Korra indossa le scarpette, poi passa a scarponi, ramponi e picche fino alla sosta seguente. 2 tiri dalla cima! Anche su que-

sta lunghezza gli italiani ci chiedono di farsargli le corde.

Penultimo tiro lungo un corridoio di ghiaccio di 90° molto bello che ci porta alla base del fungo sommitale, per unirsi lì con la *via dei Ragni* dalla Ovest. In 20 minuti Korra è fuori dall'ultima lunghezza, e alle 17 e 20 entrambi siamo in vetta al Cerro Torre! Insieme abbiamo aperto *La Norte*, 600 m (1200 m), 90°, 7a A2.

Verso le 19,00 inizia la calata in doppia lungo la Nord, fino al fungo raggiunto nel 2019. Lì attenderemo fino alle 22,00 il calo delle temperature e che la parete smetta di gocciolare. Poi, in discesa fino al nostro bivacco, raggiunto verso le 2,00 di notte, dove ci fermeremo per reidratarci, mangiare e riposare un po', per poi proseguire.

L'INCIDENTE

Verso le 3 e 30, nel sonno, un forte fragore. Un'enorme valanga, improvvisa. Un impatto enorme ci schiacerà con tutta la sua potenza contro il terreno per poi rigettarci fuori. Rotoleremo alcuni metri, per poi fermarci miracolosamente. Oltre, il precipizio di 600 metri fino al ghiacciaio del Torre. Le corde sono state recise. Siamo gravemente feriti, ci troviamo su una lastra di ghiaccio, non assicurati. Korra è disteso, non può muovere le gambe, sente un forte versamento interno all'altezza della vita. Io riesco a malapena a procedere a carponi, a muovere le mani. Le ossa spezzate, il dolore per entrambi fortissimo. Perso quasi tutto il materiale. Continuerò con i segnali di luce fino alle prime luci dell'alba, ma senza risposte. Ritrovo miracolosamente il mini-reach, ma la parete è molto verticale e i messaggi non partono, il satellite non prende. L'unica possibilità è di portarsi più in basso, perché i segnali partano. Non voglio lasciare Korra così, lui insiste perché mi sposti e mi abbassi di quota. Con



Sopra a sinistra, Corrado Pesce e Tomas Aguilò in cima al Cerro Torre dopo l'apertura de *La Norte*, 600 m (1200 m) 90° 7a A2, Patagonia (foto Tomas Aguilò). Sopra a destra, Corrado Pesce sulla Nord del Cerro Torre. Alle sue spalle la Torre Egger, Patagonia (foto Tomas Aguilò)

Korra costretto lì, senza potersi muovere e io senza poterlo aiutare, alle 6 e 30 comincerò a calarmi. Il dolore è straziante. Da tutti i punti di vista.

Dopo due calate, i messaggi partono. Nelle mie condizioni non sono in grado di risalire di un solo centimetro. Devo solo cercare di scendere ancora sperando mi recuperino. Al Nevero Triangular, 300 metri più in basso, mi fermo. Verso le 22,00 il gruppo di soccorso riuscirà a raggiungermi. È molto tardi, la tormenta si avvicina, i soccorritori

ri e i mezzi di soccorso sono insufficienti. Il terreno che ci separa dal punto in cui si trova Korra è molto difficile da affrontare. Amico caro, Korra, il prezzo di questa montagna è stato ben più alto di quanto eravamo disposti a pagare. Sarai sempre nel mio cuore, sempre. Decideranno di fermare la salita e di cominciare la ritirata.

LA SOLIDARIETÀ DEL MONDO ALPINO

«Un lavoro di squadra incredibile con oltre 40 persone, di varie nazionalità, mobilitate

40 ore non stop da El Chalten, per prestare soccorso. Un'ennesima grandissima dimostrazione di solidarietà nel mondo alpinistico». Così ricorderà Matteo Della Bordella che, appena ridisceso con De Zaiacomo e Bacci alla base del Torre dopo l'apertura di *Brothers in Arms*, saputo dell'incidente, si metterà alla testa della Squadra di soccorso per risalire i primi 7 tiri della loro linea e localizzare Aguilò anche grazie al suo drone. Con lui, Roger Schaeli, Thomas Huber, e Roberto Treu. Messo in sicurezza Tomy, accompagnato da Huber e Treu, Della Bordella e Schaeli resteranno sul nevaio triangolare in attesa speranzosa di ricevere qualche risvolto positivo su Korra. Né tramite droni, né tramite i binocoli, nessuno durante la giornata è stato in grado di localizzarlo. I due attenderanno fino alle 3 di notte. La decisione sarà amara, ma non c'è più nulla da fare. «A posteriori ci verrà comunicato dall'equipe medica del soccorso che nelle condizioni di Korra, ogni speranza di trovarlo vivo sarebbe stata vana», spiegherà Della Bordella. ▲

LE TAPPE PREPARATORIE A “LA NORTE”, CERRO TORRE

- 2013. Tomas Roy Aguilò e Nicolas Benedetti. 6 nuovi tiri fino al traverso “Burke-Proctor”.
- 2014. Ad Aguilò-Benedetti si unisce Jorge Ackermann. Dietro-front al Box degli Inglesi.
- 2019. Ad Aguilò-Ackermann si unisce Corrado Pesce. 3 nuove lunghezze dal punto più alto raggiunto precedentemente.
- 2020. Aguilò-Ackermann-Korra. Le condizioni della montagna non consentiranno loro neppure l'attacco.

La valle delle cento avventure

Un passaggio naturale che dal Trentino scende verso la pianura. Un angolo delle Prealpi Vicentine, impregnato di storia, tra l'altopiano di Tonezza e quello di Asiago. In basso scorre il fiume Astico che dà nome al luogo, in alto spiccano pareti rocciose teatro di numerose recenti prime ascensioni

Dopo più di otto anni, siamo finalmente a quota cento: un mese e due pagine alla volta, raccontando avventure che sembrano infinite in barba ai proclami sugli "ultimi problemi delle Alpi" dei tempi dell'alpinismo eroico. A chi pazientemente ci legge forse interessa poco ma per noi è una discreta soddisfazione. Guardiamo allora le "vecchie" novantanove uscite – la prima nell'aprile 2014 con Ivo Rabanser e compagni in giro per le Dolomiti – e per la centesima decidiamo di tornare in un luogo dove siamo già stati – nel marzo 2019 – ma ampliando l'orizzonte. Allora ci concentriamo sull'Altar Knotto, dove Matthias Stefani e Marco Toldo avevano da poco aperto la *Diretta Supernatural*. Ce l'avevano raccontata al telefono, svelandoci l'esistenza di quell'incredibile masso in bilico celebrato anche da Mario Rigoni Stern. E sotto il masso, scrive l'autore de *Il sergente nella neve*, «precipita una valle con paesi sparsi lungo il fiume e, lontano la pianura fino al mare».

DOVE SIAMO?

Ci troviamo in un luogo dove storia significa prima guerra mondiale, linea del fronte con i forti italiani e austro-ungarici e poi la calata della *Strafexpedition* nel 1916. Perché qui, nelle Prealpi Vicentine tra l'altopiano di Tonezza a ovest e quello di Asiago a est si apre un corridoio naturale: un vero passaggio, la val d'Astico, dai cui fianchi boschivi affiorano appicchi rocciosi gialli e grigi ben visibili dal forte Belvedere Gschwent di Lavarone. Impossibile non notare, da lassù, la serie di pareti del Campolongo e molto più in basso lo Scoglio di Mezzogiorno, a guardia dell'abitato di San Pietro. E l'Altar Knotto? Si vede anche quello, più lontano, con l'Obergrubele alla sua destra. Ecco: su queste strutture e sulle altre della zona – Monte Cengio, Cimoncello, Bostel, Costa del Vento, Pareti di Riofreddo, Monte Tormeno,

Spitz di Tonezza – negli ultimi anni è stato un proliferare di vie nuove, che si sono aggiunte alle numerose precedenti e che Marco Toldo e Diego Dellai hanno raccolto nella guida dei loro sogni. Un'idea nata probabilmente dopo una bella arrampicata – i ricordi si perdono tra una birra e l'altra – e realizzata nel 2020 grazie alle edizioni Idea Montagna, che hanno accolto con entusiasmo il progetto di *Val d'Astico Verticale*. E si tratta di una "guida d'autore" visto che Marco e Diego, classe 1987 e 1990, fanno parte del Gruppo Rocca 4 Gatti di Arsiero, hanno lasciato più volte le loro firme sulle pareti di casa e tre anni fa, con Carlo Reghelin, si sono fatti notare passando per primi sullo scudo superiore dell'altissima Nordest dell'Agnèr (ne abbiamo parlato nel numero di novembre 2019).

SULLE TRACCE DI UMBERTO CONFORTO

La guida di Toldo e Dellai è un invito alla scoperta: dei luoghi, ovviamente, ma anche della storia. A pagina 114 gli autori ci presentano quello che fu "L'inizio di tutto", raccontandoci che il 26 maggio 1935, domenica, lo spigolo sudovest del Cimoncello si ritrovò conteso da due cordate: quella di Umberto Conforto, Luigi Toffoli e Danilo Zoppi che attaccarono per primi, e quella di Piero Pozzo e Francesco Padovan che arrivarono tardi e decisero di ripiegare sul meno marcato spigolo est. Erano altri tempi, all'insegna del *fair play*? Forse no, visto che tre mesi dopo, sulla parete nord della Cima Ovest di Lavarone – un altro affare, d'accordo, ben più ambito –, il testa a testa tra Cassin-Ratti e Hintermeier-Meindl fu davvero al limite del regolamento. Lo *Spigolo Conforto* (180 m, VI+, V+ obbl.), molto estetico e su roccia ottima, era destinato a diventare la via simbolo della val d'Astico: «Un vero banco di prova – scrivono Toldo e Dellai – per l'approccio all'alpinismo di intere generazioni».



NOVITÀ IN RASSEGNA

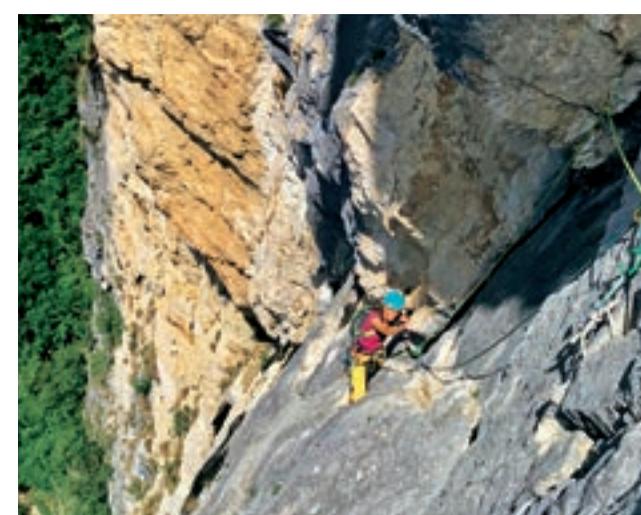
La storia ci affascina ma lo spazio è tiranno. Rimandiamo dunque i lettori curiosi alla guida – dove ciascuna struttura è raccontata nei dettagli e non mancano contributi di protagonisti come Mario Schiro, Renato Borgo, Diego Campi, Franco Zuccollo, Davide Frizzo, Matthias Stefani, Pietro e Milco Meneghini, Antonio Tazzoli e Tranquillo Balasso – e passiamo in rassegna – con la promessa di riparlare in futuro – le linee più recenti relazionate nel volume: sedici vie di ogni genere e difficoltà aperte tra il 2018 e il 2020 dopo la *Diretta Supernatural* sull'Altar Knotto. Cominciamo dal Monte Cengio, dove dal 13 ottobre 2019 la *Cresta delle postazioni* (140 m, 5a) è un invito alle vie di più tiri, con chiodatura a fix, firmato da Mario Schiro ed Elena Girardi. Sulla parete ovest della stessa montagna, nello stesso anno, Fede-



A sinistra, le pareti del Monte Cengio. Sotto, a sinistra, Sabina Benetti lungo il diedro Stefani-Toldo sull'Obergrubele; a destra, l'attivissimo Tranquillo Balasso, autore di ben 24 vie citate nella guida (foto archivio Dellai-Toldo)



Nella pagina accanto, Marco Toldo e Diego Dellai sul Campolongo. Sopra, la copertina della loro guida



rico Rollari ha invece attrezzato dall'alto le sportive *Desiderio sofferto* (280 m, 8a, 6c+ obbl.) e *La chiave nello specchio* (295 m, 7c, 7a obbl.). Sul Cimoncello, placconata est, *Vacanze partigiane* (195 m, 7a+, 7a obbl.) è la "via degli autori": una valida salita aperta il 24 maggio 2020 da Marco Toldo e Diego Dellai. Qualche giorno dopo, più a sinistra – ossia sul gran muro giallo tra i due spigoli saliti in contemporanea nel 1936 –, Ivo Maistrello e Diana Sbabo completano la difficile *Passat* (195 m, 8a, 7a obbl.). Ed è ancora grande libera sul Bostel – così lo chiamano gli arrampicatori: il nome cimbro è *Piffa Stela* mentre per i valligiani è il *Sojo Alto* – dove nell'estate 2018, grazie a Toldo e Dellai, prende forma *Uomo bianco fermati* (135 m, 7c, 7a+ obbl.) a fix da integrare con protezioni veloci. Le "vie dell'autunno e dell'inverno", sempre sul Bostel, sono invece creazioni

dell'attivissimo Tranquillo Balasso che con Erminio Xodo apre la consigliabile *Oliunid* (175 m, VII-, V+ obbl., 15 ottobre 2018) e con Stelvio Frigo la più impegnativa, sempre con chiodatura mista, *Disequilibrio* (165 m, VIII-, VI obbl., 21 dicembre 2018). Sul mitico Altar Knotto, poco dopo la *Diretta Supernatural* e alla sua sinistra, Andrea Simonini e Leonardo Maggiolaro procedono in bello stile (protezioni tradizionali e apertura in libera, usando i cliff soltanto per chiodare) e firmano *Alpinisti dal futuro* (215 m, IX-, VII+ e A2 obbl., estate 2018). Ma eccoci sul Campolongo. Le sue pareti, leggiamo nella guida, «rappresentano il complesso roccioso più selvaggio e, dal punto di vista alpinistico, più severo dell'intera val d'Astico». Sulla Ovest, il 12 e 21 luglio 2019, Michele Chinello e Gabriele Faggini aprono *Un gioco di birre* (245 m,

VII, VI obbl.). La Costa del Vento è invece il palcoscenico della breve *La vida loca* (80 m, 7b, 6c+ obbl.) di Dellai e Matteo Slaviero (6 giugno 2020) mentre sulle Pareti di Riofreddo ancora Dellai e Toldo realizzano *Invasioni beriche* (225 m, VIII-, VII obbl., luglio 2018) nel settore Pilastro del Sole. Ennesima creazione, nelle stesse settimane (27 luglio 2018) anche per Tranquillo Balasso ed Erminio Xodo che completano *Fuori rotta* (235 m, VII+, VI obbl.) nel settore Sojo dei Corvi. Due mesi dopo, il 26 settembre 2018, Balasso è sul Monte Tormeno a salire *Psichiatric circus* (235 m, VIII-, VI obbl.) con Stelvio Frigo e nel 2019, sulla stessa isolata montagna, arrivano *Scala reale* (180 m, 7b, 6b obbl.) di Renato Tagliapietra e Alessio Savio (18 agosto) e lo *Spigolo del gelo* (190 m, V+) di Marco Toldo e Matthias Stefani (28 dicembre).▲

Avventure d'alta quota

Quattro libri raccontano, con impostazioni e colori diversi, altrettanti frammenti della grande epica dell'alpinismo

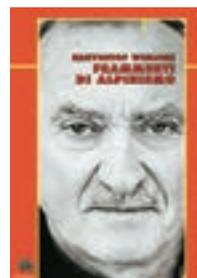
«Credo che la mia sia una generazione che ha voluto con tutta se stessa inscrivere il proprio nome nella storia dell'alpinismo. Ed è stato un paradosso storico, perché siamo stati capaci di ottenere i risultati migliori e un successo incredibile proprio nel momento peggiore della situazione politica e sociale del nostro paese; ma proprio questo ci ha permesso di lasciare il nostro nome nella storia». È Krzysztof Wielicki che parla, uno dei padri della strepitosa scuola polacca che ha fatto grande la storia dell'alpinismo, in particolare in alta quota e nella stagione fredda. Quinto uomo al mondo a fregiarsi della "corona himalayana" delle quattordici cime più alte della terra, Wielicki vanta un palmarès dei più eccelsi, riconosciuto nel 2019 con il Piolet d'Or alla carriera. Ora la casa editrice Priuli&Verlucca gli dedica un Lichene, l'ultimo della collana iniziata giusto trent'anni fa da Vivalda Editori con *La morte sospesa*, il racconto di Joe Simpson della sua epopea sul Siula Grande. Il titolo, *Frammenti d'alpinismo*, esprime bene il tono del libro, che si presenta infatti come una raccolta di appunti in stile diario: asciutti, didascalici, senza alcuna concessione all'arte del narrare. Un documento interessante per tutti gli appassionati, che hanno così modo di seguire un pezzo importante dell'evoluzione dell'alpinismo himalayano del Novecento, dal 1977 fino ai primi decenni del nuovo millennio, nella fattispecie il 2021 con la storica ascensione invernale del K2 da parte di una squadra di sherpa nepalesi. Come scrive Luca Calvi nella prefazione: «Assieme a Jerzy Kukuczka, Wanda Rutkiewicz e Wojtek Kurtyka, Wielicki è l'epitome paradigmatica di un'epoca irripetibile, talmente unica da sembrare quasi la creazione di un vero scrittore di romanzi d'avventura».

Ed è ancora all'alpinismo est-europeo, con uno dei massimi esponenti (forse il maggiore in assoluto) di quell'epoca irripetibile, che rende omaggio la nostra editoria mandando

in stampa un titolo importante: la riedizione ampliata e aggiornata de *Il mio mondo verticale* di Jerzy Kukuczka, curata ancora da Calvi con Mario Corradini per Versante Sud. Qui, a differenza del diario di Wielicki, ci si immerge non soltanto nelle imprese strettamente alpinistiche, ma si respira l'atmosfera, davvero unica, che alimentò quell'anelito di libertà grazie al quale un manipolo di giovani polacchi, senza mezzi economici, strangolati dal regime e dalla legge marziale di Jaruzelski del 1981, e proprio per questo avidi e curiosi di tutto, inanellò imprese strabilianti sulle montagne più alte della terra. Mentre in occidente le energie giovanili erano per lo più incanalate nella politica e nella musica, oltre cortina l'alpinismo era sinonimo di possibilità di viaggiare, di conoscere altre culture, in definitiva di libertà. Su questo mondo dell'est una lettura fondamentale rimane il libro di grande respiro firmato da Bernadette McDonald, *Volevamo solo scalare il cielo* (Versante Sud, 2012).

Qui in Italia *Il mio mondo verticale* era uscito già nel 2012 per i tipi di Alpine Studio, con un titolo diverso per via di materiali inediti aggiunti e con la cura della moglie Cecylia. In questa edizione di Versante Sud si aggiungono ulteriori materiali anche iconografici, tratti dall'archivio che la famiglia Kukuczka ha messo a disposizione, e testimonianze inedite di tanti, alpinisti e non, che conobbero il forte scalatore polacco. Insomma, un libro che, malgrado non spicchi per respiro narrativo, è a tutti gli effetti un bell'autoritratto, nonché una valida e immersiva fonte documentaria.

Questa incursione nelle novità di *récits* alpinistici prosegue con le alte quote. Lo scenario è però qui focalizzato su uno degli Ottomila che più è stato sotto i riflettori negli ultimi anni: il Nanga Parbat. Il basco Alex Txikon ha infatti scritto il suo racconto della prima salita invernale compiuta con Ali Sadpara e Simone Moro (e Tamara Lunger che rinunciò a 70 metri dalla vetta) nel 2016. In realtà



Krzysztof Wielicki
Frammenti di alpinismo
Priuli&Verlucca
236 pp., 17,00 €



Jerzy Kukuczka
Il mio mondo verticale e altri scritti
Versante Sud
456 pp., 21,00 €



Alex Txikon
La montagna nuda
Solferino
270 pp., 18,00 €



Gioia Battista
I guardiani del Nanga
BEE
176 pp., 15,00 €



nel libro si dice molto di più di quella storica ascensione. Il volume si apre infatti con la cronaca del soccorso portato nel 2019 alla cordata di Daniele Nardi e Tom Ballard sullo Sperone Mummery, da dove purtroppo i due alpinisti non hanno fatto ritorno. Txikon, che era impegnato nel tentativo invernale al K2, conosceva bene Nardi per essere arrivato con lui nel 2015 a poche centinaia di metri dalla cima del Nanga Parbat, e nell'emergenza non ci ha pensato due volte a mettersi a disposizione dei soccorsi, di cui è stato protagonista con Ali Sadpara e altri due colleghi. Nell'insieme il libro è un classico *récit d'ascension*, interessante soprattutto per chi segue da vicino le vicende dell'alta quota, poiché, fa luce sui rapporti personali e le

dinamiche che si creano nel contesto di una spedizione professionistica.

Chiudiamo questa rassegna con un libro molto particolare. Questo sì, assai godibile per impostazione e scrittura, alle cui spalle vi è uno spettacolo teatrale andato in scena nel 2020 e di cui è autrice la drammaturga Gioia Battista. Restiamo in Karakorum, sul Nanga Parbat, ma andiamo indietro nel tempo a cercare, come ci dice il titolo, *I guardiani del Nanga*. Sono sette e i loro sono nomi entrati nella storia e nel cuore della grande montagna: Albert Mummery, Gunther Messner, José Delgado, Karl Unterchircher, Tomek Mackiewicz e Daniele Nardi con Tom Ballard. Altro non possiamo svelare. ▲

Linda Cottino

Biblioteche Cai

Biblioteca della Sezione di Gozzano

Viale Parona, 53 - 28024 Gozzano (NO); caisidoc.cai.it/biblioteche-cai/gozzano

La Biblioteca, situata al primo piano della sede, è nata sessant'anni fa con la Sezione Cai di Gozzano ed è andata arricchendosi negli anni. Recentemente, i figli dei primi Presidenti hanno donato i libri di montagna dei propri padri. Nel 2016 è iniziata la catalogazione con il software Clavis: l'operazione è appena terminata per quanto riguarda i libri, circa 850 dei quali interessanti e rari. In particolare si segnalano: *La meteorologia delle montagne italiane*, relazione di Padre Francesco Denza al Congresso internazionale di Ginevra del 1880; *Il castello di Gaglianico: memorie storiche* di Severino Pozzo, del 1882, e *Le montagne di Val Masino Valtellina: appunti topografici e alpinistici corredati da vedute e da una carta della regione* di Francesco Lurani, del 1883. Negli ultimi anni, grazie all'esperienza maturata con un corso di formazione e con la pratica, è stato possibile avviare le Sezioni del territorio appartenenti al gruppo Est Monte Rosa all'utilizzo del catalogo collettivo CAISiDoc, che mette in rete tutte le opere presenti nelle varie biblioteche Cai aderenti.

TOP 3 · I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. A. Txikon, *La montagna nuda*, Solferino
2. S. Luzzatto, *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa*, Einaudi
3. K. Wielicki, *Frammenti di alpinismo*, Priuli&Verlucca

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. S. Ardito, *Monte Bianco*, Laterza
2. A. Lochmann, *Il bacio della vertigine*, Ponte alle Grazie-CAI

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. G. Carr, *Un corpo nel crepaccio*, Mulaturo
2. R. Winn, *Il sentiero del sale*, Feltrinelli
3. R. L. Pagani, *Un italiano in Islanda*, Sperling & Kupfer

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. F. Ardito, *A ciascuno il suo cammino*, Ediciclo
2. F. Gaggia, *Quel treno per Garda*, Cierre
3. A. Rizzato, *Dolomiti, 135 itinerari circolari*, Antiga

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. I. Borgna, *Manuale per giovani stambecchi*, Salani-CAI
2. C. Soffici, *Lontano dalla vetta*, Ponte alle Grazie-CAI
3. S. Valzania, *Mai lasciare lo zaino vecchio per quello nuovo*, Ediciclo

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. *Monti del Sole e Piz de Mezodi* a cura di P. Sommariva e L. Celi, Fondazione Angelini
2. Aa.Vv., *I rifugi delle Dolomiti*, ViviDolomiti
3. Viesturs Ed Roberts, *In vetta senza scorciatoie*, Solferino

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoepli
2. Aa.Vv., *Gente dei monti pallidi*, Nuovi Sentieri
3. F. Bristot, *Don Claudio e la Luna*, Dolomedia

TOP GUIDE

1. G. Caironi, *Escursionismo consapevole attorno al Lago di Como*, Idea Montagna
2. A. Gandiglio, D. Allegri, E. Carone Angiolillo, *Multipitch nelle valli torinesi*, Versante Sud
3. Aa.Vv., *Cammino dei briganti, Compagnia dei Cammini*

DA CERCARE IN LIBRERIA
in collaborazione con la
libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ARRAMPICATA

Ezio Rinaudo, Renato Simondi,
Valle Varaita verticale
*Arrampicate sportive e boulder tra
Saluzzo e il Colle dell'Agnello.*
L'Artistica editrice, 174 pp., 22,00 €

ESCURSIONISMO

Ludovico Bianciardi, *Corsica GR 20
16 tappe, 16 varianti e 16 percorsi
ad anello.*
Versante Sud, 391 pp., 34,00 €

Gillian Price, *Tour del Bernina
Trekking tra l'Italia, la Svizzera e l'Alta Via
della Valmalenco.*
Alpine Studio – Cicerone, 168 pp., 16,80 €

MANUALI

Fabio Palma, *Arrampicata sportiva
Guida completa alle tecniche
e all'allenamento.*
Hoeppli, 183 pp., 19,90 €

NARRATIVA

Alessio Conz, *Spit in Dolomiti
40 anni di battaglia.*
Versante Sud, 197 pp., 20,00 €

Marco Dalla Torre, Antonia Pozzi e la
montagna
Nuova edizione aggiornata e ampliata.
Ancora, 162 pp., 19,00 €

Arthur Lochmann, *Il bacio della vertigine
Un'ascensione esistenziale.*
Ponte alle Grazie – CAI, 143 pp., 16,00 €

Arkadij e Boris Strugackij,
*L'albergo dell'alpinista morto
Romanzo giallo.*
Carbonio Editore, 240 pp., 16,50 €

Sergio Valzania, *Mai lasciare lo zaino
vecchio per quello nuovo
Spassose storie in cammino.*
Ediciclo, 121 pp., 13,50 €

Alexandre Vialatte, *Cronache dalla
montagna
Di lupi, foche e altre cose singolari.*
Prehistorica editore, 93 pp., 9,00 €

FOTOGRAFIA

Antonio Massena, *La memoria della luce
La cineteca del Club Alpino Italiano tra
storia e attualità.*
Club Alpino Italiano, 363 pp., 35,00 €
(soci CAI 31,00 €).

Elio Tompetrini, Marcella Tortorelli,
*Parco Nazionale Gran Paradiso 100 anni
e cento ancora
I cent'anni del PNGP in fotografie e parole.*
Franco Cosimo Panini, 247 pp., 29,00 €

Il collezionista

A CURA DI LEONARDO BIZZARO E RICCARDO DECARLI, BIBLIOTECA DELLA MONTAGNA-SAT



IL MONDO IN UN SOLO FOGLIO

Le tavole di comparazione delle montagne sono tra le rappresentazioni più affascinanti del nostro oggetto del desiderio. Presenza immane negli atlanti dalla seconda metà dell'Ottocento ai primi anni del Novecento – evidentemente influenzati dalla passione nascente per l'alpinismo – mostravano, disegnate una sull'altra, le vette di un massiccio o le maggiori di tutti i continenti, con un "irrealismo" che incanta. La verosimiglianza non c'è, la forma delle montagne è del tutto inventata, spesso anche l'altitudine, e d'altronde molte di esse non erano ancora state salite o anche solo avvicinate ed è proprio questa l'attrattiva. Spesso alla misurazione delle cime si affiancava sullo stesso foglio la lunghezza dei fiumi, l'altezza delle cascate e in qualche caso le superfici delle isole e dei laghi più grandi. Ne risultava una seducente enciclopedia illustrata che riuniva in una sola pagina le curiosità della Terra al tempo in cui le nuove scoperte erano ancora possibili. Nel corso dei decenni si assiste inoltre all'avvicendamento di molte denominazioni, il Gaurisankar che diventa Everest, ad esempio, o il Dapsang ribattezzato K2, ma accade pure che vengano rimisurate le montagne e dunque le classifiche cambiano. Un'avvertenza: la massima parte delle "comparative view" sono pagine di atlanti smembrati in passato da librai poco corretti. Preferite dunque l'atlante completo – che spesso non ha quotazioni stellari, soprattutto quelli scolastici – ma non rifiutate per partito preso le tavole messe in vendita da commercianti che oggi sono spesso incolpevoli. Un bel testo francese cui fare riferimento, *Le monde sur une feuille: les tableaux comparatifs de montagnes et de fleuves dans les atlas du XIXe siècle* di Jean-Christophe Bailly, Jean-Marc Besse, Gilles Palsky (Fage, 2014).

alimento" che incanta. La verosimiglianza non c'è, la forma delle montagne è del tutto inventata, spesso anche l'altitudine, e d'altronde molte di esse non erano ancora state salite o anche solo avvicinate ed è proprio questa l'attrattiva. Spesso alla misurazione delle cime si affiancava sullo stesso foglio la lunghezza dei fiumi, l'altezza delle cascate e in qualche caso le superfici delle isole e dei laghi più grandi. Ne risultava una seducente enciclopedia illustrata che riuniva in una sola pagina le curiosità della Terra al tempo in cui le nuove scoperte erano ancora possibili. Nel corso dei decenni si assiste inoltre all'avvicendamento di molte denominazioni, il Gaurisankar che diventa Everest, ad esempio, o il Dapsang ribattezzato K2, ma accade pure che vengano rimisurate le montagne e dunque le classifiche cambiano. Un'avvertenza: la massima parte delle "comparative view" sono pagine di atlanti smembrati in passato da librai poco corretti. Preferite dunque l'atlante completo – che spesso non ha quotazioni stellari, soprattutto quelli scolastici – ma non rifiutate per partito preso le tavole messe in vendita da commercianti che oggi sono spesso incolpevoli. Un bel testo francese cui fare riferimento, *Le monde sur une feuille: les tableaux comparatifs de montagnes et de fleuves dans les atlas du XIXe siècle* di Jean-Christophe Bailly, Jean-Marc Besse, Gilles Palsky (Fage, 2014).

Lecture per ragazzi

A CURA DI SOFIA GALLO

Francesca Sanna, *Spostati sig. Montagna, testo e illustrazioni dell'autrice, Settenove edizioni, Cagliari (PU), 2021, € 17,00*
Alex Nogués, *Un milione di ostriche in cima alla montagna, illustrazioni di Miren Asiain Lora, Camelozampa, Monselice (PD), 2021, € 16,90*

La montagna è protagonista in entrambi gli album illustrati, ma l'approccio è talmente diverso da rendere interessante presentarli insieme per capire in quanti modi possiamo affrontarla, ammirarla e conoscerla. Nel primo album, per bambini dai 4 anni, la montagna si presenta come la sfida, un ostacolo da superare in autonomia. La bambina la supplica, ma lei non si sposta, anzi smuove la pioggia, il vento, la neve pur di allontanarla, ma lei gioisce di questi che considera regali e non recede dalla sua richiesta. Finché, aiutata ad andare in cima, vedrà altre realtà e a poco a poco imparerà a scalarla da sola. Niente è dunque troppo difficile per una bambina determinata e curiosa. Nel secondo per bambini più grandicelli dai 7/8 anni, la montagna diventa un terreno di conoscenze geologiche: è, infatti, fatta di rocce che stanno sotto a tutto, alla pineta, al bosco, alla campagna, sotto i prati e gli alberi, sotto le zampe degli animali e sotto le case degli uomini. Le rocce sono disposte in strati sovrapposti che definiscono la loro età e ci raccontano dei tanti animaletti nascosti nei loro anfratti e divenuti *fossili*. Ecco spiegato come mai ci sono le ostriche in cima alla montagna, perché 85 milioni di anni lassù c'era il mare... Un libro, illustrato magistralmente e argomentato in modo semplice e divertente, che arricchisce la bella collana di divulgazione Sinapsi di Camelozampa per i piccoli appassionati di storia naturale.



**M. AIME, D. DEMETRIO, A. FAVOLE,
V. GHENO, M. VANNINI, A. VANOLI
ALTRI ORIZZONTI**
UTET, 112 PP., 14,00 €

Il desiderio che scaturisce dalla lettura di queste pagine è di radunare tutti gli autori in una stanza e dialogarci per ore. Ciascuno in base alla propria sensibilità e retroterra culturale ha trattato, capitolo dopo capitolo, il concetto di viaggio come possibilità di conoscenza, del mondo e di se stesso. Viaggio fisico, viaggio mentale, viaggio storico, viaggio filosofico; e ancora, viaggio nella lingua, nella mente, nell'immaginazione e nell'ignoto. Il risultato è un concentrato di spunti, di idee e riflessioni. Mai pesante, mai troppo accademico, mai banale: ottime l'idea e la realizzazione.



**ALBERTO PALEARI
UNA BREVE ESTATE**
MONTEROSA EDIZIONI, 264 PP., 19,50 €
Alberto Paleari è una forza della natura: già guida alpina, la sua mente è in fermento continuo e il risultato è una fitta produzione di guide, articoli e libri – dai romanzi ai racconti autobiografici fino a quelli dedicati alle sue montagne. *Una breve estate*, ambientato nell'Europa del Novecento, narra del periodo tra la Grande Guerra e le barricate della rivoluzione spartachista, tra le speranze della Repubblica di Weimar e le tenebre del nazismo. Un denso romanzo di formazione che dalla montagna (quella del Passo del Sempione) arriva a toccare le corde profonde dell'animo umano, dalla coscienza all'umanità.



**JAN REYNOLDS
CRYSTAL CEILING**
ED. DEL GRAN SASSO, 400 PP., 15,00 €
Jan Reynolds è atleta tra le/i più forti della nostra epoca: si è cimentata in spedizioni d'alta quota, prime salite, esplorazioni, traversate in sci (rigorosamente a tallone libero)... Ha, insomma, "abitato" quella zona di attività tipica della subcultura maschile, aprendo nuovi orizzonti alle donne d'avventura e introducendo nei suoi racconti profonde e utili riflessioni sulle dinamiche uomo-donna in contesti estremi. Reynolds è anche fotoreporter, nonché autrice di libri per bambini sui temi della multiculturalità. Grazie alla traduzione di *Crystal Ceiling* la possiamo finalmente conoscere anche in Italia.



**GIOVANNI DI VECCHIA
L'ALPINISMO ROMANO DALLA METÀ
DELL'800 AI PRIMI '900 NELLA STORIA
RISORGIMENTALE ITALIANA**
EDITO IN PROPRIO, 132 PP.

Per l'acquisto: g.divecchia@libero.it

Lo scopo, realizzato dal pregevole volumetto, è individuato con chiarezza nella presentazione di Dante Colli, dove si puntualizza come «l'evoluzione alpinistica nasca dentro la storia di ogni società e ogni nazione». Nel quadro storico l'autore inserisce con precisione le vicende e i personaggi che hanno portato alla crescita dell'attività alpinistica dei Soci della Sezione di Roma – dall'esplorazione del Gran Sasso all'inaugurazione del Rifugio Duca degli Abruzzi. Un ricco corredo fotografico d'epoca completa l'elegante volume.

Alessandro Giorgetta



**IRENE BORGNA
MANUALE PER GIOVANI STAMBECCHI**
SALANI EDITORE-CAI
146 PP., 15,90 €

Tornano gli stambecchi, perlomeno nel titolo, a ricordarci che Irene Borgna è l'autrice del bel ritratto di Louis Oreiller, il guardiaparco della Val di Rhêmes protagonista, appunto, de *Il pastore di stambecchi* che fu pubblicato da Ponte alle Grazie-Cai nel 2018. Qui, però, l'animale è da intendersi in senso figurato e i destinatari del manuale sono i giovani e giovanissimi desiderosi di avventurarsi in montagna: dopo aver letto questo libro, siamo certi che sarà loro sufficiente unire la giusta dose di esperienza sul campo per diventare ottimi esploratori-montanari. Infatti, oltre a fornire le informazioni di base per organizzare un'escursione o un trekking (lettura della mappa inclusa), e a utili dritte su mangiare, bere e dormire in quota, il manuale fa un giro d'orizzonte completo sugli elementi fondanti delle Terre alte che chiunque voglia percorrere deve conoscere – come orientarsi e osservare l'ambiente, imparare a leggere le rocce, le acque e il cielo, saper distinguere le piante e osservare gli animali, riconoscere i pericoli per poterli evitare e semmai affrontare, fino a chiedere soccorso nel modo corretto. Il tutto punteggiato di box di approfondimento (bella "l'enciclopedia degli errori") e raccontato con un linguaggio sempre chiaro, per nulla didattico e allegramente scanzonato; benché il filo più serio dell'attenzione etica sul microcosmo fragile dell'ecosistema montagna non venga mai meno e, anzi, sia di costante monito a incamminarsi con passo leggero. Una nota a sé meritano le illustrazioni di Agnese Blasetti, che non sono di puro accompagnamento decorativo al testo, ma lo esplicitano con valenza di narrazione. Sempre più spesso accade che un libro da biblioteca per ragazzi si riveli un'ottima lettura per il pubblico adulto, e questo è senz'altro il caso, con utilità ancor maggiore per chi magari è alle prime armi e aspiri all'avventura nelle Terre alte.

Muoversi nella natura con tranquillità

Nel trekking, come nel foraging, è importante seguire alcune regole, per garantire la propria sicurezza e quella dell'ambiente che ci ospita

La disciplina del trekking ha molto in comune con il foraging di cui mi occupo, in primo luogo perché fare trekking non significa semplicemente camminare, significa soprattutto conoscere il territorio che ci circonda, connetterci con esso e calarci in una dimensione più umana della nostra esistenza e poi, ovviamente, perché il foraging è imprescindibile dall'attività del trekking: per raccogliere occorre muoversi ed esplorare a piedi i territori più selvaggi. Personalmente amo il trekking perché è un'attività che può essere svolta da chiunque e che consente di percorrere bellissimi itinerari immersi nella natura e ascoltando il silenzio, di metterci costantemente alla prova riscoprendo il piacere dell'avventura. Per vivere intensamente il trekking occorre seguire (così come per il foraging, e qui di nuovo una similitudine) con la massima attenzione alcuni accorgimenti, per garantire la nostra sicurezza e quella delle persone che ci accompagnano. Essendo guida escursionistica ambientale mi sta molto a cuore sottolineare quali sono i doveri da rispettare e le responsabilità da assumerci per non mettere in difficoltà gli altri. Sicuramente è fondamentale avere una preparazione fisica adeguata. Non bisogna mai strafare: sia in caso di condizioni normali che in caso di emergenza è importante saper tarare i nostri sforzi per non mettere il nostro metabolismo in una condizione di fatica estrema, non funzionale d'altro canto in questo sport. Se ci sentiamo affaticati è prudente fare pause frequenti per riposarci, rificillarci con uno snack, e bere (la disidratazione in montagna è sempre in agguato). Se non conosciamo bene la zona o non siamo molto esperti è bene non partire mai da soli ma cercare di avere dei compagni di viaggio e lascia-

re sempre e comunque a un parente, un amico o ai rifugi vicini le indicazioni esatte sull'itinerario scelto. Se non si è in grado di auto-orientarsi con mappe o sistemi di orientamento come la bussola dobbiamo fare attenzione a non abbandonare i sentieri segnati e a mantenere sempre il contatto visivo con i nostri compagni di escursione. Non è saggio partire per la nostra avventura troppo coperti: meglio sentire un po' di freddo all'inizio ma essere meno accaldati in seguito, quando ci saremo riscaldati attraverso il movimento. Occorre portarsi comunque indumenti di ricambio o a strati che possano proteggerci da acqua e freddo. Il meteo in montagna cambia molto rapidamente soprattutto a quote più elevate: mi è capitato di essere sorpresa da temporali improvvisi e davvero spaventosi, durante i quali la temperatura è scesa rapidamente anche di 15 °C. In caso di temporali è buona pratica stare lontani da vette e creste, non cercare riparo sotto gli alberi e lasciare a una certa distanza oggetti e attrezzi metallici da recuperare poi in seguito, a temporale terminato. Se non abbiamo a disposizione strumenti di depurazione e riconoscimento dell'acqua non bisogna mai bere acqua dai ruscelli, che potrebbe essere stata contaminata ad alta quota. È importante anche seguire un'alimentazione corretta che ci faccia sentire leggeri ma in forma. Le zone soggette a caduta sassi e particolarmente esposte devono essere percorse sempre molto velocemente ed è importante evitare nel modo più assoluto di smuovere pietre, che potrebbero ferire altri alpinisti.

Fondamentale è poi il rispetto: evitare quindi schiamazzi che disturberebbero la fauna e la quiete, campeggiare nelle apposite piazzole, non accendere fuochi in

presenza di vento qualora ci fermassimo in aree libere, non lasciare rifiuti in giro per l'ambiente. Importantissimo, inoltre, è anche scegliere la meta e il percorso da fare in base alle proprie capacità fisiche e al proprio grado di allenamento, tenendo sempre in considerazione le esigenze del più debole del gruppo ed evitando in questo modo rischi inutili. Il grado di difficoltà dei percorsi è indicato in apposite tabelle presenti sulle mappe escursionistiche, che ci indicano il percorso più semplice fino a quello più difficile. Qualunque sia il grado di difficoltà che scegliamo, un'altra importantissima regola della montagna è quella di non sottovalutare mai il percorso scelto, anche se si tratta del più facile. Fondamentale è anche procurarsi sempre le cartine della zona studiando preventivamente il percorso e gli eventuali sentieri alternativi. Una serie di regole che sembrano essere dettate dal buon senso ma che possono sfuggirci se non siamo abituati a vivere abitualmente nell'ambiente naturale.

LE REGOLE DEL FORAGING

Anche per il foraging esistono regole ben precise che vanno da un lato a tutelare l'ambiente e la sua biodiversità, dall'altro la nostra sicurezza personale. Prima di avventurarsi quindi in esplorazioni gastronomiche che potrebbero essere dannose sia per l'ambiente sia per noi stessi, è importante avere una buona preparazione botanica (per saper riconoscere sul campo le specie edibili) oltre a una buona consapevolezza ambientale, centrata sul rispetto. L'unica forma di foraging che ritengo possibile oggi è quella di tipo conservativo, che non contempla le specie alimurgiche in generale, o quelle che sono state sempre raccolte nel tempo, ma che si concentra piuttosto sulla



A sinistra, foglia e polloni di tiglio. Sopra, un'insalata di foglie, dal sapore fresco ed erbaceo

raccolta delle specie invasive, di quelle che in un certo senso nuociono ad alcuni ecosistemi e la cui raccolta può essere quindi vista come una vera e propria cooperazione con l'ambiente, traendo così una fonte di nutrimento non solo naturale, gratuita e a zero impatto ambientale ma anche davvero sostenibile. Ci sono comportamenti ben precisi da adottare quando ci avviciniamo all'ambiente e agli ecosistemi esistenti. Un'etica fatta di regole che vanno a preservare i delicati equilibri naturali e l'esistenza delle piante che ci apprestiamo a raccogliere. Ecco allora, di seguito alcune delle principali regole del foraging che ci dicono ad esempio di non spogliare del tutto una pianta da foglie, bacche o semi, ma raccogliere soltanto piccole quantità di elementi per ogni esemplare, senza pregiudicarne l'aspetto e il benessere. Non bisognerebbe mai raccogliere più del 5% di una particolare pianta o frazione di essa. Importante anche cercare di raccogliere solo ciò che si è in grado di utilizzare: niente deve essere sprecato. Importante tenere in considera-

zione che molte zone hanno leggi locali di limitazione nella raccolta di alcune piante atte a prevenire il sovrasfruttamento. Cerchiamo allora di informarci sempre per sapere dove, cosa e quanto è legale raccogliere: raccogliere la stessa pianta potrebbe ad esempio essere legale in un paese e vietato in un altro. Se dovessimo trovarci a raccogliere in un territorio privato dovremmo chiedere sempre il permesso preventivo. Scegliere luoghi di raccolta incontaminati, che siano lontani da terreni industriali, e strade o campi che siano esenti da metalli pesanti, pesticidi e altre sostanze tossiche è un obbligo se vogliamo preservare la nostra salute, come è anche utile raccogliere soltanto da piante sane e rigogliose. Anche munirci della giusta attrezzatura è fondamentale, come ad esempio usare un paio di forbici per tagliare le parti superiori della pianta senza rovinare le radici o un coltello per tagliare i funghi: in questo modo si mantiene la capacità della pianta di riprodursi. Infine, una delle regole più importanti ci dice di non raccogliere mai ciò che non

riusciamo a identificare. Capita spesso infatti di incontrare piante ottime e nutrienti che hanno però un sosia tossico.

IL TIGLIO E LE SUE DOTI

Questo mese voglio consigliarvi di raccogliere un ingrediente che non può trarvi in inganno e che ritengo davvero ottimo, sotto il punto di vista organolettico, e salutare. Si tratta del tiglio (*Tilia cordata*) un albero molto comune che durante i mesi primaverili ed estivi ci offre i suoi polloni. In genere vengono tagliati dai giardinieri, considerati un esubero della pianta alla base della stessa. Se proviamo a raccogliercene l'apice ci accorgiamo subito di quanto possono essere fenomenali. Hanno una consistenza tenera ma croccante, contengono mucilaggini in gran quantità ed il sapore è fresco ed erbaceo rendendoli un'ottima insalata. Vi consiglio di provarli anche cotti, ad esempio nelle zuppe. Riescono grazie alle loro proprietà a modificare la texture del brodo e a renderlo più corposo e appagante al palato. ▲

Panino stellare

Salendo s'impara che il sapore delle cose semplici si fa via via più buono man mano che la quota aumenta, che ci si avvicina alla cima, che si riducono i minuti che ci separano dal fermarci là in alto a riposare, contemplare, mangiare. Gli stessi pane, salame, formaggio di sempre, per esempio, in qualche modo maturano al meglio. Eppure, i prodotti son quelli che consumiamo abitualmente anche quando ce ne rimanimo in valle. Il salumiere, mica lo abbiamo cambiato, è uno di fiducia; simpatico. Ma

lo stesso panino, gustato in vetta, è tutta un'altra cosa. È sublime: aggettivo più adatto non c'è, avendo in sé il concetto di apice. Sarà merito della conservazione nello zaino? Dell'acquilina che viene camminando? Dell'aria di montagna, frizzante e leggera, in grado di agire sugli alimenti? Ha a che fare con la scienza o è pura suggestione? Poco importa. Ciò che conta è la soddisfazione. La felicità del palato e dei sensi: chi l'ha provata, difficilmente scambierebbe quel panino stellare con un pranzo in un ristorante stellato. ▲



Cerro Kishtwar – An ice cold story

Regia: Julian Zanker (Svizzera 2018), 33 minuti – presentato al Trento Film Festival 2019

Le montagne del Kashmir sono state chiuse agli alpinisti stranieri per molti anni. Il divieto è stato rimosso nel 2010 e l'anno seguente Stephan Siegrist, Denis Burdet e David Lama hanno effettuato la prima spedizione nella regione, per scalare il Cerro Kishtwar in stile alpino, dalla parete nord-ovest. Siegrist, tuttavia, aveva individuato una nuova linea e vi è quindi tornato nel 2017 con Thomas Huber e Julian Zanker, ma le difficoltà tecniche della scalata si sono rivelate maggiori del previsto.

Una splendida linea di ghiaccio e roccia sulla parete nord-ovest del Kishtwar (6150 m), nel Kashmir indiano. Il film si snoda con la classica struttura di questa tipologia di documentario: immagini e fotogrammi di repertorio, interviste e narrazione della salita. Collateralmente cerca, e in alcuni momenti ci riesce appieno, di far emergere le domande che ti poni in quelle situazioni e in determinati momenti della giornata, prima del sonno e al risveglio. Domande, paure e ansie che a tratti si amplificano mentre ci si avvicina alla parete e, d'un tratto, tutto scompare. La mente e il corpo si trasfor-

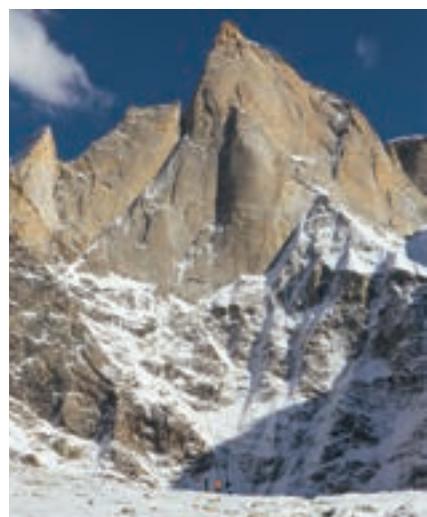
mano all'unisono in un mezzo "tecnico" pronto ad affrontare le difficoltà. Non c'è più spazio per la paura. Non può esserci. Quel luogo diviene momento di riflessione personale sul significato dell'alpinismo, sulle sconfitte e sulle vittorie ma soprattutto sugli affetti che ti stanno aspettando a casa. Un'altalena di sentimenti che qui si intrecciano con le difficoltà estreme di quella parete. Nel film si gioca sulle inquadrature giorno/notte quasi a voler rafforzare la ridda di domande e dubbi che ciascuno si porta dietro e che ti restituiscono correttamente lo scorrere del tempo. Thomas Huber si chiede "... cos'è il coraggio? Coraggio vuol dire non avere dubbi? Qui mi sono reso conto che il coraggio significa anche avere la forza di tornare indietro per poi riprovare." E ancora: "Coraggio per vincere la paura e rendere possibile l'impossibile."

Le riprese in parete sono calibrate e ben girate dando allo spettatore l'intero senso delle difficoltà e ti ritrovi a condividere con Thomas, Julian e Stephan la durezza e la complessità dell'arrampicata. Dal film traspare la durezza della via, le sue difficoltà,

gli undici giorni trascorsi su quei muri verticali ma la squadra ha funzionato e il grido e l'abbraccio liberatori in vetta ne sono la dimostrazione finale. Il commento sonoro è notevole: dalla musica etno a quella contemporanea, un contrappunto efficace all'azione così come la carrellata finale di immagini dedicata a Julian con in sottofondo *Wish you were here* dei Pink Floyd. L'alpinista svizzero Julian Zanker ha perso la vita il 24 febbraio 2019 sulla Nord dell'Eiger, aveva 28 anni. ▲

CINETECA CAI NOVITÀ IN CATALOGO

- 1) **Mountain lockdown**, di Luca Calzolari (Italia 2021, 24', in italiano)
- 2) **El gran hito**, di Ignasi Lopez (Spagna 2020, 13', senza dialoghi)
- 3) **Giancarlo Grassi**, di Elio Bonfanti (Italia 2021, 43', in italiano)



A sinistra, il Cerro Kishtwar (Himalaya indiano); Stephan Siegrist, Julian Zanker e Thomas Huber in vetta (foto Archivio Trento Film Festival)

La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai | Per informazioni sul prestito: www.cai.it/cineteca - cineteca@cai.it

CATERINA SOFFICI LONTANO DALLA VETTA

“Uno sguardo emozionante, che riscopre l'arte di tenersi in equilibrio”

Nives Meroi



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento



L'importanza di agire con prudenza

Gentile direttore,

le scrivo per raccontare una vicenda che mi è accaduta qualche mese fa e soltanto ora ho trovato la lucidità per poterla raccontare. Erano circa le 13.30 del 15 gennaio 2022 quando, mentre scendevo dal Monte Cavallo (in Val Brembana), nonostante ramponi e piccozza scivolo per almeno 40 metri fermandomi a soli 20 metri dal precipizio (e quindi a 20 metri dalla morte). Soltanto un provvidenziale accumulo di neve fresca ha evitato il peggio. Sono stati i secondi più brutti e più lunghi della mia vita, ho avuto soltanto il tempo di girarmi per tentare di fermarmi.

Uno dei miei compagni di escursione (Paolo) mi raggiunge creandomi una buca nella neve per evitare un'ulteriore e fatale scivolata poi, mentre l'altro mio compagno (Sergio) chiama prontamente i soccorsi, mi aiuta a spostarmi in un luogo più sicuro. Averceli due compagni di escursione così. Non sarei mai potuto tornare indietro da solo perché, oltre alla paura che mi ha praticamente paralizzato per alcuni interminabili minuti, ho riportato alcune escoriazioni sia alla faccia che ai polsi e non avrei mai potuto affrontare il traverso che ci separava dal tratto più facile della discesa. Una volta arrivato l'elicottero vengo verricellato dal tecnico del soccorso alpino e portato al pronto soccorso. Il momento più "bello" della vicenda è stato però quando appena sceso dall'elicottero riesco a dire al soccorritore: «Grazie!». Ci guardiamo negli occhi e lui mi dice: «Stavolta ti è andata bene». Due giorni dopo riesco a rintracciare il soccorritore per potergli mandare un messaggio di ringraziamento con più calma e lui mi risponde chiedendomi se stavo bene. Il nome del soccorritore è Claudio Pozzi della XIX delegazione lariana del soccorso alpino, ricorderò il suo nome per tutta la mia vita.

Dopo circa 15 giorni dalla caduta, per evitare che la paura dell'incidente potesse in qualche modo incidere sulla mia passione per la montagna, salgo sul Piz Oida a oltre 2.500 metri di quota (media Valle Camonica) e in vetta mi fermo a ringraziare il cielo per il pericolo scampato. Da quel 15 gennaio ho cambiato il mio modo di intendere la montagna: cerco di essere sempre il più prudente possibile evitando le situazioni più a rischio e ogni volta mi ritengo fortunato quando torno a casa sano e salvo, ma nulla potrà mai scalfire la mia passione per la montagna e i suoi meravigliosi paesaggi. Il mio vuole essere anche un monito per tutti noi che andiamo in montagna: la prudenza non è mai troppa.

Andrea Vezzoli

Consigliere e bibliotecario Cai Coccaglio (BS)

Caro Andrea,

siamo felici di sapere che la tua storia ha avuto un lieto fine. Purtroppo episodi simili sono frequenti, e per scoprirlo è sufficiente scorrere i bollettini settimanali diffusi dal Corpo nazionale del soccorso alpino e speleologico. Questa sua lettera ha quindi una doppia importanza. Dapprima il suo racconto è utile a educare e ammonire chi tende a sottovalutare i pericoli (anche se, come ben sappiamo, in ogni impresa è implicita la consapevolezza di una certa dose di rischio). Dall'altra parte il suo racconto è prezioso perché pone l'accento su aspetti che troppo spesso vengono taciuti, come se ogni azione – compresa quella del soccorso – fosse scontata e per certi versi dovuta. È invece opportuno ricordare l'impegno, la competenza, la professionalità e la passione che caratterizza i servizi del Cnsas. Quei volontari, per venirci a salvare, rischiano la vita a loro volta. Quindi sì, apprezzo il fatto che abbia ringraziato pubblicamente il "suo" soccorritore. Anche noi desideriamo ringraziare Claudio e tutti i suoi colleghi. La loro presenza silenziosa rende le nostre esperienze in montagna molto più sicure.

Luca Calzolari

Direttore Montagne360

NOVITÀ DALLE AZIENDE · A CURA DI SUSANNA GAZZOLA (GNP)



Climbing Technology Tuner I, per l'alpinismo e l'arrampicata

Tuner I è un cordino a I per alpinismo e arrampicata, regolabile in lunghezza (da 15 a 102 cm), che permette di auto-assicurarsi alla sosta e calibrare la propria posizione. Facile da utilizzare, grazie alla sua geometria, Tuner I consente una regolazione rapida e precisa della distanza dell'arrampicatore dalla sosta. Anche il rilascio del cordino avviene in modo intuitivo: con una sola mano, anche sotto carico, è sufficiente impugnare il dispositivo e azionare il pulsante di sbloccaggio. Realizzato in corda dinamica, così da assorbire le sollecitazioni di un'eventuale caduta, è fornito di serie del moschettone OVX, di dimensioni compatte, e dell'anello in gomma Fix-O, che ne evita la rotazione e il possibile carico sull'asse minore. Il funzionamento del dispositivo è comunque indipendente dalla forma del moschettone utilizzato. Semplice da installare, Tuner I è collegabile all'anello di assicurazione dell'imbracatura tramite un nodo a bocca di lupo.

Trailventure 2 WP, seconda edizione per il modello hiking e trekking di Topo Athletic

Riconoscibile per l'ampio spazio in punta, secondo la tipica filosofia del marchio americano per un naturale posizionamento delle dita, la seconda edizione potenziata della pedula di Topo Athletic si presenta sul mercato con alcune novità. La più importante è costituita dall'inserimento dell'intersuola ZipFoam™, la speciale miscela brevettata dal marchio, a doppia densità: confortevole sotto il piede, più rigida nello strato inferiore per garantire un buon ritorno di energia. La piastra rock ESS conferisce ulteriore sensazione di sicurezza e stabilità, proteggendo da possibili urti contro radici e rocce, mentre la membrana eVent®, microporosa e resistente all'acqua, garantisce calzature asciutte con un clima interno ideale. Oltre al plantare antimicrobico Ortholite®, degna di nota è la suola Vibram® Megagrip per trazione, durabilità e rilascio di detriti e fango. Come il precedente modello, anche Trailventure 2 WP è dotata di due attacchi sul tallone e di un terzo anello alla

base della linguetta, compatibili con la ghetta performance del brand per tenere fuori lo sporco.



CAI
FRIENDLY
Speciale Soci

ISOLA D'ELBA
PATRESI

HOTEL ★★
BELMARE

Loc. Patresi, 57030
Marciana (Isola d'Elba)



€ A partire da 48€ mezza pensione

+39 0565 908067 - +39 335 1803359

info@hotelbelmare.it www.hotelbelmare.it

sconto socio CAI secondo periodo

Sulla costa occidentale dell'Isola d'Elba, inserito nel Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano, l'albergo si colloca ai piedi del Monte Capanne, base strategica per recarsi nelle vicine isole dell'arcipelago e punto di partenza della GTE NORD, la grande traversata elbana. Vincenzo, nipote di uno degli ultimi pastori elbani, ha una profonda conoscenza dell'isola e vi intratterrà con piacere parlandovi del territorio elbano e della sua storia. È il luogo giusto per un trekking di fine stagione, quando la scusa del caldo non è più valida, e l'autunno si annuncia in un trionfo di fragranze e colori. È il periodo ideale per avventurarsi in escursioni e fare ancora il bagno, scoprendo al crepuscolo lo spettacolo del tramonto sulla Corsica. Vincenzo e lo staff del Belmare vi aspettano.

Trekking e bike d'autunno all'Elba



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Paolo Ascenzi, Tullio Bernabei, Leonardo Bizzaro, Massimo Bocca, Chiara Borghesi, Carlo Caccia, Giovanni Cannata, Italo Cerise, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Paolo Crosa Lenz, Riccardo Decarli, Antonio De Ioris, Filippo Di Donato, Marco Giordanino, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Raffaele Marini, Antonio Massena, Valeria Margherita Mosca, Luca Pettarelli, Cesare Re, Emanuela Rosio, Antonio Santeusano, Bruno Tecci, Franco Tosolini, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni, sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 + 2,10 (spedizione postale); supplemento spese per recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo € 12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti, comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci € 6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni. 3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02 2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At) tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post. 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 202.865

Numero chiuso in redazione il 17/06/2022



PICCOLI ANNUNCI annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Pantelleria:Trekking 8 gg.

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost.Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere depliant.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

SUMMARY | SOMMAIRE | ZUSAMMENFASSUNG

01. Peak&tip; 5. The contribution of the President; 06. News 360; 10. Climate warning: A CENTURY IN DEFENSE OF THE TERRITORY 12. Introduction; 14. Protected areas: between anniversaries and future; 16. Conservation and development; 18. The importance of limits; 20. Park: the guardian of the environment; 22. Everybody's heritage; 24. A story of training and growing up; 26. 100 years of protected nature; 28. The mountain lost in the ocean; 32. Everest, the normal path, the memorable Southern Face; 38. The long traverse; 42. Two grand duchies separated by the Apuan Alps; 46. Aiguilles and forests; 52. Trekking and motorial rebalance; 56. Climbing time; PORTFOLIO 62. Dolomites, the invisible light; COLUMNS 70. Climbing 360; 72. News International; 74. New Ascents; 76. Books; 80. Foraging; 82. You climb and learn; 84. Frames at altitude; 86. Letters.

01. Peak&tip; 5. L'apport du Président; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; UN SIÈCLE À LA DÉFENSE DU TERRITOIRE 12. Introduction; 14. Aires protégées entre récurrences et future; 16. La conservation et le développement; 18. L'importance des limites; 20. Le parc : le gardien de l'environnement; 22. Un patrimoine de tous; 24. Une histoire de formation et croissance; 26. 100 ans de nature protégée; 28. La montagne perdue dans l'océan; 32. Everest, le sentier normal, la mémorable Face Sud; 38. La longue traversée; 42. Deux grands-duchés séparés par les Alpes apuanes; 46. Aiguilles et forêts; 52. Trekking et rééquilibrage moteur; 56. Escalader le temps; PORTFOLIO 62. Dolomites, la lumière invisible; RUBRIQUES 70. Escalade 360; 72. Internationales; 74. Nouvelles ascensions; 76. Livres; 80. Foraging; 82. On apprend en escaladant; 84. Photogrammes en altitude; 86. Lettres.

01. Peak&tip; 5. Der Beitrag des Präsidenten; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; EIN JAHRHUNDERT ZUR VERTEIDIGUNG DES TERRITORIUMS 12. Einführung; 14. Schutzgebiete zwischen Jahrestagen und Zukunft; 16. Erhaltung und Entwicklung; 18. Die Bedeutung der Grenzen; 20. Der Park: der Wächter der Umwelt; 22. Ein Erbe aller; 24. Eine Geschichte von Bildung und Wuchs; 26. 100 Jahre geschützte Natur; 28. Der im Ozean verlorene Berg; 32. Everest, der normale Weg, die berühmte Südseite; 38. Die lange Durchquerung; 42. Zwei Großherzogtümer getrennt von den Apuanischen Alpen; 46. Felsnadel und Wälder; 52. Trekking und motorische Neugewichtung; 56. Zeit klettern; PORTFOLIO 62. Dolomiten, das unsichtbare Licht; KOLUMNEN 70. Klettern 360; 72. Internationales; 74. Neue Besteigungen; 76. Bücher; 80. Foraging; 82. Bergsteigen macht den Meister; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 86. Briefe.

SILVIA METZELTIN E LINDA COTTINO L'ALPINISMO È TUTTO UN MONDO

L'alpinismo è come il regalo di un mazzo di fiori armonizzato con specie diverse: offre alle nostre esistenze dimensioni creative da quella filosofica a quella atletica, da quella sociale a quella artistica. A ognuno, una opportunità nel corso della vita.



Acquistalo ora su store.cai.it o tramite la tua Sezione CAI di riferimento



SCARPA



MESCALITO TRK GTX

THE TERRAIN TAMER.



L'ultima nata della celebre famiglia **MESCALITO**, questa calzatura è progettata per lunghe escursioni e condizioni impegnative. Linee e caratteristiche da approach si uniscono alla stabilità, al supporto e al comfort di una calzatura da trekking, per un prodotto che ti accompagna fino alla vetta.



[SCARPA.COM](https://www.scarpa.com)